



**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
GREGORIO VII
(D. M. n. 59 del 3 maggio 2018)**

Tesi

Corso di Studi Biennale in Traduzione Specialistica e Interpretariato di Conferenza

Classe di laurea LM-94

TRADUZIONE SPECIALISTICA E INTERPRETARIATO

**LO STUDIO DELL'ITALIANO E DEL RUMENO COME L2:
UNA STORIA DI LUNGA DATA**

RELATORE
Rocca Longo

CORRELATORE
Adriana Bisirri

CANDIDATO:
Luca Boi

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

INTRODUZIONE	3
1. L'IDENTITÀ NAZIONALE RUMENA	4
1.1 LA DACIA E LA CONQUISTA ROMANA	4
1.2 UNA NUOVA EPOCA DI CONQUISTE E I TRE PRINCIPATI.....	12
1.3 L'INIZIO DELL'ERA MODERNA E IL COMUNISMO	23
2. LA NASCITA DEL RUMENO E DELL'ITALIANO	31
2.1 LETTERATURA E DOCUMENTI SCRITTI.....	31
2.2 L'APPRENDIMENTO DI DUE LINGUE IMPARENTATE	37
2.3 I PRIMI PASSI DELL'ITALIANO	45
2.4 ANALISI MORFOLOGICA.....	55
3. LEGAMI TRA DUE NAZIONI.....	60
3.1 RAPPORTI INTERCULTURALI	60
3.2 IMMIGRAZIONE ED EMIGRAZIONE ITALIANE	61
3.3 UNA NUOVA PAGINA DI COLLABORAZIONE	81
3.4 L'ERA MODERNA DELLA PRESENZA ITALIANA.....	87
CONCLUSIONE.....	90
ABSTRACT	91
1. ROMANIA'S NATIONAL IDENTITY	91
2. THE BIRTH OF ROMANIAN AND ITALIAN	101
3. TIES BETWEEN TWO NATIONS	111
BIBLIOGRAFIA	120
RINGRAZIAMENTI	123

INTRODUZIONE

L'elaborato si propone di esaminare la storia rumena, più in particolare della zona della Transilvania, dalle sue origini fino ai tempi moderni. L'obbiettivo è quello di individuare le principali differenze e somiglianze tra la cultura e la lingua rumena con quella italiana. Inoltre si cercherà di definire le difficoltà relative al loro apprendimento da parte delle corrispettive popolazioni e gli eventuali ostacoli che possono essere incontrati nell'ambito traduttivo in entrambe le lingue. Questo per eventualmente spiegare quali possono essere le ragioni della nascita di fratellanza commerciale e culturale tra le due nazioni, che hanno portato all'emigrazione di grandi parti della popolazione nel corso degli anni.

Nel primo capitolo verrà esaminato il percorso che ha portato alla formazione della Romania come è conosciuta oggi. Dal momento in cui il territorio era conosciuto come Dacia, alla sua annessione al regno Ottomano, fino alla dichiarazione della sua indipendenza seguita dal suo periodo più buio sotto il controllo di Ion Antonescu prima e successivamente Nicolae Ceaușescu per poi arrivare al momento in cui invece si dichiarò statuto democratico ed entrò a far parte dell'Unione Europea.

Dopo questa prima presentazione generale, nel secondo capitolo l'attenzione verrà spostata sulla formazione della lingua rumena e le sue somiglianze con l'italiano, prendendo in considerazione i primi documenti scritti in questa lingua. Partendo da queste similarità potremo anche esaminare quelle che potrebbero essere le difficoltà per la popolazione dei rispettivi paesi nell'apprendimento delle due lingue, tenendo in considerazione anche la possibile conoscenza di altre lingue europee.

Infine, nell'ultimo capitolo verranno esaminate le relazioni internazionali presenti tra lo stato italiano e quello rumeno, responsabili del grande flusso migratorio presente tra le due nazioni che ha portato nel corso degli anni alla creazione di un forte e duraturo legame tra i due paesi che non mostra alcun segno di cedimento.

1. L'IDENTITÀ NAZIONALE RUMENA

1.1 LA DACIA E LA CONQUISTA ROMANA

Gli attuali confini della Romania includono la maggior parte degli antichi territori della Dacia, essa era popolata nel II millennio a.C. da tribù indo-europee conosciute come Traci e, tra esse, le più importanti erano i Geti e i Daci. Diversi storici, tenendo in considerazione anche il fatto che parlassero la stessa lingua, le trattavano come un'unica tribù sotto il nome di Daci. La presenza di queste popolazioni è alla base del lungo dibattito tra gli studiosi riguardanti le esatte origini del paese.

I primi autentici documenti sulla Romania o, più correttamente, della Dacia, così come dei diversi territori presenti nella zona dell'attuale Transilvania non vanno oltre il periodo subito precedente l'inizio dell'era cristiana¹. Ciononostante, diverse informazioni possono essere ottenute consultando dalle scritture di Erodoto, Cassio Dione e altri storici riguardanti la nascita delle diverse tribù germaniche riunite sotto il nome di Goti, dalle quali successivamente nacquero i Daci. A loro volta i Goti erano con grande probabilità un ramo dei Traci, i quali furono tra i primi immigranti provenienti dall'est; per un periodo prima della loro apparizione nella Dacia, ai tempi situata a nord del fiume Danubio, o Ister per i Romani, si stabilirono nella zona meridionale del fiume e dei Balcani, o Haemus Mons. Intorno al IV secolo d.C., tuttavia, i Goti attraversarono il fiume, costretti da una tribù rivale o come conseguenza della loro normale espansione. Fu in questo momento che entrarono in contatto con i Greci, in quel momento occupanti della zona orientale della Dacia raggiungendo una delle porzioni del Mar Nero; alcune testimonianze a loro riguardo ci vengono fornite dal poeta romano Ovidio, che venne esiliato a stretto contatto con loro, anche se non si sa molto di loro fino a quando non entrarono in contatto con l'esercito romano. I Goti non sono il tema principale di questo elaborato, tuttavia essendo essi collegati a figure quali quelle di Filippo II di Macedonia, Alessandro il Grande e di Lisimaco è importante dedicargli una menzione quantomeno per meglio descrivere il periodo storico in cui vivevano queste popolazioni. Mentre i Goti erano ancora stanziati a sud del Danubio, pare che divennero alleati di Alessandro il Grande nella sua spedizione contro gli Sciti, fino a quando non si rincontrarono successivamente a nord del fiume quando Alessandro intraprese un'opera di conquista delle tribù dei Traci prima della sua spedizione in Serbia. Attraversò il Danubio intorno al 335 d.C. sconfiggendo circa 14000 soldati, quest'ultimi cercarono rifugio con le loro famiglie verso le steppe cercando di evitare anche i vittoriosi

¹ Considerata comunemente come il periodo della sottoscrizione dell'editto di Milano nel 313 d.C.

Greci. Fu a questo punto che si iniziò a rivolgersi ai Goti con il nome di Daci², e negli eventi successivi al regno di Lisimaco furono conosciuti con entrambi i nomi. Dopo la morte di Alessandro il Grande, Lisimaco ereditò la Tracia e successivamente la Macedonia e l'Asia Minore; però per poter mantenere il controllo della Dacia egli ritenne necessario occuparsi delle tribù barbare, decise a formare una coalizione contro di lui. Riuscì a sconfiggerle ma per quanto riguarda i Goti o i Daci, sotto il controllo del loro re Dromichete e alleandosi con i restanti barbari, diedero inizio a una spedizione a nord del Danubio poco dopo. Dopo aver penetrato le loro aride pianure soffrì una sconfitta e venne catturato con il resto del suo esercito. Secondo alcuni scrittori Greci venne trattato magnanimamente da parte del re della Dacia; per poi liberarlo solo dopo aver ricevuto una sorta di cauzione in oro o territori. Diversi scrittori moderni sono dell'opinione che quando i Romani entrarono in contatto per la prima volta con le popolazioni a nord del Danubio, incontrarono due tribù germaniche alleate con i Goti nella parte orientale del territorio e i Daci nella sua parte occidentale. Tuttavia secondo Cassio Dione i Romani si riferirono a tutte le popolazioni a nord dell'Ister con il nome di Daci, a prescindere da se si trattasse di Goti, Traci o Daci, inoltre, le loro fortezze e le loro città in realtà erano fatte di legno e situate tra le montagne, luogo dove presero luogo i conflitti con i romani prima della loro completa soggiogazione. L'espansione territoriale al tempo del primo "re" geto-dacico Burebista³ corrispondeva al nord con i Carpazi boschivi, a sud con gli Hameus Mons (Balcani), a ovest la confluenza del fiume Morava con il medio Danubio e a est con il fiume Bug Meridionale. Burebista non era un re nel vero senso della parola, tuttavia con la sua ambizione riuscì a unire i due popoli e i territori in una confederazione sotto il suo controllo. Ogni inverno, appena il Danubio ghiacciava o era bloccato dal ghiaccio, lasciavano i propri insediamenti tra le montagne, attraversavano il fiume e portavano spade e fuoco in territorio romano. Prima che questi ultimi potessero reagire, il loro nemico si era già ritirato mentre quando il fiume diventava di nuovo libero dal ghiaccio, l'intera tribù era già nuovamente al sicuro tra le montagne dove i Romani avevano paura di seguirli. Nonostante la maggioranza di essi lottasse senza elmi e vestiti in tuniche leggere, erano tutti ben versati nell'utilizzo delle armature oltre a possedere

² Smith, Geog. Dict., articles 'Dacia,' Geography; 'Thracia,' p. 325; 'Moësia,' p. 677; and 'Dacia,' p. 679

³ Burebista, 82 a.C.-44 a.C., riuscì inoltre a unire le innumerevoli tribù presenti nel territorio durante quel periodo, costituendo una minaccia per l'impero romano.



Un guerriero della Dacia rappresentato con la sua iconica arma: la falce.

stendardi, scudi, elmi, cotte di maglia, combattendo con arco e frecce, lance, giavellotti e una curva spada corta che ricordava un falchetto. Erano in grado di destreggiarsi a piedi così come a cavallo e si parlava di come facessero cadere piogge di frecce velenose tra le fila dei loro nemici. Intorno all'anno 10 d.C. l'imperatore Augusto mandò uno dei suoi generali Gneo Cornelio Lentulo l'Augure a punirli per aver devastato la Pannonia sotto il controllo di uno dei loro capi Kotiso, questa spedizione però non sortì alcun effetto e per diversi anni continuarono a terminare l'impero,

spesso mettendo in pericolo intere province, imprese spesso citate da Tacito. La stessa fine del primo re dacico venne determinata dalla sua ambizione, quando decise di condurre delle incursioni attraverso il Danubio fino alla Tracia, territorio sotto il controllo dei romani. Inoltre decise di intromettersi nella guerra civile in corso tra Pompei e Giulio Cesare che portò al suo assassinio intorno al 44 a.C. Dopo la sua morte il suo regno si sfaldò rapidamente quando i capi tribù sotto il suo controllo si rivoltarono subito dopo per reclamare la loro indipendenza. L'unità dello Stato non divenne possibile fino a quando non arrivò l'epoca dell'ultimo sovrano della Dacia, Decebalò. Questo nuovo regno aveva la sua capitale in Sarmizegetusa ed era di dimensioni minori rispetto a quelle di Burebista, tuttavia era organizzato a livello statale molto meglio del suo predecessore e il nuovo sovrano riuscì a riportare la pace nella regione pur con la costante minaccia romana alle porte. Il risultato di queste guerre furono la parziale invasione della Dacia e la sua trasformazione in una provincia romana.⁴ Tuttavia questo periodo, con il regno di Domiziano, rappresentò anche il momento in cui le incursioni dei Daci raggiunsero le sue proporzioni più grandi, era probabile che il popolo fosse diviso in differenti tribù controllate da differenti capi e che il leader più potente tra di essi ottenne il controllo dell'intera nazione. Questo capo è conosciuto dagli storici appunto come Decebalò, nonostante non sia chiaro se questo fosse effettivamente il suo nome o solamente un titolo affidatogli dalle tribù. Nell'86 d.C. accumulò un grande esercito e si mosse attraverso il Danubio verso la Mesia, sconfiggendo

⁴ Florin Constantiniu, *O istorie sinceră a poporului român*, Univers Enciclopedic, Bucarest, 2011, pp. 36-38.

e uccidendo il pretore Oppio, prendendo il controllo di diverse delle fortezze romane e spingendoli verso gli odierni Balcani. Appena la notizia di questa sconfitta arrivò alle orecchie di Domiziano, egli preparò il suo esercito in Illiria e lo pose sotto il controllo del generale Cornelio Fusco, un generale con più coraggio che esperienza il quale arrivò in Mesia e, vedendo Decebalo, come altre volte prima di allora, ritiratosi oltre il Danubio, decise di seguirlo nel suo territorio, solo per poi essere sconfitto e ucciso a sua volta. Mentre si stavano verificando questi eventi, si dice che Domiziano si stesse abbandonando a ogni tipo di eccesso ma, fortunatamente per lui e per l'onore dell'esercito romano, un altro generale riuscì ad arginare le invasioni e, eventualmente nell'89 d.C. Il generale in questione fu Tettio Giuliano, il quale si era già distinto in Mesia sotto la guida di Otone e Vespasiano. Seguendo Decebalo nei suoi territori non si accontentò di rimanere nelle pianure, ma decise di seguirlo fino ai suoi insediamenti tra le montagne dove lo surclassò in battaglia campale e lo costrinse a chiedere la pace. A partire di questo momento si assisterà a un periodo di crisi nella storia della Dacia, durante il breve regno di Nerva non venne presa misura alcuna contro il paese e Decebalo continuò a tormentare e infastidire i Romani in Mesia fino a quando Traiano (che era stato adottato da Nerva) prese il trono nel 98 d.C. Traiano portò avanti delle politiche molto più drastiche del suo predecessore Domiziano che mantenne la pace con i Daci tramite un accordo per circa dieci anni. Infatti per l'imperatore Traiano i Daci erano considerati una minaccia costante per la sicurezza delle province balcaniche dell'impero, soprattutto nel caso in cui si fossero alleati con altre popolazioni nemiche dei romani come, per esempio, i Parti, oltre a essere attratto dalla grande ricchezza agricola e di minerali del territorio. Una delle prime azioni intraprese dal nuovo imperatore fu quella di velocizzare la costruzione di una strada militare lungo la riva meridionale del fiume già iniziata dai suoi predecessori. Si ebbe una prima opera di perlustrazione nel 98 d.C. e la strada venne terminata appena due anni dopo nel 100 d.C. fino alla sua riva opposta. È facile intuire come migliaia di vite siano state sacrificate nella costruzione di questa strada considerando non solo le difficoltà architettoniche ancora presenti ai giorni nostri ma anche la presenza di un nemico abile nel combattimento che attaccava dalla riva opposta.

L'insieme di questi fattori lo portarono, non appena i lavori sulla strada furono abbastanza avanzati da poter fare passare il suo esercito a dare inizio, nel 101 d.C., alla prima campagna

militare contro di loro, riunì un esercito di dimensioni tre volte superiori rispetto all'ammontare delle forze dacie. Le truppe romane marciarono sulla capitale Sarmizegetusa dove incontrarono la maggior parte dei nemici e li sconfissero, costringendo Decebalo a chiedere la pace. Traiano impose delle condizioni dure per il suo mantenimento in modo da poter rimuovere definitivamente la minaccia dacica dalle rive del Danubio. Decebalo dovette ritirare le proprie truppe, demolire tutte le mura intorno alle più importanti fortezze daciche e accettare il titolo di alleato di Roma, ciò significava la fine di una politica estera indipendente oltre alla presenza di una guarnigione romana



Incisione della seconda metà XVIII, di Giovanni Battista Piranesi della Colonna Traiana.

all'interno della capitale. Traiano evitò la distruzione totale del regno dacico con la speranza di poterlo utilizzare per far mantenere le loro distanze alle altre popolazioni "barbare". Ciononostante questa pace era considerata in ogni caso una soluzione temporanea, lo scopo finale dell'imperatore romano era quello di trasformare la Dacia in una provincia dell'impero. I termini di pace fissati da Traiano non vennero rispettati dai daci, si rifiutarono di demolire le mura che circondavano le loro città e chiesero l'aiuto delle altre popolazioni nemiche dei romani per poter aumentare i propri numeri per poi ricominciare nuovamente a depredare i territori romani e dei loro alleati. La presa di posizione portò a un'accelerazione dei piani di Traiano e all'inizio della seconda campagna militare nei loro confronti e questa volta dopo la vittoria, l'imperatore non mostrò alcun contegno, abolì il regno dacico e immolò le sue due campagne nel Foro di Traiano.

A dire il vero Traiano aveva reso la Dacia una provincia romana ancora prima dell'ufficialità della sua vittoria nel 106 d.C. quando ne delineò i confini e le politiche civili e militari oltre a specificare l'ammontare delle tasse che sarebbero state riscosse dalla tesoreria imperiale, rimanendo personalmente per fare in modo che le sue norme venissero applicate non

lasciando il territorio fino all'anno successivo.⁵ L'origine del nome *Romània*, deriva proprio dall'aggettivo in lingua latina *romanus* (romano) usato dall'impero romano per andare a indicare i territori da esso conquistati⁶ e non andò a indicare il territorio dell'attuale stato fino al XIX secolo. Inoltre, come andremo a esaminare successivamente, la popolazione della Dacia accolse in maniera positiva la presenza dei propri invasori. Dopo il loro insediamento, i romani iniziarono a sfruttare le risorse naturali del territorio, specialmente l'abbondanza di oro e argento dando inizio a un forte periodo di romanizzazione che portò alla trasformazione del latino volgare nel cosiddetto proto-rumeno, oltre alla diffusione delle prime comunità cristiane. Il primo secolo di dominio romano della Dacia venne caratterizzato generalmente da pace e prosperità pur con occasionali momenti di crisi specialmente sotto il regno degli imperatori Adriano tra il 117 e il 138 d.C. e Marco Aurelio tra il 161 e il 180 d.C., fino al cambio che avvenne con l'arrivo dell'imperatore Settimo Severo tra il 193 e il 211 d.C.

I Carpazi, i Goti e altre tribù confinanti diedero il via a diversi assalti contro la Dacia a partire dal 210 d.C. I romani non poterono resistere a questo assalto e nel 274 d.C. l'imperatore Aureliano diede l'ordine di abbandonare la Dacia, periodo durante il quale diverse popolazioni ne presero il controllo, mentre continuò a far parte del mondo romano solo la Dobrugia e ne fece parte fino ai primi decenni del VII secolo. Dopo l'abbandono dei territori romani da parte dei daci, i Goti governarono la Dacia di Traiano con l'eccezione di un breve periodo con l'eccezione di un breve periodo nel 327 d.C. quando Costantino, dopo aver costruito un ponte sul Danubio, riuscì a invadere il paese incorporandolo nuovamente all'impero, l'occupazione fu tuttavia di breve periodo, scoprendo come non fosse possibile per lui mantenere la sua supremazia a nord del Danubio e i Goti si stavano persino stabilendo sulla riva destra del fiume, si dice che Costantino abbia creato delle colonie a sud dei Balcani. Oltretutto, durante l'anno 361 d.C., i Goti si convertirono al cristianesimo, nonostante il loro imperatore avesse iniziato poco dopo nel 370 d.C. a sottoporre i cristiani alle più crudeli persecuzioni. A questo punto è probabile che la popolazione fosse in termini migliori con i Romani, considerando come quando entrarono in contatto con un nuovo nemico, gli Unni, che apparirono da est minacciando di annientarli, a molti di essi fu permesso da parte dell'imperatore Valente di trasferirsi sulla riva meridionale del Danubio. Poco dopo si ritrovarono tuttavia a sconfiggere e uccidere Valente per poi allearsi con gli Unni contro

⁵ Keith Hitchins, *A concise history of Romania*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp.

⁶ Institutul de Lingvistică „Iorgu Iordan – Alexandru Rosetti”, *Dicționarul explicativ al limbii române*, Bucarest, Univers Enciclopedic, 2016.

l'imperatore Teodosio, che li attaccò nella Dacia. Questi furono gli ultimi eventi documentati dei Goti come tali, ma un loro ramo, i Gepidi, vennero alla luce e dominarono per un periodo considerevole all'interno della Dacia. La regione ospitò numerosi popoli diversi, alcuni dei quali contribuirono alla definizione dell'attuale composizione etnico-antropologica del paese. Con l'abbandono del territorio da parte dei romani, gli eventi successivi sono considerati oggetti di discussione riguardanti il momento preciso dell'apparizione dei moderni Rumeni. Una cosa è certa però, per circa sei secoli dopo l'abbandono dei legionari romani, molte culture toccarono il territorio della Dacia e, tranne alcune eccezioni, nessuna di esse ha lasciato tracce significative del proprio passaggio.⁷ Gli Unni che scacciarono i Goti e li seguirono nell'occupazione del paese, si crede fossero di origine scita, per altri persino di origine cinese, la loro forza, velocità e incredibile crudeltà furono sentiti e amplificati dai Goti, i quali furono costretti ad assistere alla completa distruzione dei loro campi e villaggi oltre al massacro del loro popolo. Furono proprio gli Unni a dominare sul territorio della Dacia per quasi un intero secolo dal 375 al 453 d.C. Nonostante la loro incredibile potenza, il regno degli Unni non fu ininterrotto, poco dopo la loro conquista del regno dei Goti nella Dacia, furono sconfitti dall'imperatore Teodosio I nel 378 d.C. anche se dopo questo avvenimento nulla degno di nota fu riportato a nome loro fino all'arrivo del loro re Attila. Infatti questo monarca non solo portò l'intero territorio sotto il suo controllo, ma conquistò la Mesia e messe sotto una tale pressione i romani che Teodosio II fu felice di stabilire un accordo di pace con loro, potendo mantenere gran parte delle sue conquiste nella zona occidentale del Danubio. Non essendo il punto focale di questo elaborato concentrarsi sulla lunga serie di vittorie ottenute da Attila, è solo necessario menzionare come quando la situazione del re degli Unni non fu più altrettanto favorevole, le tribù vassalle da lui convinte a diventare sue alleate, lo tradirono. I Gepidi, inoltre, aiutarono nel velocizzare la sua caduta dal potere in quanto sotto il loro capo Ardarico, non solo sconfissero il suo esercito ma diventarono. Alla fine del regno di Attila quando morì o venne assassinato nel 453 d.C., gli Unni vennero respinti in Asia, da dove invasero nuovamente l'Asia alcuni anni più tardi e, nonostante si sentì parlare ancora di loro in unione con altre tribù, non riuscirono mai a recuperare il loro potere nella Dacia e di conseguenza non sono di ulteriore interesse di questo elaborato. Come già menzionato in precedenza, nelle guerre tra i Romani e i Daci, ci furono diverse altre tribù barbare che presero parte ai conflitti, come i Quadi, i Marcomanni

⁷ Tra le quali il passaggio degli Unni, degli Slavi, dell'impero ottomano e dei Romani, senza dimenticare di quella francese, tedesca e italiana.

e i Sarmati le quali continuarono a fare irruzione nell'impero. I Sarmati in particolare furono formidabili e di tanto in tanto si stabilirono in Dacia durante la conquista dei Goti, causando problemi sia a loro che ai Romani. Si scontrarono con più di un esercito Romano e vennero respinti al di fuori dei loro territori, inoltre Valentiniano I, nel 375 d.C., li sconfisse causando un'enorme strage, facendo in modo che non si sentisse più parlare di loro oltre questo momento storico. Per quel che riguarda i Gepidi, il ramo dei Goti che sconfisse gli Unni, le cose andarono diversamente. Dopo la ritirata degli Unni, si impadronirono della parte settentrionale della Dacia, oltre a ottenere un saldo controllo del paese, la loro storia nel territorio fu di breve durata, ci furono volte in cui diedero inizi a guerre con i loro più potenti vicini a sud mentre a volte si allearono con loro con termini vantaggiosi per tenere le altre tribù sotto controllo. L'impero Romano era ormai diviso in due parti una orientale e una occidentale, fu con i Bizantini che i Gepidi stabilirono i loro trattati ma questi ultimi si rivelarono ben poco utili nei momenti di grave pericolo quando nel 550 d.C. i Lombardi, una tribù guerriera che si crede sia migrata verso sud dopo essere sbarcata sulle coste del mar Baltico, in combinazione con un'orda asiatica, gli Avari, fecero breccia nel loro territorio e i Gepidi non si rivelarono in grado di potergli tenere testa. Un'ulteriore precisazione va fatta a riguardo dei trattati stipulati tra queste tribù barbare e i Romani, infatti nessuna delle due parti era particolarmente fedele nel rispettare la propria parte degli accordi, in un momento si può notare una tribù in alleanza con gli imperatori dell'est per respingere nuovi assalitori; in un altro avrebbero potuto allearsi con loro contro i loro rivali dell'ovest o ancora tribù barbare alleate tra di loro per eliminare un determinato gruppo per poi ritrovarsi una contro l'altra.⁸ Tornando all'invasione dei Lombardi e alla loro alleanza con gli Avari, anche l'imperatore Giustiniano iniziò a temerli dopo quello che successe ai Gepidi e, desiderandoli come alleati, cercò di tentare i Lombardi a entrare al suo servizio, questi ultimi però, erano interessati maggiormente nella conquista piuttosto che diventare coloni nel territorio già sotto il loro controllo, così decisero di attraversare il Danubio lasciando dietro di loro gli Avari a gestirlo. Gli Avari governarono a intermittenza la Dacia nel periodo che va circa da 564 fino al 640 d.C. fino a quando, avventurandosi per far fronte al potere Bizantino, vennero incontrati per la prima volta e sconfitti da Prisco, un generale greco, e successivamente dall'imperatore Eraclio I per poi gradualmente sparire. Da questo momento in poi si ebbe una pausa prima del prossimo residente dell'area Dacia e un periodo di tregua per gli abitanti pacifici della zona, specialmente tenendo in considerazione come i prossimi viandanti a

⁸ James Samuelson, *Roumania Past and Present*, Michigan, University of Michigan Library, 2005, pp.

raggiungere le fertili pianure del territorio, riuscirono a mantenere il dominio indiscusso della regione per quasi tre secoli. In seguito formarono persino una nuova dinastia in combinazione con i Valacchi e, nonostante la loro dominazione fu travagliata a causa delle incursioni di altri barbari e dalle guerre con i Bizantini prima e con gli Ungheresi o Magiari poi, riuscirono comunque a rimanere il potere regnante seppur con qualche intermissione. Ulteriormente, i loro discendenti regnarono in diverse località persino fino ai giorni nostri.

1.2 UNA NUOVA EPOCA DI CONQUISTE E I TRE PRINCIPATI

L'origine dei Bulgari, come per la maggior parte dei così chiamati barbari è avvolta nel mistero, secondo alcuni scrittori erano di origine Scita e comprendevano al suo interno diverse tribù come i Valacchi, i Croati e i Moravi per citare le più famose. Si comincia a sentir parlare dei Bulgari alla fine del V secolo quando erano situati vicino allo sbocco del fiume Volga, da dove si mossero verso la Dacia. Il loro spostamento incontrò poche resistenze e altre tribù decisero di unirsi a loro, diventando presto formidabili invasori dell'impero orientale e si dice abbiano alzato le loro armi occasione dopo occasione in Tracia, Epiro, Tessaglia fino al Peloponneso in Europa dove finalmente incontrarono Belisario, un generale di Giustiniano intorno al 540 d.C., che li sconfisse e li rimandò oltre il Danubio. Allo stesso tempo finirono sotto il controllo degli Avari e fu solo nel VII secolo, quando la tribù venne sciolta da Eraclio I, che i Bulgari, guidati dal potente capo tribù Kuvrat, riuscirono ad ascendere in Dacia. Questo capo tribù formò un'alleanza con Eraclio I, così lui e il suo successore Asparuh Dulo grazie alle loro abilità riuscirono non soltanto a portare la Dacia Traiana, la Mesia e quella che è attualmente la Serbia sotto il controllo Bulgaro, fondando uno stato che sarebbe durato fino agli inizi dell'XI secolo. Non ci soffermeremo a lungo sul periodo di dominio dei Bulgari, considerando come durante questi anni gli eventi significativi erano limitati alle vittorie e alle sconfitte contro gli ottomani e i loro imperatori, vittorie che vennero rimpiazzate gradualmente da sempre più sconfitte nel corso del declino del loro potere; successivamente si sentì parlare di capi bulgari che decisero di formare alleanze di matrimonio con la figlia dell'imperatore recandosi a Costantinopoli. O ancora di un potente e selvaggio sovrano di nome Krum che salì al trono per iniziare le ostilità contro l'imperatore Niceforo II nell'810 d.C. sconfiggendolo in battaglia. L'imperatore successivo, Michele III, se la cavò un po' meglio, dopo aver subito anche lui una sconfitta alle mani di Krum, il quale condusse le proprie forze fino alle porte di Costantinopoli, decise di ritirarsi nei propri territori, portando con sé circa 50.000 daco-romani resi schiavi dai Bizantini, stabilendoli sulla riva nord del Danubio. Un'altra

importante parte della storia del paese, fu il ruolo rappresentato dai Bulgari in quel momento nell'ostruzione o promozione del cristianesimo e nel suo scisma. Inizialmente non si ebbero nient'altro che notizie riguardanti la persecuzione dei cristiani, il successore di Krum martirizzò un vescovo che stava predicando il vangelo nei suoi domini. Altri capi e sovrani bulgari, tuttavia, decisero di supportare gli imperatori cristiani, adottando il loro credo, fino a quando il paese non fu annesso all'impero greco nel 1014 d.C. Ci furono alcuni eventi che precederono la prima caduta dei Bulgari, verso la fine del IX secolo, i discendenti dei daco-romani, ancora riprendendosi dagli attacchi subiti dalle invasioni e conquiste barbare, riuscirono a riprendersi il potere, infatti capi o re si credeva fossero di origine daco-romana. Tra di loro figura Simeone I, il quale iniziò differenti conflitti nel suo territorio i quali continuarono per molti anni fino a quando non venne battuto dai Greci, mentre ci vollero circa due anni prima che Giovanni I Zimisce attaccò la capitale bulgara di Marcianopoli prendendo il suo imperatore prigioniero. Prima della fine del secolo, Simeone I combatté contro i Greci con diversi gradi di successo ma alla fine il sovrano Basilio II annientò l'esercito bulgaro portando all'annessione dell'intero territorio come provincia greca. Così si verificò la prima caduta del regno dei Bulgari.

Tra tutte le tribù e le orde dell'est che fecero delle pianure del Danubio la propria strada verso l'Europa, nessuna riuscì a guadagnarsi la notorietà degli Ungheresi, anche sulle loro origini sono presenti innumerevoli dubbi seppur si creda che fossero una razza di origine Turanica.⁹ La loro natura selvaggia fu descritta da numerosi scrittori, tuttavia, la nazione che soffrì maggiormente gli effetti delle loro irruzioni e la cui storia ne riflette la ferocia con maggiore accuratezza furono i Germani. Fortezze furono costruite per tenere sotto controllo le loro incursioni ma questi cavalieri selvaggi le oltrepassarono con disprezzo, uccidendo i contadini agli aratri o i soldati stazionati nelle fortezze. Se un esercito decideva di muoversi contro di loro, si disperdevano rapidamente rendendo felici le popolazioni vicine, tornando però poco dopo per continuare con le loro stragi. Nonostante la loro grande potenza, il loro regno durante il IX e il X secolo fu di natura parziale e transitoria, decidendo di muoversi verso l'Ucraina a ovest. Quando gli Ungheresi e i Peceneghi presero il controllo del territorio nel 940, il primo re Stefano I d'Ungheria stabilì dei vescovati cattolici in Transilvania e nel Banato agli inizi dell'XI secolo. Grandi gruppi di Peceneghi scapparono verso l'Impero Bizantino nel 1040 rendendo i Cumani la forza dominante delle steppe nel 1060,

⁹ Sinonimo di uralo-altaico, cioè riguardante soprattutto i popoli mongoli e turchi e le loro lingue, oltre ad altri popoli tra i quali gli Sciti, gli Unni, gli Avari, i Finni ecc.

dominazione dal quale nacque un'alleanza tra i Cumani e i Valacchi contro l'Impero Bizantino. Diventando vulnerabile alle incursioni nomadi, la Transilvania divenne un'importante provincia di confine dell'Impero Ungherese, essendo testimone dell'occupazione del Sacro Romano Impero e persino della colonizzazione genovese, prima dell'arrivo dei Mongoli nel 1241. I Mongoli divennero la più grande potenza dell'Europa centrale e orientale ma nonostante questa invasione sia la Valacchia che la Moldavia continuarono a rimanere sotto il controllo dell'Impero Ungherese. La Valacchia divenne una nuova entità politica quando riuscì a ottenere l'indipendenza dall'Ungheria sconfiggendo l'esercito di Carlo Roberto d'Angiò sotto il controllo del Grande Principe (*Mare Voievod* in rumeno) Basarab I di Valacchia nel 1330. Il secondo principato rumeno, la Moldavia, invece la ottenne durante il regno di Bogdan I intorno al 1360. Anche dopo l'ottenimento dell'indipendenza da parte della Valacchia, i conflitti con i successori di Carlo Roberto d'Angiò continuarono soprattutto per quanto riguardava i territori che collegavano l'Ungheria al Danubio e al Mar Nero. Il successore di Basarab, Nicolae Alexandru, si impossessò di una grande quantità di potere e durante il suo regno riuscì nell'impresa di indirizzare il proprio paese verso la strada dell'indipendenza politica e dell'impegno spirituale nei confronti del cristianesimo orientale che poi divennero i due pilastri fondamentali del suo sviluppo durante il XIX secolo. Il suo successore, Vladislav I decise di sfruttare a suo vantaggio le tensioni ancora presenti con i successori di Carlo Roberto d'Angiò, infatti decise di riconoscere a Luigi I d'Ungheria il controllo delle terre della Valacchia prima di riattaccarle per riprenderne il controllo lo stesso anno nel 1368. A nord-est, nel frattempo, il principato della Moldavia nacque in maniera molto simile a quello della Valacchia. Anche in questo caso il principato voleva opporsi alla volontà del re d'Ungheria di impossessarsi del loro territorio e così come l'altro principato il suo obiettivo principale fu quello di riuscire a ottenere l'indipendenza. Nel 1359 sotto diede il via a una prima rivolta risultante nell'autonomia del paese, qualche anno più tardi nel 1364 sotto il controllo di Bogdan la Moldavia ottenne l'indipendenza oltre a espandere i propri confini fino al Mar Nero nel 1386 con il principe Roman. Poco tempo dopo la formazione dei due principati e l'ottenimento della loro indipendenza, entrambi si trovarono a doversi confrontare con l'avanzata delle truppe Ottomane verso il Danubio. Durante questo periodo la Valacchia era sotto il controllo di Mircea il Vecchio il quale grazie a un insieme di elementi tra i quali forza militare, astuzia e abilità diplomatica riuscì a tenere testa al formidabile avversario. Egli viene considerato uno degli eroi della storia rumena in quanto non solo riuscì a ottenere la sovranità indipendente autoproclamandosi voivoda della

Valacchia “per grazia di Dio”, ma nel 1389 formò un’alleanza con la Polonia acquisendo nuovi titoli con le sue conquiste.¹⁰ Questa alleanza fu sia difensiva che offensiva con il sovrano regnante Ladislao II Jagellone e aveva come obiettivo l’estensione dei suoi domini oltre alla protezione contro l’Ungheria da una parte e gli Ottomani dall’altra, infatti i Turchi, che durante il XIV stavano facendo la guerra contro l’impero orientale con successo variabile, in quel momento stavano approcciando rapidamente il territorio della Valacchia. Nonostante Costantinopoli non finì sotto il loro controllo fino al secolo successivo, Adrianopoli era già caduta, le truppe turche avevano invaso la Bulgaria e intorno all’anno 1391 fecero la loro prima apparizione a nord del Danubio. Il principe riuscì a resistere a diversi assalti da parte dei sultani ottomani prima contro il sultano regnante Murad II, il quale inviò un esercito contro di lui sotto il controllo del principe bulgaro Shishman, un rinnegato sposato con la moglie del sultano e aveva avanzato l’offensiva contro i cristiani venendo nettamente sconfitto, garantendo alla Valacchia un breve periodo durante il quale il territorio poté continuare a godere della sua indipendenza. Circa due anni dopo, il successore di Murad, Bayezid II, riprese l’offensiva e questa volta trovandosi contro due nemici potenti, cioè il re d’Ungheria e il sultano, decise di allearsi con quest’ultimo, decidendo di firmare un accordo a Nicopoli nel 1393 conosciuto come la prima capitolazione, tramite la quale la Valacchia conservò la sua indipendenza trovandosi però costretta a pagare il tributo richiesto dall’impero turco per l’ottenimento della pace una volta l’anno riconoscendo la sua sovranità. In realtà questo stato di pace risultò solo in una breve tregua. Il pagamento del tributo rappresentò effettivamente solo l’inizio di un lungo periodo di incessante pressione da parte degli ottomani e dell’ostinata resistenza da parte dei principi della Valacchia.¹¹ Mircea regnò con alterne fortune fino al 1418 e durante questo periodo senza dubbio lo stato venne organizzato meglio sotto l’aspetto difensivo nonostante le sue guerre avessero comportarono grandi miserie per i contadini. Si dice che Mircea contasse su un esercito di circa trentamila unità ma a prescindere da se fosse effettivamente così, riuscì comunque a mantenere un’armata sufficientemente organizzata per poter far fronte



*Mircea I cel
Bătrân Basarab,
Mircea I
Basarab il
Vecchio.*

¹⁰ His full title was 'Mircea, D.G. Voivode of Wallachia, Duke of Fogaras and Omlas, Count of Severin, Despot of the lands of Dobrudscha and Silistria,' and, making allowance for the exaggerations of a conqueror, it is clear that he must have ruled over an extended territory.

¹¹ Florin Constantiniu, *op. cit.*, p. 90-95.

ai turchi e agli ungheresi.¹² Che quest'ultimi fossero ancora una razza feroce e selvaggia era molto probabile così come lo erano, senza dubbio, i seguaci di Mircea, i quali commisero diverse atrocità nel corso delle loro incursioni, portando gli storici a classificarli sotto lo stesso tipo di barbari che avevano terminato il loro controllo sulla regione. Qualunque fossero stati i suoi difetti e vizi (la sua diserzione dei cristiani a Nicopoli e la sua sfilza di figli illegittimi dimostrano come avesse entrambi), il suo patriottismo e coraggio lo resero apprezzato dai posteri e le sue imprese sono commemorate nelle poesie di questo secolo. Gli spostamenti degli equilibri nel corso di questo conflitto si verificarono principalmente durante due eventi importanti. Il primo, nel 1431, quando il sultano Murad II diede inizio a una campagna a nord del Danubio portando la Valacchia allo stato di vassallo. A partire da quel momento i principi iniziarono a contestare il loro stato di vassallo fino al momento in cui Vlad III l'impalatore, noto anche come Vlad Țepeș in rumeno, salì al potere, smettendo di pagare il tributo agli ottomani per poi attaccarli. La conseguenza del suo attacco fu la



Vlad III *Hagyak* di Valacchia detto "Țepeș" (l'Impalatore)

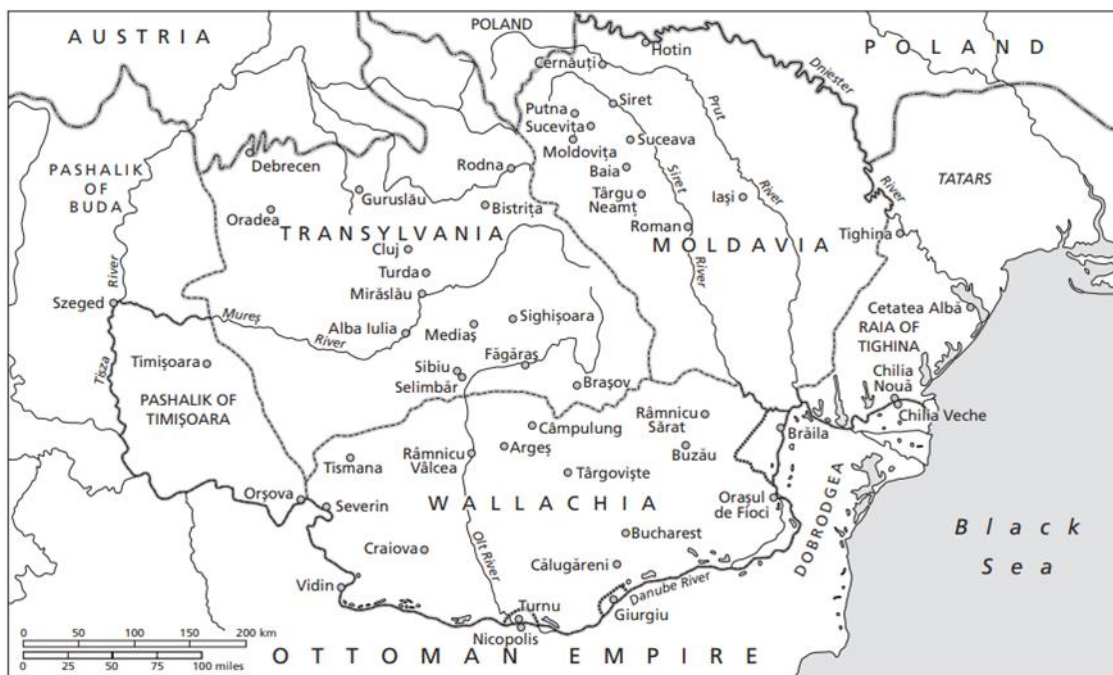
rimozione dal trono per essere sostituito da suo fratello Radu III il Bello (*Radu cel Frumos* in rumeno), il quale rese omaggio al sultano ricevendo in cambio un trattato in cui venivano descritte le condizioni dell'autonomia del principato e le future mansioni di Radu nella sua gestione. La Moldavia, più distante dal principale centro di operazioni ottomane, riuscì a evitare il vassallaggio fino alla prima metà del XVI secolo sotto il controllo dell'abile principe, Ștefan il Grande (*Ștefan cel mare* in rumeno). Il primo scontro avvenuto tra gli ottomani e i moldavi avvenne nel 1420, quando quest'ultimi subirono un attacco

senza successo a uno dei loro porti. In seguito a questo avvenimento le relazioni tra le due fazioni rimasero prevalentemente pacifiche, in quanto la Moldavia continuava a inviare dei doni ai loro aggressori per evitare il peggioramento della situazione. L'invasione ottomana tuttavia, non fu l'unico problema con il quale Ștefan il Grande dovette fare i conti, al momento della sua ascensione al potere si trovò circondato da vicini aggressivi, intenti a espandere i propri domini oltre i confini della Moldavia. Erano presenti gli ottomani a sud,

¹² One of his corps of cavalry were called 'Scutelnici' (or substitutes), a term which we shall find applied to government serfs later on; and Vaillant (vol. i. p. 185) says the term 'scutage' in England was derived from the same source (scutum, a shield).

l'Ungheria a ovest e la Polonia a nord. Durante il corso della sua vita il principe Ștefan non si illuse mai di poter vincere uno scontro militare diretto contro tutte le altre potenze alle porte dei suoi confini, così decise di preservare l'autonomia del proprio paese bilanciando momenti in cui pagare tributo ai suoi vicini ad altri in cui prendere le armi era l'unica opzione possibile. La sua strategia ebbe l'effetto desiderato e nel momento precedente la sua morte esortò suo figlio e successore, Bogdan, a rimanere in buoni rapporti con gli ottomani, considerandolo l'unico modo per difendere l'indipendenza della Moldavia. Per un secolo dopo la fondazione della Moldavia da parte di Bogdan Dragosch, la storia del paese è avvolta nel mistero. Vennero nominati re e principi alcuni dei quali si dice vennero spodestati e che abbiano regnato due o tre volte fino a quando un principe più potente degli altri riuscì a salire al trono e grazie alla sua abilità nelle armi la sua fama e il suo nome rimasero nella storia. In occasioni venne definito "il Grande" o "il Buono", a riguardo di quest'ultimo titolo verrà analizzato in questo capitolo se poterlo definire consono alle sue azioni. Salì al trono intorno al 1457, regnando fino al 1504, la sua vita venne spesa in guerra contro la Transilvania, la Valacchia (la quale riuscì a un certo punto a integrare alla Moldavia), i Turchi e i Tartari. Insieme alle azioni di Vlad l'Impalatore, quelle di Stefano presentano un'immagine abbastanza nitida di quella che era la condizione della Romania nel XV secolo e verranno riportati qui di seguito in breve i principali eventi della sua vita. Cinque anni dopo la sua ascesa al trono egli conquistò la Transilvania e nel 1465 sposò una principessa bizantina, Eudoxia, per poi ritrovarsi appena due anni più tardi in guerra contro Mattia Corvino, figlio di Giovanni Corvino, dal quale venne sconfitto a Baia. Tra quel momento e il 1473 sconfisse Radu (fratello di Vlad l'Impalatore), re della Valacchia e nel 1475 fu in guerra con i Turchi sconfiggendoli sul fiume Bârlad tra Barnaba e Rakovica nello stesso anno in cui sconfisse Radu conquistando la Valacchia. Dopo averla sottomessa al suo controllo, pose uno dei suoi uomini in carica del governo del territorio, quest'ultimo mostrò la sua gratitudine verso Stefano ribellandosi e liberando il paese dal suo controllo, per poi essere assassinato successivamente dai suoi sudditi Valacchi. Nel 1476 soffrì un'orribile sconfitta da parte degli Ottomani a Valea Alba, otto anni dopo, alleato con i Polacchi, si trovò di nuovo di fronte a questo temibile avversario. Inizialmente il suo esercito fu costretto a cedere terreno per poi riuscire a recuperarlo e a ottenere la vittoria. Nonostante questo grande traguardo, la potenza degli Ottomani si rivelò troppo per lui, trovandosi prima della fine del secolo alleati con loro contro la Polonia, al quale sovrano giurò fedeltà pochi anni prima e contro il quale stava lanciando un attacco. Nel 1504 morì di cause naturali e come menzionato precedentemente, consigliò a suo figlio di firmare un trattato permanente con loro e così avvenne l'anno

successivo. Stefano, come Mircea riuscì a riunire sotto il suo comando un esercito di potenza simile inoltre, che avesse dimostrato benevolenza a un certo punto è innegabile così come la sua crudeltà tirannica dimostrata in alcune occasioni.¹³ Mircea I, Vlad III di Valacchia e Ștefan il Grande di Moldavia cercarono di difendere l'autonomia del proprio paese contro gli Ottomani pagando regolarmente tributi nei loro confronti. Le cifre di questi doni, però, non rimasero stabili nel corso degli anni e il loro incremento causò l'ira dei contadini della Transilvania, sentimento che si trasformò da lì a poco in una ribellione nel 1437 soppressa velocemente dai nobili ungheresi. Oltretutto, a partire dal 1519, la Riforma di Lutero si diffuse presso la popolazione germanofona della Transilvania e a partire dal 1541, l'intera Penisola Balcanica e l'Ungheria Settentrionale divennero provincie ottomane. La situazione rimase quasi inalterata anche dopo il crollo dell'Impero Ungherese nel 1541 quando gli Ottomani occuparono parti del Banato e Crișana mentre il restante, insieme alla Transilvania e a Maramureș crearono un nuovo stato sotto il dominio Ottomano chiamato Principato di Transilvania.



I principati di Valacchia, Moldavia e Transilvania nel XVIII secolo

¹³ James Samuelson, *op. cit.*, p. 161-165.

Sotto il principe di Valacchia Michele il Coraggioso (*Mihai Viteazul* e *Mihai Bravu* in rumeno), tutti e tre i territori di Valacchia, Moldavia e Transilvania vennero gestiti in un'unica unione. Unione che si sciolse alla sua morte, dopo la quale rimase un simbolo di unificazione per l'intero paese. I suoi territori mantennero l'indipendenza di cui godevano sia la Valacchia che la Moldavia, seppur sotto la sovranità degli ottomani, fino a quando non venne persa definitivamente nel XVIII secolo. Michele il Coraggioso, il quale fu probabilmente il figlio postumo di un precedente voivoda della Valacchia, nacque nel 1558 e nel 1583 sposò la figlia di un nobile con la quale ebbe un figlio e una figlia. Occupò diverse posizioni onorevoli nello stato prima di riuscire ad ascendere al trono della Valacchia. Quest'ultimo passo venne fatto tramite intrighi con suo suocero grazie al quale poté spodestare il suo predecessore Alessandro I. Alcune storie incredibili vengono narrate a riguardo delle sue stentate fughe durante i suoi sforzi per l'ascendenza, tra queste, una narra di come venne catturato da Alessandro I e condannato a morte, il boia fu così terrificato dal suo aspetto da far cadere la sua ascia e scappare, successivamente non si riuscì nessuno disposto a portare a termine quel gravoso incarico. A prescindere dalla veridicità di queste storie, riuscì a rimuovere il suo rivale dal potere e ottenne il trono della Valacchia nel 1593. Per un certo periodo dopo la sua ascesa al trono, Michele dimostrò delle rimostranze verso il suo sovrano in Costantinopoli a riguardo dei crimini commessi da parte dei soldati Turchi e Tartari ma, notando come esse non sortirono alcun effetto, cercò l'alleanza con Sigismondo Báthory e Aaron Tiranul, rispettivamente voivodi di Transilvania e Moldavia, determinati a liberare il paese dai suoi oppressori. Bisogna aggiungere che Aaron di Moldavia era un principe debole, il quale non si sarebbe unito a Michele se non per le sue circostanze, dopo essere stato attaccato dai Polacchi fu costretto a rifugiarsi presso la corte di Michele. Dopo il completamento dell'alleanza, essa portò a termine il primo colpo per l'indipendenza, così a novembre del 1594, tutti i Turchi a Bucarest o Iași vennero massacrati senza pietà, solo alcuni di essi riuscirono a salvarsi grazie all'umanità di singoli individui. Avendo liberato l'interno della Valacchia dalla presenza turca, Michele procedette ad attaccarli sul Danubio, iniziò prendendo d'assalto Giurgiu, costringendo i Turchi a lasciare la città, alcuni di essi attraversarono il Danubio mentre altri si rifugiarono nella fortezza situata su un'isola nel fiume ma non fu in grado di impossessarsi di quest'ultima visto come truppe, munizioni e provviste venivano mandate dai Bulgari, di conseguenza decise di accontentarsi della sua vittoria e di ritirarsi verso Bucarest. Poco dopo, una cospirazione contro Michele venne portata avanti dai Turchi, sotto la pretesa di voler solo marciare attraverso il paese, un emiro entrò a Bucarest accompagnato da circa duemila uomini. Michele, che era a conoscenza della

conspirazione, fece finta di essere d'accordo con la sua richiesta ma da lì a poco si ritirò furtivamente verso l'accampamento dei suoi alleati per poi tornare con una forza sufficiente a poter circondare la casa del capo dei cospiratori, stesso luogo dove era alloggiato l'emiro con i suoi uomini, per poi attaccarli. La furia delle sue truppe fu incontenibile e fino all'ultimo dei soldati venne ucciso, in realtà Michele non si fermò qui, per poter proteggere la Valacchia dalle incursioni dei Turchi decise di liberare le sponde del Danubio dalle loro guarnigioni. Con questa intenzione in mente, inviò il noto generale della Transilvania Albert Kiraly, il quale attaccò e diede alle fiamme la città turca alle foci del fiume Ialomița dove si riunisce con il Danubio, dovendo tuttavia dover lasciare la fortezza nelle mani dei turchi. Michele seguì da lì a poco con il resto dell'esercito, attraversò il fiume e assediò l'attuale città di Hârșova, essa fu fortemente rinforzata dai turchi ma dopo una battaglia ostinata la quale si tenne parzialmente sopra le acque ghiacciate del Danubio, gli alleati furono vittoriosi



Una stampa dell'epoca in cui venne rappresentato Michele il Coraggioso.

e poterono ritirarsi con un enorme bottino. In seguito si mosse lungo il fiume verso Silistra dove incontrò per la seconda volta i Turchi, guadagnandosi una vittoria e riducendo il posto in cenere. La serie di vittorie di Michele cominciò a incutere paura ai sovrani di Costantinopoli e un esercito, sotto il controllo di Kara Ahmed Pascià, venne inviato a Ruse, mentre al Khan della Crimea, un alleato dei Turchi, venne ordinato di entrare nella Valacchia da est, con queste misure sperarono di poter sottomettere il loro vassallo ribelle, tuttavia non si resero conto quale tipo di avversario si trovavano contro. Michele divise il suo esercito in due parti e riuscì con la sua velocità a sconfiggere i suoi avversari. I Tartari vennero battuti due volte e i loro fuggitivi

sparsero terrore tra le forze Ottomane, la battaglia successiva si tenne a Ruse con il suo esercito al completo dove sconfisse e disperso le forze Turche, uccidendo il loro generale. In seguito a questa impresa si ritirò nuovamente a Bucarest trionfante. Senza però rilassarsi a lungo, divise un'altra volta il suo esercito in diverse parti, le quali, sotto il controllo di differenti generali, marciarono nuovamente verso il Danubio, il risultato fu che ben presto i

principi alleati della Valacchia e della Moldavia poterono presto segnalare a Sigismondo di aver liberato entrambe le rive del fiume dalle forze Ottomane. I problemi di Michele, però, non terminarono con l'ottenimento di queste vittorie, prima di assicurarsi la collaborazione del principe Sigismondo, con una duplicità che ha distinto la sua intera carriera, acconsentì



Dipinto della famosa battaglia di Călugăreni da parte dell'artista Theodor Aman.

a considerarlo come suo sovrano, il suo obiettivo era quello di liberarsi del regno Turco per poi ottenere il controllo indipendente. Ma non fu così facile liberarsi dei Transilvani e dopo la vittoria sui Turchi decisero di voler ricevere omaggi dagli altri due voivodi, sostenendo le loro rivendicazioni con la forza. Il voivoda della Moldavia venne catturato e imprigionato mentre Michele, il quale fece della

prudenza parte del suo valore, decide di sottostare ai termini dettatigli, essi a quanto pare furono anche peggio delle "capitolazioni" Turche, ciononostante non furono mai conservati quindi è futile continuare la nostra analisi su di essi. Sigismondo assunse il titolo di sovrano "con la grazia di Dio", mentre a Michele venne negato questo privilegio e venne limitato nei suoi benefici da principe. È possibile che sottostare a quelle terribili condizioni impostegli dal suo alleato fu la cosa migliore per lui, o il suo regno avrebbe potuto essere ancora più breve di quanto non fosse, in quanto i Turchi erano di nuovo alle porte con un esercito immenso. Il sultano Murad III morì nel gennaio del 1595 per venire rimpiazzato da Mehmed III, non molto tempo la sua ascesa al potere, i Turchi vollero ristabilire il loro controllo sui principati e venne messo insieme un esercito che contava intorno ai 150.000 uomini messo sotto il controllo di Koca Sinan Pasha e concentrato nella città di Ruse per riprendere il possesso delle province. In quel momento Michele poté riunire solo 8.000 uomini sotto la sua guida, infatti le truppe Transilvane si erano già ritirate, ma l'incontro con questa immensa forza Turca rappresenta senza dubbio la fase più brillante della sua straordinaria carriera. Marciando rapidamente verso Giurgiu con un manipolo di uomini, riuscì ad arrestare l'esercito Turco per settimane sulla riva sud del Danubio, distruggendo i loro ponti e impedendo loro di attraversare il fiume. Confrontato da un distaccamento che riuscì ad attraversare il fiume in un punto sopra Giurgiu, fu costretto a ritirarsi in un villaggio a metà strada verso Bucarest. Il suo piccolo esercito venne rafforzato grazie all'accessione di truppe Transilvane e Moldave, quest'ultime sotto il controllo del valoroso Albert Kiraly, ma anche a questo punto i suoi numeri raggiungevano a malapena i 160.000 uomini mentre quello di

Sinan Pasha era almeno sei volte più grande. Nulla poté superare la sua sorpresa quando trovò Michele nel villaggio di Călugăreni, pronto per la battaglia con il suo manipolo di patrioti e mentre si preparava per l'attacco, si rese conto che il suo avversario aveva altre cose a suo favore per compensare i suoi numeri inferiori. Il tipo di terreno non permise a Sinan di schierare tutte, o persino una parte, delle sue truppe, inoltre Michele e le sue truppe erano protette da una palude e un fiume costringendo i suoi nemici a concentrare la propria offensiva in una sola strada e un ponte che la attraversava sul quale si svolse praticamente l'intera battaglia. Michele e le sue forze sopportarono a lungo l'attacco Ottomano per poi successivamente riuscire a vincere e a respingere l'esercito Turco. Il fatto che questa vittoria di Michele con la sua piccola armata fu prevedibile, di conseguenza quella stessa notte venne decisa la ritirata verso Bucarest, la quale venne saccheggiata dalle truppe della Transilvania in modo che i Turchi non potessero beneficiarne, per poi stabilirsi in attesa di supporto in un villaggio alla base dei Carpazi. Il comandante Turco, invece di inseguirlo immediatamente, decise di prendersi il suo tempo entrando a Bucarest separando il suo esercito in diverse parti per prendere il controllo di molteplici zone del territorio e fortezze, oltre a trasformare chiese in moschee. Nel frattempo, Sigismondo era riuscito a riunire un grande esercito formato da truppe imperiali e Transilvani con circa 50.000 unità, dopodiché raggiunse Michele e Albert Kiraly per riprendere l'offensiva contro i Turchi, Sinan Pasha per paura si ritirò fino a Giurgiu dove la maggior parte delle sue truppe venne annientata. Così, avendo liberato il proprio paese dalle minacce esterne, si ritrovò con un breve periodo di tempo per migliorare le sue condizioni interne, infatti questo susseguirsi di guerre lo avevano lasciato in condizioni disastrose. I campi vennero coltivati, bestiame venne importato dalla Transilvania e sementi vennero distribuiti tra i contadini, così dopo poco il territorio poté gradualmente riprendersi, inoltre continuò a confrontarsi in alcune occasioni con i Tartari oltre a ritrovarsi a dover sedare delle cospirazioni che vennero mosse contro di lui. Venne accusato anche di aver tradito il suo sovrano che però riuscì a compiacere durante una visita a Weißenburg, la situazione si sarebbe potuta rivelare un grande successo per Michele e il suo paese se avesse deciso di accontentarsi di regnare sulla propria municipalità, ma le sue ambizioni lo portarono a sopravvalutare i suoi poteri. Le sue vittorie gli permisero di ottenere un rango elevato tra le fila delle potenze orientali e di comunicare con loro, portando a un piano di ulteriore elevazione della sua fama, il quale ebbe inizialmente successo ma che poi portò alla sua caduta e morte. Quando la sua autorità raggiunse l'apice, i problemi del suo regno cominciarono a diventare man mano più evidenti, egli non fu mai veramente accettato dai nobili, molti dei quali, come lui, erano ambiziosi ed egoisti e lo consideravano un usurpatore.

La nazione stessa sulla quale esercitava il suo controllo era costituita di diverse razze e, nel momento in cui favoriva una di esse, inimicava l'altra di conseguenza. Anche i Polacchi erano interessati a disturbare il suo regno in Moldavia, una serie di ribellioni che Michele sperava di stroncare sul nascere uccidendo alcuni dei suoi capi ma che si rivelò ben presto essere temibile e i nobili riunirono una sorprendente quantità di seguaci e si accamparono nella città di Turda. Cercò di usare molteplici stratagemmi con l'intenzione di provare a portarli dalla sua parte senza avere successo e venne diramato l'ordine di assassinio di Michele. A questo proposito venne ingaggiato un capitano con trecento valloni al suo fianco, si recò verso la tenda di Michele e gli chiese il permesso per poterlo accompagnare nel suo viaggio, quest'ultimo assentì e quando il capitano entrò nella tenda si riferì a Michele come suo prigioniero. Lui si rifiutò e venne ucciso prima che potesse mettere mano alla spada nel 1601 e tutte le persone a lui fedeli scapparono per prendere rifugio in Valacchia portando alla fine di una delle principali figure della storia della Romania.¹⁴

1.3 L'INIZIO DELL'ERA MODERNA E IL COMUNISMO

Con la pace di Zsitvatorok nel 1606 ha posto fine al lungo conflitto tra gli Asburgo e l'impero ottomano, cominciata nel 1593. Con la fine delle ostilità i sultani poterono nuovamente concentrarsi sull'imposizione della loro sovranità in Moldavia e Valacchia. Tuttavia si resero presto conto di come un intervento troppo radicale avrebbe potuto compromettere l'efficienza dei principati. La loro presenza nella gestione dei territori divenne meno opprimente, questo risultò nell'imposizione di meno tasse e tributi seppur continuando a essere molto attenti all'aspetto economico della loro direzione. Di conseguenza il rapporto tra gli ottomani e i principi della Valacchia e della Moldavia nel corso del XVII secolo fu più rilassato del secolo precedente. Le strutture sociali delle due fazioni specialmente a riguardo delle loro interazioni rimasero largamente inalterate, ciononostante come detto in precedenza, la gestione dei territori moldavi e valacchi vennero presi parzialmente presi in carico da rappresentanti ottomani con i quali i principati ebbero relazioni altalenanti. È bene chiarire inoltre come non condividesse tutti le stesse intenzioni, da una parte alcuni di essi decisero spesso di prestare aiuto nell'ambito dei loro incarichi, dall'altra ci furono coloro intenti nel migliorare la propria posizione politica instaurando al loro interno un nuovo sistema nobiliare. L'instabilità presente all'interno dei ranghi di questi rappresentati fu un fattore che i principi cercarono di sfruttare a proprio vantaggio in numerose occasioni per il resto del secolo. La presenza di questa convivenza duratura tra le due potenze ebbe ulteriori

¹⁴ James Samuelson, *op. cit.*, p. 170-180.

vantaggi per i principati, i quali riuscirono anche a ottenere la possibilità per i futuri principi di salire al trono e di avere maggiore libertà nei contatti con gli stati esteri. L'intenzione degli ottomani di usare i due territori come tamponi per impedire l'avanzata degli Asburgo verso sud sicuramente influì sulla loro decisione, la quale venne parzialmente benvenuta offrendo un'ulteriore protezione contro gli aggressivi vicini. La guerra che ebbe inizio con l'assedio di Vienna da parte degli ottomani nel 1683 ed ebbe fine nel 1699 con il trattato di pace di Carlowitz ebbero delle ripercussioni sui principati. Con i successi degli austriaci e dei russi nel conflitto rivelarono l'inabilità degli ottomani nel mantenersi al passo dal punto di vista militare e politico rispetto ai suoi rivali europei. Le implicazioni della loro sconfitta non vennero ignorate né dai principi della Moldavia e della Valacchia né dai loro rappresentanti come una buona occasione per il possibile ottenimento della loro indipendenza. Il primo principato a muoversi in questa direzione fu la Valacchia, consapevole della possibilità di potersi distaccare dall'impero ottomano cercò di stabilire un'alleanza con l'Austria, nel farlo però ebbe un ripensamento riguardante la volontà del paese di espandersi a sud dei Carpazi. La Valacchia decise di rivolgersi alla Russia per una possibile alleanza in quanto considerata come la migliore candidata per la protezione della sua indipendenza, nonostante le proposizioni da parte degli ottomani che continuavano a presentarsi come l'unica potenza in grado di poter rendere il territorio uno stato autonomo. La cautela portò comunque la Valacchia ad aspettare prima di rendere formale l'alleanza con la Russia. La Moldavia nel corso di questi anni condivise lo stesso obiettivo dell'altro principato, oltre alle grandi aspettative derivanti dalle possibili alleanze che avrebbero potuto stringere. Le aspirazioni d'indipendenza dei due principati trovarono la loro culminazione nel 1711 con la firma di un trattato di alleanza con Pietro il Grande, ciononostante gli eventi presero una piega differente quando l'esercito di Pietro venne sconfitto ponendo una fine prematura fine alle trattative con l'Austria e la Russia. Entrambi i principi si trovarono costretti ad abbandonare le proprie posizioni e tra gli effetti a lungo termine negli anni successivi a questa sconfitta ricominciarono da parte degli ottomani gli interventi nelle politiche interne dei principati oltre all'incessante sfruttamento delle loro risorse economiche. L'evento fece perdere fiducia ai sultani nei confronti dei principi nativi e assegnarono a dei mercanti ortodossi del distretto di Fanar di Istanbul, il ruolo di governare la Moldavia e la Valacchia. I principi fanarioti perseguirono politiche fiscali oppressive e sciolsero l'esercito dando vita al cosiddetto regime fanariota, il quale ebbe inizio in Moldavia nel 1711 e in Valacchia nel 1716 per poi rimanere in effetto fino al 1821. Le richieste economiche e fiscali da parte dell'impero ottomano nei confronti dei principati superò

persino i livelli di quelle della fine del XVI secolo. La quantità di provviste dirette verso Costantinopoli e le diverse fortezze presenti lungo il Danubio non conoscevano limiti, oltre a stabilire una sorta di monopolio. Esso prevedeva, così come in precedenza, che gli ottomani venissero soddisfatti prima di poter permettere ai principati di poter commerciare con altri stati esteri, nei casi in cui le risorse cominciavano a scarseggiare le richieste venivano temporaneamente sospese. In ogni caso, i prezzi pagati dai mercanti ottomani erano decisamente più bassi rispetto ai normali prezzi di mercato, ai quali bisognava spesso aggiungere eventuali “doni” presentati dai pretendenti al trono dei principati. La competizione per il trono era talmente redditizia per gli ottomani che le somme dei doni necessarie per ottenere delle udienze cambiava continuamente. Il susseguirsi di così tanti principi ebbe delle ripercussioni negative sulla gestione dei principati, infatti solo tra il 1730 e il 1768 la Valacchia cambiò ben diciotto principi, mentre la Moldavia diciassette tra il 1733 e il 1769. Le manipolazioni e gli abusi dei cittadini di questi anni però non deve distrarre dai traguardi effettivamente raggiunti dai principi fanarioti, uno in particolare, Constantin Mavrocordat (il quale gestì sia la Moldavia che la Valacchia tra il 1730 e il 1769) usò la sua esperienza per stabilire delle nuove riforme all'interno dei due paesi. La principale fonte di preoccupazione per Mavrocordat rappresentava l'eccessiva mobilità dei contadini, causata dai loro sforzi nell'evitare le mansioni e i tributi eccessivi imposti dalle classi privilegiate. Così, per portare una certa misura di stabilità nel settore dell'agricoltura e assicurare il pagamento delle tasse statali, decise di abolire la schiavitù in entrambi i territori. Misure accettate anche dal resto dell'impero ottomano che vedeva in esse un'occasione per mantenere un maggiore equilibrio per il resto del secolo. Anche se l'anno 1774 non rappresentò di per sé un evento determinante per la storia dei rumeni, degli eventi significativi presero luogo negli anni successivi, segnando l'avvento dell'era moderna dello sviluppo del paese. Tra gli ultimi anni del XVIII secolo e la prima metà del XIX, le strutture politiche e sociali dei due principati subirono dei cambiamenti radicali, promossi dai propri principi che durante questi anni continuarono a cercare di ottenere maggiore autonomia dagli ottomani. Ancora più importante fu il modo in cui la parte della popolazione rumena più colta cominciava a interrogarsi sulla propria posizione nei confronti del resto dell'Europa. Un breve libro di preghiere chiamato *Carte de rogacioni*, pubblicato da un prete in Transilvania, rivelò questo cambiamento di mentalità. Venne stampato in caratteri latini piuttosto che in caratteri cirillici, rappresentando una conferma dei legami con l'Europa. Un censimento rivelò che i Rumeni erano più numerosi di qualsiasi altro gruppo etnico in Transilvania nel 1733, ciononostante la legislazione continuava a riferirsi a loro con aggettivi

dispregiativi quali “tollerati” o “ammessi”. Il vescovo unitario Inocențiu Micu-Klein provò a chiedere l’emancipazione dei rumeni venendo costretto all’esilio. La richiesta venne ripresentata all’allora imperatore del sacro romano impero Leopoldo II da parte dei chierici ortodossi e unitari nel 1791 ma anche in questo caso il monarca rifiutò la loro richiesta.¹⁵

Il potere all’interno dei principati anche durante il XVIII secolo continuò a rimanere nelle mani dei principi eletti dai rappresentanti ottomani e dai rappresentanti stessi. Fino a quando il principe compieva i suoi doveri di mantenere la pace a livello domestico, si assicurava del pagamento dei tributi e della consegna delle provviste per l’impero, era libero di adottare le politiche per lui più consone per la gestione dei territori. Tuttavia non poteva sperare di riuscire a compiere tutti i suoi doveri senza l’aiuto dei rappresentanti e viceversa. Nonostante le crescenti tensioni tra le due parti, entrambe erano unite dal desiderio di mantenere l’ordine economico e sociale, lasciando ai contadini il fardello degli oneri pubblici. Con il passare degli anni qualcosa divenne gradualmente sempre più evidente, la debolezza dei rappresentanti. A partire dalla metà del XVIII secolo persero il diritto di eleggere i principi, la causa della loro perdita di potere risiedeva principalmente nelle decisioni del sultano e della burocrazia ottomana. Essendo i principi sotto il loro controllo e responsabile per la gestione dei territori da parte loro, i sultani non avevano alcuna intenzione di istituzionalizzare una classe sociale che potesse opporli, nonostante utilizzassero i loro rappresentanti per sollecitarli in alcune occasioni. La perdita di potere da parte dei rappresentanti e la minore influenza dell’impero ottomano sulla burocrazia dei principati divennero punti deboli pronti a essere sfruttati dalle restanti potenze europee. Tra queste la Russia era sicuramente la più aggressiva, combatté e vinse tre differenti guerre contro gli ottomani nel 1774, 1792 e 1812, di conseguenza estesero la propria influenza sui principati a tal punto da poter esercitare un protettorato informale su di loro. Posizione ulteriormente consolidata dai successivi trattati di pace e incontri diplomatici tenutisi negli anni successivi che di gran lunga superava quella di altre potenze cui attenzioni erano ancora concentrate sul possibile controllo dei territori. Tra esse era ancora presente l’Austria, la Francia, in particolare per il desiderio di Napoleone di utilizzarli come merce di scambio per aumentare il suo potere in Europa e infine alla Gran Bretagna. Quest’ultima era interessata al controllo dei principati principalmente per motivi politici, difatti avrebbe potuto rappresentare una sorta di barriera contro la Russia e l’impero ottomano e quindi difensori degli interessi britannici nella regione. Se la Moldavia e la Valacchia sono riuscite a sopravvivere in un

¹⁵ Keith Hitchins, *op. cit.*, p. 58-66.

territorio così pericoloso, circondato da rivalità tra le grandi potenze europee fu anche grazie al senso di solidarietà condiviso dalle classi dirigenti, motivato dalla consapevolezza di avere una forte identità sia etnica che religiosa. Senza dubbio, l'indecisione dei diversi paesi nel decidere l'eventuale divisione dei territori fu una benedizione per i principati ma l'attivismo da parte della Moldavia e della Valacchia fu una delle chiavi per la loro sopravvivenza. I principali fautori dell'indipendenza dei principati furono una parte della borghesia e, in misura maggiore, i rappresentanti ottomani i quali divennero successivamente patriottici. Furono loro a gestire gli sforzi per convincere le corti imperiali russe, austriache e ottomane che i principati non avevano mai rinunciato alla loro indipendenza nel corso degli anni e la pace e l'ordine nella regione avrebbero potuto essere mantenute solo se essa fosse stata salvaguardata. La lotta per l'indipendenza continuò il suo corso quando Mihail Kogălniceanu, Nicolae Bălcescu e altri leader delle rivoluzioni in Moldavia e Valacchia del 1848 chiesero nuovamente l'indipendenza dei due principati, la rivolta venne soppressa dalle truppe russe e ottomane. I rivoluzionari della Valacchia furono i primi ad adottare i colori blu, giallo e rosso come bandiera nazionale. Il trattato di Parigi pose i principati danubiani sotto la tutela delle Grandi Potenze nel 1856. Dopo che delle assemblee speciali tenutesi in Moldavia e in Valacchia solleccitarono l'unificazione dei due principati, le Grandi Potenze non ostacolarono l'elezione di Alexandru Ioan Cuza come loro *domnitor* (o principe regnante) nel gennaio del 1859. Dopo la loro unione, i principati adottarono il nome Romania il 21 febbraio del 1862. Il governo di Cuza portò avanti una serie di riforme, tra le quali la secolarizzazione delle proprietà dei monasteri e una riforma agraria. Nonostante i suoi sforzi, una coalizione di politici conservatori e radicali lo costrinse ad abdicare nel febbraio del 1866. Il successore di Cuza fu un principe tedesco chiamato Carlo I eletto a maggio dello stesso anno in cui venne anche approvata dal parlamento la prima costituzione della Romania. Le Grandi Potenze riconobbero la completa indipendenza della Romania al Congresso di Berlino e Carlo I venne incoronato nel 1881. Il Congresso riconobbe al paese anche il Delta del Danubio e la Dobrugia. Per paura dell'espansionismo della Russia, la Romania entrò segretamente a far parte della Tripla Alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e Italia nel 1883 ma l'opinione pubblica rimase ostile nei confronti dell'Austria-Ungheria a causa dei suoi precedenti conflitti.¹⁶

Nel 1913 la Romania prese il controllo della Dobrugia del Sud durante la Seconda Guerra dei Balcani, durante questo avvenimento la diplomazia tedesca e austro ungarica si schierò

¹⁶ Keith Hitchins, *op. cit.*, p. 62-112.

dalla parte della Bulgaria, portando a un riavvicinamento della Romania alla Triplice Intesa composta dalla Francia, Russia e dal Regno Unito. Il paese rimase neutrale quando scoppiò la Prima Guerra Mondiale nel 1914, ma il Primo Ministro Ion Ionel Constantin Brătianu diede il via alle trattative con le potenze dell'Intesa. Quando promisero i territori austro ungarici con la maggior presenza etnica di rumeni alla Romania nel Trattato di Bucarest, la Romania entrò in guerra contro le Potenze Centrali. Le truppe tedesche e austro ungariche sconfissero l'esercito rumeno e si impadronirono di tre quarti del paese all'inizio del 1917. Con la fine della rivoluzione russa, conosciuta anche come rivoluzione d'ottobre, la Russia passò da essere un alleato a essere un nemico e la Romania si trovò costretta a firmare con gli Imperi Centrali nel maggio del 1918. Il collasso della Russia però rese possibile l'annessione della Bessarabia alla Romania. Re Ferdinando I di Romania mobilitò nuovamente il suo esercito su ordine della Triplice Intesa un giorno prima della resa tedesca l'11 novembre del 1918. L'Austria-Ungheria si sfaldò rapidamente dopo la guerra. Il Congresso Generale di Bucovina proclamò l'unione della provincia alla Romania il 28 novembre del 1918, e la Grande Assemblea Nazionale proclamò l'unione della Transilvania, il Banato, Crișana e Maramureș con il regno il 1° dicembre. I trattati di pace con l'Austria, Bulgaria e l'Ungheria delinearono i nuovi confini nel 1919 e nel 1920, pur senza il consenso della Russia sulla perdita della Bessarabia. La Romania ottenne la sua massima espansione territoriale, passando dai prebellici 137.000 a 295000 km². Un nuovo sistema elettorale venne implementato, garantendo il diritto di voto a tutti i cittadini maschi adulti, la parità di genere come principio era approvato ma le donne non potevano né votare né candidarsi. L'agricoltura rimase il settore principale dell'industria, con lo sviluppo di molti altri settori durante il periodo tra le due guerre, più importante tra tutti quello della produzione del petrolio che con 5,8 milioni di tonnellate era il sesto paese al mondo nel 1930. Due partiti, il Partito Nazionale Liberale e il Partito Nazionale Contadino, dominavano la vita politica ma la Grande Depressione portò grandi cambiamenti in Romania durante gli anni 30. I partiti democratici si trovarono stretti tra i conflitti tra la fascista e antisemitica Guardia d'Acciaio (Garda de Fier in rumeno) e le tendenze autoritarie di re Carlo II. Il re da lì a poco promulgò una nuova costituzione nella quale indicava lo scioglimento dei partiti politici nel 1938, sostituendo effettivamente il sistema parlamentare con una dittatura reale. La Conferenza di Monaco dello stesso anno fu ciò che convinse Carlo II del fatto che la Francia e il Regno Unito non potevano difendere gli interessi della Romania. I preparativi della Germania per la nuova guerra richiedevano una fornitura costante di petrolio e prodotti agricoli rumeni. I due paesi conclusero un trattato riguardante la coordinazione dei loro sforzi economici nel

1939, questo accordo non poté convincere Adolf Hitler a riconoscere i confini della Romania. Il paese si trovò costretto a cedere la Bessarabia e la Bucovina del Nord all'Unione Sovietica il 26 giugno del 1940, la Transilvania del Nord all'Ungheria il 30 agosto e la Dobrugia del Sud alla Bulgaria a settembre. In seguito a queste perdite territoriali il re si trovò costretto ad abdicare in favore di suo figlio Michele I di Romania, il 6 settembre il paese venne trasformato in uno stato nazionale legionario sotto la guida del generale Ion Antonescu. Antonescu firmò il patto tripartito della Germania, dell'Italia e del Giappone il 23 novembre. La Guardia d'Acciaio organizzò un colpo di stato contro Antonescu ma pose fino alla rivolta con l'aiuto della Germania per poi introdurre una dittatura militare nel 1941. La Romania partecipò alla Seconda Guerra Mondiale poco dopo l'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania a giugno del 1941. Il paese riconquistò la Bessarabia e la Bucovina del Nord, oltre a ottenere la gestione del territorio della Transnistria (situato tra i due fiumi russi Dnepr e Dnestr). Le truppe rumene e tedesche sterminarono almeno 160.000 ebrei locali di quel territorio. La maggior parte della popolazione ebrea della Moldavia, Valacchia, del Banato e della Transilvania del Sud sopravvissero ma i loro diritti fondamentali vennero limitati. Dopo l'occupazione tedesca dell'Ungheria nel marzo del 1944, circa 132.000 ebrei, perlopiù di lingua ungherese, vennero deportati dal nord della Transilvania verso dei campi di concentramento con il supporto delle autorità ungheresi. Con la vittoria dell'Unione Sovietica nella Battaglia di Stalingrado nel 1943, Iuliu Maniu, leader dell'opposizione ad Antonescu, entrò in negoziazioni segrete con dei diplomatici britannici misero in chiaro il bisogno della Romania di riconciliarsi con l'Unione Sovietica. Per facilitare il coordinamento delle loro azioni contro il regime di Antonescu venne stabilita un'alleanza politica nella quale erano anche presenti i due maggiori partiti rumeni. L'offensiva sovietica andò a buon fine e il giovane re Michele I di Romania ordinò l'arresto di Antonescu e diede a dei membri della nuova alleanza politica il compito di formare un nuovo governo il 23 agosto del 1944. Durante il corso della guerra e così quasi 250.000 truppe rumene presero parte alla campagna dell'esercito russo contro l'Ungheria e la Germania ma Joseph Stalin considerava la Romania come territorio occupato sotto la sfera d'influenza sovietica. Il deputato di Stalin incaricò il re di rendere il candidato comunista, Petru Groza, primo ministro nel marzo del 1945. L'amministrazione rumena della Transilvania del Nord venne presto ripristinata e il governo di Groza mise in atto una riforma agraria. Nel febbraio del 1947, i Trattati di Parigi confermarono il ritorno della Transilvania del Nord alla Romania, oltre alla legalizzazione della presenza delle unità dell'Armata Rossa nel territorio. Durante l'occupazione sovietica della Romania, il governo, ormai controllato

dei comunisti chiese delle nuove elezioni nel 1946. Elezioni vinte in maniera fraudolenta con il 70% dei voti, così facendo si affermarono rapidamente come la principale forza politica del paese. Gheorghe Gheorghiu-Dej, un leader comunista imprigionato nel 1933, riuscì a evadere nel 1944 diventando il primo governatore comunista della Romania. Il febbraio del 1947, lui e altri suoi affiliati costrinsero re Michele I di Romania ad abdicare e ad abbandonare il paese, proclamando il paese una repubblica popolare. La Romania rimase sotto la diretta occupazione militare e controllo economico dell'URSS fino alla fine degli anni 50. Nel corso di questo periodo, le vaste risorse naturali vennero drenate costantemente da un insieme di aziende sovietico-rumene, anche conosciute come SovRom, organizzate per lo sfruttamento unilaterale della nazione. A partire dal 1948, lo stato iniziò a nazionalizzare aziende private e a collettivizzare l'agricoltura. Fino all'inizio degli anni 60, il governo limitò fortemente le libertà politiche e soppresse con fermezza ogni dissenso con l'aiuto della *Securitate* (la polizia segreta rumena). Periodo in cui il regime lanciò una serie di campagne di pulizia etnica, durante le quali numerosi "nemici dello stato" vennero presi di mira per diverse forme di punizione tra le quali: deportazione, confino, reclusione in campi di lavoro forzato o in carcere, a volte a vita, oltre a esecuzioni extragiudiziali. Ciononostante la resistenza anticomunista fu una delle più forti e longevi del blocco orientale.¹⁷ Nel 1965, Nicolae Ceaușescu salì al potere e decise di iniziare a condurre la politica estera del paese più indipendentemente dall'Unione Sovietica. Così, la Romania comunista fu l'unico paese parte del Patto di Varsavia che rifiutò di prendere parte all'invasione della Cecoslovacchia guidata dai russi. Ceaușescu condannò la campagna militare anche pubblicamente definendola "un grande errore, un grande pericolo per la pace in Europa e per il comunismo nel mondo". Fu l'unico paese comunista a mantenere relazioni con Israele dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967 oltre a stabilire relazioni diplomatiche con la Germania dell'Ovest lo stesso anno. Mentre il debito estero della Romania cresceva tra il 1977 e il 1981 (da 3 a 10 miliardi di dollari), l'influenza di organizzazioni finanziarie internazionali crebbe, organizzazioni come per esempio il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, andando in conflitto con il governo autocratico di Ceaușescu. Eventualmente decise di ripagare interamente il debito estero attraverso l'utilizzo di misure di austerità che impoverirono la popolazione ed esaurirono l'economia. Queste misure riuscirono a ripagare il debito estero del paese nel 1989. Ceaușescu aumentò contemporaneamente l'autorità della *Securitate* e impose un forte culto della personalità che ebbe come effetto la forte

¹⁷ Keith Hitchens, *op. cit.*, p. 159-292.

diminuzione della sua popolarità che portò al rovesciamento del suo governo nella violenta Rivoluzione Rumena nel dicembre del 1989 durante la quale persero la vita o vennero ferite migliaia di persone. Dopo un processo, Ceaușescu e sua moglie vennero uccisi da un plotone d'esecuzione in una base militare ai confini di Bucarest il 25 dicembre del 1989. Tra le accuse che portarono alla loro esecuzione figura il genocidio per fame. Dopo la rivoluzione del 1989, il Fronte di Salvezza Nazionale (in rumeno *Frontul Salvării Naționale*, FSN) guidato da Ion Iliescu, prese delle misure multipartitiche democratiche sul mercato libero parziali e superficiali dopo essere salito al potere come organo di governo ad interim.¹⁸ In aprile del 1990 partì un sit-in di protesta che contestava i risultati delle ultime elezioni legislative e accusava l'FSN, incluso Ion Iliescu, di essere costituita da ex comunisti e membri della *Securitate* trasformandosi presto in quella che oggi viene conosciuta come Golaniada. Le manifestazioni pacifiche degenerarono in violenza, sollecitando l'intervento di minatori di carbone chiamati da Ion Iliescu, questo evento è conosciuto come la Minerjada del 1990. La successiva disgregazione del Fronte portò alla nascita di diversi partiti politici tra i quali il Partito Social Democratico e il Partito Democratico, andando inoltre ad abolire le norme più impopolari di Ceaușescu dando vita al nuovo regime democratico del paese.¹⁹

2. LA NASCITA DEL RUMENO E DELL'ITALIANO

2.1 LETTERATURA E DOCUMENTI SCRITTI

Il rumeno, così come altre lingue nazionali quali l'italiano, lo spagnolo, il portoghese ecc. è una lingua romanza o neolatina, ciò significa che si evolse dal latino nel corso degli anni, soprattutto dal latino parlato in alcune aree dell'Europa sud-orientale dal momento in cui vennero definitivamente conquistati dall'impero romano. Inoltre, spesso all'interno del nostro paese, nonostante numerosi anni di immigrazione del popolo rumeno, continua a essere abbastanza diffusa l'idea che il rumeno sia una lingua lontana dall'italiano, essendo considerata più vicina a quelle slave. Questo luogo comune non è una sorpresa, per diversi secoli solo i Rumeni erano del tutto consapevoli delle loro storiche origini Romane, il loro etnonimo *român* proclama ciò però in gran parte del resto del mondo e, soprattutto nell'Europa orientale erano solitamente chiamati con il nome di "Valacchi" o con varianti di tale termine. È interessante notare come il termine stesso, seppur non più frequentemente utilizzato durante il Medioevo, originò da un nome utilizzato dai parlanti Germanici per descrivere i popoli "Romanizzati", inoltre la parola inglese per gallese *Welsh*, la parola

¹⁸ Florin Constantiniu, *op. cit.*, p. 200-250.

¹⁹ James Samuelson, *op. cit.*, p. 258-270.

polacca *Wloch* e la ungherese *Olasz*²⁰ entrambe le quali significano “italiano”, sono tutte collegate al nome della regione rumena Valacchia. Con l’arrivo del XVI secolo, quando i dialetti italo-romanzi già esistevano in forma scritta, una prestigiosa tradizione letteraria basata sul Toscano si era affermata da circa due secoli e con l’affermazione da lì a breve del Toscano delle Tre Corone come la base del linguaggio letterario, la lingua rumena era, in un certo senso, insignificante. Non ci fu nessun Dante, Petrarca o Boccaccio rumeno oltre alla loro poca influenza dal punto di vista commerciale a differenza dei fiorentini. Il primo autore rumeno di fama internazionale non si ebbe fino al 1850 sotto forma del poeta Mihai Eminescu anche se anche lui non può essere considerato conosciuto al di fuori dei confini rumeni. Ci sono alcuni documenti scritti risalenti al 1521 che possono essere ricondotti alla nascita del rumeno ma prima di essi le origini del rumeno sono avvolte nel mistero, infatti non è nemmeno chiaro se il rumeno si sia effettivamente sviluppato nel territorio dell’attuale Romania. I parlanti della forma di latino che si evolse successivamente nel rumeno odierno rimangono non identificabili dagli storici da ormai diversi secoli, essi devono essere derivati da una parte del territorio tagliato dal resto dell’impero occidentale e, successivamente dal cattolicesimo romano, il quale permea la cultura di molte delle altre principali lingue romanze. Per i rumeni la lingua della religione e cioè del cristianesimo ortodosso e delle sue scritture furono il greco e lo slavo ecclesiastico.²¹ La sua origine viene rintracciata nel *dacoromeno* della regione storica della Valacchia, in Romania abitata appunto dalla tribù dei Daci. Il primo testo conosciuto prodotto in questa lingua risale al XVI secolo, più precisamente al 1521, anno al quale risale il primo documento scritto, chiamato Lettera di Neacșu. Si tratta di un messaggio scritto da Neacșu Lupu, mercante di Câmpulung, a Johannes Benkner, principe di Brașov, contenente un avvertimento a riguardo di un’imminente invasione turca del territorio della Transilvania e della Valacchia. In questa lettera possono essere facilmente individuati i prestiti slavi, dati dai diversi secoli di stretti contatti con loro, pur essendo chiara la radice latina presente nelle diverse parole. Tuttavia i primi libri in rumeno furono di natura religiosa scritti in Valacchia, risultanti da quella che fu l’influenza del protestantesimo sull’intera area della Transilvania, più precisamente venne tradotto per intero l’Antico Testamento. Fu merito degli italiani, all’inizio del XV secolo, che si iniziò a comprendere a pieno l’affinità della loro lingua con quella rumena e nacque nel contesto degli sforzi della chiesa cattolica di voler resistere all’espansione del potere

²⁰ Un altro termine simile ‘oláhok’ si riferisce ai rumeni.

²¹ Riccardo Tesi, *Storia dell’italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna, 2005.

ottomano a est creando nuovi legami con i cristiani a oriente. Nonostante l'influenza dacica venga considerata una delle due influenze principali nella formazione della lingua rumena, il suo apporto è stato più modesto e difficilmente misurabile considerando quante poche tracce della lingua sono sopravvissute fino a oggi. Secondo uno studio di alcuni linguisti, esistono circa centosessanta parole di origine dacica all'interno della lingua rumena, la maggior parte di questi vocaboli riguardano quella che è la storia della popolazione dacica, le loro attività principali erano l'agricoltura, la viticoltura e l'artigianato di armi e utensili, di conseguenza quasi tutte le parole in questione riguardano la descrizione di questi settori. Per poter illustrare l'accessibilità della lingua rumena ai madrelingua italiani riporterò qui di seguito un breve passaggio di una delle opere dello scrittore Gabriel Liiceanu,²² andando a evidenziare le somiglianze più evidenti in grassetto:

Îmi **vine în minte imaginea** lui **de ieri, când** l-am **vizitat în** chilia cu lemne și lighean cu apă pe sobă; **avea pe cap** o băscuță, care-i dădea **un aer de papă bonom**; **A adormit** [...]. Sforăie încet [...] Are gura întredeschisă și buzele supte, dar **fruntea, extrem** de frumoasă.

Mi viene in mente la sua immagine di ieri, quando l'ho visitato nel camerino con la legna e il bacino dell'acqua sulla stufa; aveva sul capo una papalina, la quale gli dava un'aria buonouomo; È addormentato. Russa piano. Ha la bocca socchiusa e le labbra succhiate, ma la fronte estremamente bella.

Al suo interno sono anche presenti dei prestiti dal greco come la parola *chilia* e possibilmente *lighean* anche se quest'ultima è presente in un numero di lingue balcaniche e potrebbe non derivare direttamente dal greco, dal turco *sobă*, il verbo onomatopeico *a sforăie* e una parola possibilmente ereditata da un sostrato dell'antico linguaggio della Tracia *buză*. Sono inoltre presenti ulteriori differenze meno ovvie, per esempio, in rumeno l'articolo determinativo viene posto alla fine del sostantivo (*chilia, buzele, gura, imaginea, fruntea*) e anche se la preposizione *de* in rumeno ha molti degli stessi usi della sua controparte italiana *di*, tra i quali sorprendentemente non figura il possessivo indicato da un finale di parole simile al genitivo come per esempio *gura fetei* "la bocca della ragazza". In un senso più generale, però, gli apprendenti che si affacciano a una nuova lingua in modo da poter comprendere i testi e le espressioni per poter apprendere il contenuto lessicale (il vocabolario). Nel testo precedente sono presenti diverse leggere differenze grammaticali tra la versione rumena e quella italiana ma esse non rappresentano un grande ostacolo alla comprensione. Per esempio, a differenza dell'italiano, il rumeno non ha generalmente

²² Gabriel Liiceanu, *Jurnalul de la Păltiniș*, Bucarest, 1983.

una forma distinta per gli avverbi, usando una forma identica al maschile singolare dell'aggettivo, di conseguenza la parola *extrem* nella versione rumena può significare sia estremo che estremamente. D'altra parte, se un avverbio in rumeno modifica un aggettivo viene seguito dalla preposizione *de*: *extrem de frumoasa* è "estremamente bella". Queste sono le sottigliezze che devono essere padroneggiate da ogni persona che vuole fare un uso attivo della lingua ma che di per sé non sono un ostacolo per la comprensione. A breve andremo ad analizzare come anche gli elementi lessicali che non possono essere riconosciuti immediatamente nel testo trattato in precedenza possono comunque darci qualche informazione in più, le quali possono essere utilizzate per poter andare a riconoscere parole inizialmente non familiari. Il pronome *îmi* (a me) ha un'altra variante posizionale più riconoscibile *mi*, seppur quest'ultime siano specifiche per l'oggetto indiretto. *Lui* è un pronome maschile ma a differenza dell'italiano è o genitivo o dativo non una forma soggetto o oggetto. Per quanto possa sembrare differente attualmente, il pronome dativo della terza persona singolare (nell'estratto *-i*, nella sua forma completa *îi*) risale a una forma che avrebbe originariamente avrebbe potuto suonare quasi identica al "gli" dell'italiano moderno. *Lemne* (legna) può essere riconosciuto se si pensa a come il latino "gn" solitamente diventa "mn" in rumeno, così si può facilmente intuire quale forma anatomica sia un *pumn* o come una parola come *semn* si rivela presto come l'equivalente di "segno". La parola per "acqua" *apă* non suona poi così diversa dalla sua controparte italiana, rendendo facile poter intuire quale possa essere quale numerale corrisponde a *patru*, il participio passato *supte* deriva dal femminile plurale latino SUCTAS: con questi esempi si può discernere cosa sta bevendo una persona che beve *lapte* o cosa sta facendo una persona ai suoi capelli se sta usando un *piepten*. Il pronome relativo *care* è la controparte etimologica dell'italiano "quale" o ancora quale tipo di cibo sia il *sare* (o il *miere*)²³, cosa sta succedendo se una persona si trova su una *scară* così come quello che si trova sopra di noi sia ciò che i rumeni chiamano *cer*. Ci si potrebbe anche chiedere a quale parola italiana si possa riferire il termine *gură* in realtà alla parola gola dal latino GULA, seppur il significato sia passato da gola a bocca in rumeno, infatti esiste anche un termine simile alla parola bocca che però in questo caso rappresenta un falso amico avendo come significato in italiano "natica", il quale non si discosta molto dal significato della parola latina BUCCA. Qui di seguito andrò a esplorare le somiglianze lessicali tra le due lingue un po' più a fondo tenendo in considerazione come fino a questo punto è evidente come esistano parole all'interno della lingua rumena che sono del tutto incomprensibili da parte dei discendenti italiani in quanto prestiti ottenuti da altre lingue quali lo slavo, il turco, il greco o ungherese. I linguisti tendono a essere restii nell'evidenziare somiglianze lessicali tramite la comparazione del lessico di due lingue, in quanto esse possono essere il risultato di prestiti recenti

²³ Bisogna aggiungere comunque come entrambi questi sostantivi in rumeno siano femminili.

piuttosto che la conseguenza di una eredità condivisa. Soprattutto nel caso del rumeno ci sono stati una moltitudine di prestiti provenienti dal vocabolario francese e italiano, come conseguenza della nuova orientazione della Romania nei confronti della parte occidentale dell'Europa. Questo fenomeno in particolare ha dato vita a una sorta di trasparenza lessicale che non sarebbe stata possibile trecento o quattrocento anni fa quando gli italiani iniziarono a rendersi conto delle somiglianze lessicali tra le due lingue. Il verbo *a reuși* assomiglia al francese "réussir" o all'italiano "riuscire" proprio perché ci troviamo in presenza di un prestito²⁴, lo stesso vale per ulteriori parole quali per esempio *stradă* e altri termini elementari, questi prestiti non ci fanno comprendere a pieno la complessità della lingua rumena. Ovviamente non possiamo in questo momento confrontare per intero il lessico della lingua italiana e rumena, tuttavia è possibile dedicarsi all'analisi delle somiglianze e differenze attenendoci a un singolo campo semantico centrale, la mente e il corpo umano. I sostantivi nella tabella di seguito sono quelle che posseggono un etimo comune tra le due lingue, nel complesso esse non solo hanno lo stesso significato ma hanno anche strutture simili facilmente individuabili, nonostante in alcuni casi il passaggio del tempo e il cambiamento della loro pronuncia hanno reso meno chiare le somiglianze. In questo senso è dovuto precisare per aiutare la comprensione dell'argomento, come rispetto a come fosse originariamente il rumeno /di/ e /ti/ sono diventati rispettivamente z pronunciata come /z/ e ț pronunciata come /ts/.

Italiano	Rumeno	Commenti
Capo	<i>Cap</i>	
Cervello	<i>Creier</i>	
Pensare	<i>A gândi</i>	Parola rumena di origine ungherese.
Sentire	<i>A simți</i>	
Fronte	<i>Frunte</i>	
Occhi	<i>Ochi</i>	
Vedere	<i>A vedea</i>	
Orecchie	<i>Urechi</i>	
Udire	<i>A auzi</i>	Entrambe derivanti dal latino AUDIRE.
Naso	<i>Nas</i>	
Guance	<i>Obraji</i>	Parola rumena di origine slava (e italiana di origine germanica).
Denti	<i>Dinți</i>	

²⁴ È presente una parola più arcaica in rumeno per esprimere lo stesso concetto *a izbuti*, la quale non dimostra le stesse somiglianze ed è probabilmente di origine slava.

Lingua	<i>Limbă</i>	
Collo	<i>Gât</i>	Parola rumena di origine incerta (forse slava), che significa sia "collo" che "gola".
Gola	<i>Gât</i>	
Mangiare	<i>Mânca</i>	Italiano arcaico "manicare". La parola "mangiare" dell'italiano moderno è un prestito dal francese.
Bere	<i>A bea</i>	
Parlare	<i>A vorbi</i>	Parola rumena di origine slava.
Dire	<i>A zice</i>	
Nuca	<i>Ceafă</i>	Parola rumena di origine probabilmente turca inizialmente e successivamente araba, così come per la parola italiana.
Spalle	<i>Umeri</i>	Parola rumena dal latino UMERUS.
Braccia	<i>Brațe</i>	
Gomiti	<i>Coate</i>	Entrambe derivanti dal latino CUBITUM.
Mani	<i>Mâini</i>	Può anche significare "braccia" in rumeno.
Tenere	<i>A ține</i>	
Dita	<i>Degete</i>	
Unghie	<i>Unghii</i>	
Petto	<i>Piept</i>	
Cuore	<i>Inimă</i>	Parola rumena dal latino ANIMA.
Polmoni	<i>Plămâni</i>	
Fegato	<i>Ficat</i>	
Ombelico	<i>Buric</i>	
Ginocchi	<i>Genunchi</i>	
Sedere	<i>A ședeă</i>	
Caviglie	<i>Glezne</i>	Parola rumena di origine slava.
Gambe	<i>Picioare</i>	Parola rumena dal latino PETIOLUS "gambo". Il fatto che la stessa parola venga usata sia per "gamba" che "piede" riflette la possibile origine slava.
Piedi	<i>Picioare</i>	
Andare	<i>A merge</i>	Parola rumena dal latino MERGERE "affondare.

Camminare	<i>A umbla</i>	Parola rumena con la stessa origine della parola italiana "andare", cioè dal latino AMBULARE.
Correre	<i>A alerga</i>	Parola rumena di origine incerta ma probabilmente derivante dal latino ALLARGARE.
Ammalato	<i>Bolnav</i>	Parola rumena di origine slava.
Sano	<i>Sănătos</i>	
Nascere	<i>A se naște</i>	La forma rumena è riflessiva
Vivere	<i>A trăi</i>	
Morire	<i>A muri</i>	

2.2 L'APPRENDIMENTO DI DUE LINGUE IMPARENTATE

In questo paragrafo sono state descritte alcune delle somiglianze tra il rumeno e l'italiano, andando a enfatizzare come, seppur essendo presenti occasionali e certamente non trascurabili discrepanze, è presente una grande base comune la quale rende il rumeno molto accessibile con un piccolo sforzo, ai madrelingua italiani. Lo stesso vale per la grammatica che, pur essendo trattata solo superficialmente nel corso di questo elaborato, è di grande importanza per evidenziare non soltanto le somiglianze tra i due idiomi, ma dà anche la possibilità di portare alla luce nuovi elementi della lingua italiana e nuovi spunti di analisi per delle ricerche comparative. Nell'ambito di questa ricerca verranno evidenziate solo alcune di queste caratteristiche, in particolare per esempio, la formazione del plurale negli aggettivi e nei sostantivi. Il rumeno condivide con l'italiano la formazione del plurale tramite l'uso, come menzioneremo anche più avanti, delle vocali -i e -e alla fine delle parole per distinguere le forme singolari da quelle plurali. Cosa distingue il rumeno dall'italiano però, è la presenza di un grande e imprevedibile numero di radici allomorfe (cioè il cambiamento della radice in base alla sua funzione grammaticale). In italiano sono presenti casi simili seppur in misura minore come per esempio con *porco/porci*, *uomo/uomini*, il rumeno però non solo ha situazioni uguali a queste *porc/porci*, *om/oameni* ma le sorpassa di gran lunga potendo alterare in numerosissimi modi le vocali e le consonanti, alcune delle quali verranno riportate qui di seguito. Specialmente quando si parla delle variazioni vocaliche, è molto simile strutturalmente all'italiano dialettale piuttosto che a quello standard, in quanto i dialetti presentano la cosiddetta alternanza metafonica delle vocali nelle radici delle parole. Riporto di seguito alcuni esempi:

Italiano	Sing.	Plu.	Sing.	Plu.	Sing.	Plu.	Sing.	Plu.
Masc.	Chiaro	Chiari	Nero	Neri	Cavallo	Cavalli		
Fem.	Chiara	Chiare	Nera	Nere			Strada	Strade
Rumeno								
Masc.	Clar	Clari	Negru	Negri	Cal	Cai		
Fem.	Clară	Clare	Neagră	Negre			Stradă	Străzi

Italiano	Sing.	Plu.	Sing.	Plu.	Sing.	Plu.	Sing.	Plu.
Masc.	Verde	Verdi	Molle	Molli	Dente	Denti		
Fem.	Verde	Verdi	Molle	Molli			Valle	Valli
Rumeno								
Masc.	Verde	Verzi	Moale	Moi	Dinte	Diți		
Fem.	Verde	Verzi	Moale	Moi			Vale	Văi

Ritornando sulle desinenze inflessionali, c'è un altro aspetto sotto il quale il rumeno è come l'italiano ma soprattutto come i dialetti italiani; la formazione dei sostantivi plurali in italiano è più complicata di altre lingue romanze a causa dell'imprevedibilità delle sue desinenze. Queste idiosincrasie sono comunque poco numerose e facilmente memorizzabili come lista, faccio riferimento a plurali come per esempio arma/armi, ala/ali o ad alcuni sostantivi che presentano una forma maschile al singolare ma diventano femminili al plurale come uovo e hanno una desinenza in -a tipica del femminile. Tuttavia queste difficoltà non sono

comparabili a rumeno, il quale non ha solo due “anomalie” riguardanti il femminile plurale con desinenza in -i che corrispondono al singolare in -ă ma probabilmente centinaia. Esse si verificano principalmente, ma non esclusivamente, nei sostantivi femminili riferiti a oggetti inanimati. Per esempio:

Singolare	Plurale	Traduzione
aripă	Aripi	Ala
aripă	Cozi	Coda
groapă	Gropi	Fossa, buca
lună	Luni	Luna, mese
oglinďă	Oglinzi	Specchio
roată	roți	Ruota

Quando un sostantivo femminile singolare con desinenza -ă andrà a formare il suo plurale in -i e quando in -e non è prevedibile attraverso nessuna regola in rumeno, persino quella generale che descrive come questi plurali in -i si verificano nel caso di sostantivi inanimati non è sempre applicabile, come qui di seguito:

Singolare	Plurale	Traduzione
găină	Găini	Gallina
țigancă	țigănci or țigance	Zingara
vacă	vaci	Vacca

Le somiglianze e le differenze con l’italiano sono ancora più evidenti nei casi dei sostantivi che presentano il singolare al maschile e il plurale al femminile, il numero di casi di questo tipo in rumeno non sono pochi, infatti il loro numero si aggira intorno alle migliaia e nuovi esempi vengono formati continuamente rendendo impossibile la loro memorizzazione come lista. Anche la solita generalizzazione che afferma come i sostantivi che si comportano in questo modo sono oggetti inanimati può essere sempre applicata, considerando come è presente una significativa minoranza di essi che presenta una forma “regolare” del maschile plurale in -i, come metru – metri “metro”, stâlp – stâlpi “palo”, pas – pași “passo”. O peggio,

anche nel caso in cui si è a conoscenza del fatto che alcuni sostantivi maschili presentano un plurale femminile, generalmente non è possibile poter prevedere quale delle due desinenze del plurale assumerà, la forma del femminile plurale con desinenza in -e non è l'unica esistente, c'è anche quella in -uri, quest'ultima è limitata solo ai sostantivi maschili singolari inanimati²⁵:

Maschile singolare	Femminile plurale	Traduzione
Ac	Ace	Ago
braț	braț	braț
catalog	cataloage	Catalogo
cearșaf	cearșafuri	Lenzuolo
Dar	Daruri	Dono
Deget	Degete	Dito
Dialog	Dialoguri	Dialogo
Ecou	Ecouri	Eco
Fir	Fire	Filo
Lac	Lacuri	Lago
Loc	Locuri	Luogo
Os	Oase	Osso
Ou	ouă	Uovo
Pod	Poduri	Ponte
Sat	Sate	Villaggio
Telefon	Telefoane	Telefono
Timp	Timpuri	Tempo
Val	Valuri	Onda
Zvon	Zvonuri	Voce, pettegolezzo

La desinenza plurale italiana in -a è una continuazione del plurale neutro latino in -a reinterpretato come desinenza femminile (rimpiazzato in rumeno da quella regolare femminile in -e), mentre in rumeno le desinenze in -uri traggono la loro origine dall'ultima

²⁵ Anche questa generalizzazione alla fine non può essere considerata affidabile, vista la presenza di pochissimi sostantivi femminili con questa stessa desinenza al plurale.

porzione dei plurali neutri latini come per esempio TEMPUS, TEMPORA, CORPUS-CORPORA. Il caso della formazione del plurale ci presenta di fronte a una serie di problematiche, da una parte ci dimostra quanto le due lingue siano fundamentalmente simili, dall'altra danno vita a nuovi spunti di riflessione dal punto di vista linguistico. Infatti abbiamo visto come quelle che sarebbero potute sembrare solo delle eccezioni grammaticali in realtà sono generali e pervasive. Chiunque sia abituato all'italiano potrebbe pensare che l'idea di dover memorizzare il plurale di un sostantivo insieme alla sua forma singolare è qualcosa di eccezionale o persino bizzarro ma in rumeno è normale. Non è facile pensare a un momento in cui una madrelingua italiano sia dovuto andare a tentoni per il plurale di un sostantivo mentre per i rumeni è un evento frequente. Per quanto bizzarri possano sembrare tali avvenimenti, le due lingue si trovano ai poli opposti da un punto di vista storico e geografico, inoltre è importante capire come in effetti l'italiano sarebbe potuto diventare come il rumeno, durante il Medioevo il toscano aveva molti più sostantivi del tipo di osso-ossa rispetto ad adesso. Esso era semplicemente al margine di un'area linguistica che comprendeva virtualmente tutta l'Italia centrale e meridionale presentando molte più somiglianze con il rumeno. Nei dialetti di queste zone la presenza di questo tipo di sostantivi è maggiore rispetto all'italiano moderno e alcuni di essi presentano plurali in -ora (una forma simile al rumeno -uri). Per esempio, a Veroli nel Lazio anello a'nellu al plurale diventa a'nella o a'nellora, prato prata al plurale diventa ɔrtora. Se queste somiglianze tra i dialetti del sud e centro Italia e il rumeno sono ben conosciute dai linguisti delle lingue romanze, non esiste ancora uno studio comprensivo che possa revisionare e interpretare il destino di queste forme e il trattamento delle imprevedibilità che ne derivano, in entrambi i lati dell'Adriatico, nei dialetti oltre a nelle varietà standard. La distribuzione del femminile plurale in -i, corrispondenti ai singolari in -al -ă sono altrettanto interessanti e bisognose di una propria analisi comparativa dal punto di vista storico.²⁶ La seconda influenza più importante nella formazione della lingua rumena è lo slavo, il numero di parole di origine slava presenti al suo interno fanno pensare come sia i Daco-Romani che gli Slavi vissero a stretto contatto tra di loro per un periodo di tempo abbastanza lungo prima della definitiva nascita della lingua nella sua forma attuale e che gli Slavi vennero del tutto assimilati dai Daco-Romani. La presenza di elementi slavi può essere ulteriormente giustificata dalla successiva espansione del primo impero bulgaro e la conversione dello Zar Boris al cristianesimo nell'864 d.C. Fu

²⁶ Martin Maiden, *Italian's long-lost sister: the Romanian language and why Italianists should know about it*, The Italianist, 2017.

proprio questa forma di slavo apportata dai bulgari durante questo periodo di tempo a essere la fonte delle numerose parole slave utilizzate in rumeno per riferirsi all'ambito religioso. La lingua in questione, il bulgaro medio che utilizzava l'alfabeto cirillico, divenne la lingua ufficiale della chiesa ortodossa oltre a esserlo successivamente anche dei principati di Moldova e Valacchia nel XIV secolo. Durante il VII secolo e per tutto il IX gli Slavi approdarono nella zona della Dacia, la popolazione intrattenne relazione con i nativi sia a Nord che a Sud del Danubio. A partire da questo momento non solo i Daci iniziarono a usare parole slave ma anche gli Slavi impararono il latino. È apparente come la decisione degli Slavi di imparare il latino derivasse dalla mancanza di molti termini emotivi di origini latine all'interno del rumeno. Anche quando dovettero imparare la lingua locale per facilitare le interazioni tra le due popolazioni, gli Slavi preferirono comunque continuare a utilizzare i termini emotivi dei quali conoscevano meglio il significato e le connotazioni espressive. Chiunque abbia mai studiato una seconda lingua può capire questo tipo di preferenza, per la quale sono stati coniatati termini in tempi moderni come lo *Spanglish* per descriverla. Lo studioso Alexandru Nicolescu spiegherà successivamente: “Il rumeno è l'unica lingua romanza che ha fallito nel preservare *amor, carus, amare, sponsa*, ecc., rimpiazzandoli con *dragoste, drag, a iubi, nevasta, logodna* (=matrimonio), *a logodi* (=sposarsi)”.

Un altro aspetto della lingua dei Daci influenzato dagli Slavi è la pronuncia, bisogna ricordare come loro adottarono il latino parlato in quella regione, oltretutto come seconda lingua, parlandolo evidentemente con accento abbastanza marcato, il rumeno dei giorni nostri è pronunciato in maniera alquanto diversa rispetto al resto delle lingue della sua famiglia. Uno degli esempi di pronuncia fornitici da Nicolescu riguarda la palatizzazione dell'iniziale /e/ nei pronomi personali. Questa lettera è pronunciata nello stesso modo in tutte le lingue romanze ma nei pronomi personali il suono è stato palatizzato, portandolo ad avere un suono /y/ iniziale, così la parola *el* (lui) viene pronunciata /yel/. La maggior parte dei linguisti e degli storici che hanno deciso di dedicarsi allo studio di questo tema “sostengono l'idea di come gli elementi Slavi e Balcani abbiano contribuito a completare la definizione del rumeno come lingua romanza”.²⁷ Come si può intuire dal loro nome, i Daci e gli Slavi non furono gli unici antenati del popolo rumeno e della loro lingua. I Romani giocarono un ruolo fondamentale nella loro storia e nel loro sviluppo. A Roma, all'inizio del secondo secolo d.C., al soldato Traiano venne affidata la carica di imperatore, era un grande generale con una grande prodezza strategica oltre a essere adorato dai propri soldati. Nell'estate del

²⁷ Keith Hitchins, *op. cit.*, p. 18-21.

106 d.C., l'impero romano riuscì a conquistare i Daci dopo diversi anni di battaglie. Dopo la sua vittoria, Traiano, colonizzò il territorio con coloni provenienti da tutta Europa per «romanizzarlo». Lo storico rumeno Costantin Giurgescu si è posto una domanda significativa: “Come fu possibile per la romanizzazione dacica riuscire a stabilire radici profonde nel paese in un periodo così breve?”. La risposta risiede probabilmente in un fattore molto significativo: la romanizzazione riuscì ad avere il sopravvento sulla Dacia perché surclassò la popolazione nativa. I daci si dimostrarono molto aperti nei confronti dei loro invasori, se questo fenomeno non si fosse verificato, molto probabilmente ci saremmo trovati dinnanzi a una situazione parecchio simile a quella della Pannonia o della Britannia, dove i fattori romanizzanti sarebbero gradualmente scomparsi. Inoltre questo processo per il popolo della Dacia si verificò velocemente, considerando come i romani la governarono per solamente 165 anni. Uno dei motivi per i quali i romani riuscirono a «convincerli» fu attraverso i veterani nel loro esercito di origine dacica. Alla fine dei loro venticinque anni di servizio avevano ormai imparato il latino e le usanze dei romani. Mentre molti dei soldati di discendenza romana erano sposati con donne daciche, elemento al quale si aggiunse una legge riguardante la cittadinanza romana, la quale veniva conferita a tutti i soldati alla fine del loro servizio in caso non l'avessero ancora ottenuta oltre a venire estesa a ogni singolo membro della sua famiglia. Un ulteriore mezzo tramite il quale la romanizzazione riusciva a diffondersi attraverso il territorio della Dacia era attraverso i missionari, i quali portavano con sé la religione cristiana e un'intera liturgia latina per accompagnarla. Durante quel periodo, nel momento in cui una persona decideva di frequentare la chiesa, i riti venivano tutti celebrati in latino. I riscontri di questi avvenimenti possono essere ritrovati tutt'oggi all'interno della lingua rumena, dove la maggior parte delle parole dedite alla descrizione della religione cristiana sono di origine latina. L'Umanesimo europeo arrivò in Moldavia nel XVII secolo attraverso la Polonia soprattutto grazie allo storico Miron Costin, responsabile della scrittura di una cronaca sulla storia della Moldavia. Nel XVIII secolo la Romania fu dominata dall'Impero ottomano e, come già menzionato, decise di destituire i sovrani rumeni in Valacchia e Moldavia e far governare al loro posto dei mercanti di Istanbul, i Fanarioti, un gruppo sociale molto potente nell'impero. Questo evento fu la causa per la quale la letteratura rumena venne fortemente influenzata dalla cultura greca. Non per niente uno dei poeti più influenti di questo periodo fu Alecu Văcărescu, il quale scrisse numerose canzoni d'amore sulla falsa riga di Anacreonte, poeta dell'Antica Grecia. Quando iniziò a diffondersi in tutta Europa l'ideologia nazionalista, il popolo rumeno si aggiunse a diversi altri paesi europei nel desiderio di voler governare autonomamente il proprio Stato. Fra le diverse

lingue romanze, il rumeno ha avuto un'evoluzione più naturale; essa infatti ha un carattere maggiormente popolare, non essendo stata nel suo sviluppo da una letteratura classica in senso stretto. Motivo per il quale, fra l'altro, spiega perché questa lingua possieda una quantità importante di vocaboli e forme latine che nelle altre lingue romanze oramai non sono più presenti. Durante il 1800, i linguisti rumeni fecero uno sforzo per latinizzare nuovamente la propria lingua. Basta prendere come riferimento la letteratura del periodo per rendersi conto dell'insoddisfazione presente da parte degli autori nei confronti degli slavismi della loro lingua. Costantin Negruzzi, un famoso autore e poeta del periodo decise di paragonare il rumeno a un tessuto corrotto da fili brutti e grossolani. Scrisse: "Oh! pacatul este netagaduit si rana nevindecabila! Cand neamurile barbare au inundat Romania ca un rapide siroi, gasind panza limbei, urzita, luau suveica si, prin dreptul celui mai atre, aruncau unde si unde cate un fir de batatura de a lor, groasa si nodoroasa. Astfel se tesu limba noastra. Pentru a scoate acum acele latunoioase fire, trebui a destrama toata panza, si prin urmare a crea o limba mai frumoasa, poate, mai nobila si mai invatata, caria nimic nu i-ar lipsi alta decat de a fi – romaneasca"

Oh! Il peccato è innegabile e la ferita insanabile! Quando le nazioni barbare inondarono la Romania come un torrente devastante, trovando la tela della lingua destinata, presero l'ago e, attraverso la destra dei più forti, gettarono qua e là un filo del loro spesso e nodoso filo. Così fu tessuta la nostra lingua. Ora, per togliere quelle fibre nodose, bisogna distruggere l'intera stoffa, per poi creare una lingua più bella, forse più nobile e dotta, a cui non mancherebbe nulla se non l'essere - il rumeno. Un'opera di questo tipo ci dimostra quella che era la volontà di creare una lingua basata sul latino «pura», oltre a farci capire quali sarebbero state le risoluzioni di accettare per cambiare il loro idioma in qualcosa di diverso dal loro rumeno. Nella prima metà del XIX secolo ebbe inizio l'Illuminismo in Romania, libri da autori occidentali tra i quali Racine, Moliere e Lamartine vennero tradotti in rumeno. Durante questo periodo un altro scrittore e teorico rumeno Ion Heliade-Rădulescu scrisse la sua opinione riguardante il processo di purificazione della lingua. Voleva unire i diversi autori in modo da creare un'unica lingua letteraria oltre a dare il via a un movimento mirato a eliminare tutti i contributi alla lingua da parte del tedesco, russo e greco. Nel 1828 chiari come la sua intenzione e degli altri autori del periodo era quella di scrivere per i suoi contemporanei e non per coloro che erano già morti. Il rumeno continua a evolversi anche adesso e così come tutte le lingue prende in prestito molte parole da altri idiomi, in particolare dal francese. A partire dalla rivoluzione del 1989, la Romania si è aperta dinanzi

a un mondo che solo gli abitanti del paese avrebbero potuto immaginare. Il paese attualmente, come gran parte dei paesi europei, viene influenzato notevolmente dall'inglese americano. Non sono rare occasioni dove un rumeno può augurarti un «week-end bun» cioè «buon weekend». Come disse Negruzzi, il rumeno è una tela composta da numerosi fili differenti. Tuttavia i rumeni di oggi sono riusciti ad accettare i fili più nodosi e l'unicità della loro tela, ognuno di essi contiene un frammento della loro storia. Quella dei rumeni è una storia di superstiti, di continue invasioni e conquiste da parte di civiltà più forti, tuttavia sono ancora tra noi oggi. La loro lingua lo dimostra, dal nucleo di parole dacie, alla latinizzazione e l'influenza slava, il rumeno racconta una storia di superstiti.²⁸

2.3 I PRIMI PASSI DELL'ITALIANO

A differenza del rumeno, la nascita della letteratura italiana può essere ricondotta approssimativamente al 1200, periodo durante il quale le rispettive opere di Dante, Boccaccio e Petrarca riscossero un grandissimo successo. Tali opere furono scritte in volgare fiorentino, fatto da cui nacque la decisione di renderlo la lingua unitaria, grazie alle opere e ai traffici commerciali riuscì a diffondersi rapidamente. Per ciò che riguarda l'Italia è difficile indicare con precisione l'inizio del passaggio dalla letteratura latina alla letteratura italiana in senso stretto, tuttavia si è propensi a pensare che la lingua volgare, già dal secolo VIII al XII fosse utilizzata in modo sempre più frequente non solo a uso pratico ma anche per usi di origine letteraria che consentissero il raggiungimento di un maggior numero di conoscenze. In altre parole si può dire che l'italiano volgare andò gradualmente a unificare il territorio linguistico e a soppiantare municipalmente la lingua latina oramai non più grado di assolvere quel compito. Tra i documenti più antichi che dimostrano questa esigenza di una lingua unificatrice vi è in primo luogo un semplice indovinello, l'indovinello livornese, scritto tra l'VIII e il IX secolo, composto da quattro brevi versi oppure un testo conosciuto come *Peregrinatio Aetheriae*, IV o V secolo d.C., nel quale si nota l'utilizzo del proto-articolo. Tra i primi documenti nei quali il volgare assume carattere di lingua più ufficiale ci sono alcune testimonianze giurate che riguardano delle controversie sull'appartenenza di alcuni lotti di terreno a dei benedettini registrate tra il 960 e il 963, noti come i quattro placiti cassinesi. Con il passare del tempo i documenti di questo genere, e di altro tipo, diventarono sempre più diffusi. Così come tutte le lingue romanze e così come il rumeno, l'italiano discende dal latino, con cui ha un legame molto più stretto proprio per la sua lunga permanenza in tutte le fasce sociali italiane. Motivo per il quale la letteratura italiana si

²⁸ Martin Maiden, *op. cit.*.

afferma in ritardo rispetto a quella di altre lingue europee, il latino fu per un lunghissimo periodo l'unica lingua di cultura, lingua della Chiesa, dei tribunali, delle corti, delle scuole e delle università. Per poter descrivere accuratamente quello che è il legame tra la lingua italiana e il latino è necessario andare a prendere in osservazione quelle che sono le differenti caratteristiche dal punto di vista diatopico (variazione in base al luogo) e diastratico (in base alle classi sociali). La lingua utilizzata effettivamente nella vita di tutti i giorni da parte del popolo era ben distante dalla lingua letteraria definitasi nel corso dei secoli grazie a diversi autori e poi studiata in epoca moderna. L'idioma parlato dalla popolazione era il cosiddetto latino volgare, il quale sosteneva cambiamenti anche radicali in base al territorio in cui veniva parlato. Dal latino volgare si andarono a sviluppare nel corso degli anni successivi diverse delle lingue neolatine in zona europea. Ciò che distingueva principalmente questa lingua dal latino letterario era proprio la sua maggiore tendenza a subire variazioni, queste potevano essere osservate già a partire dalle sue prime fasi della sua formazione, molte di questi fenomeni di cambiamento andarono affermandosi in grandi parti del Basso Impero romano seppur venendo censurate nel corso degli anni.

Alla base di questi cambiamenti riguardanti il latino parlato possiamo trovare due eventi principali:

- Da una parte il diffondersi sempre più importante del Cristianesimo
- Dall'altra, invece, lo stabilirsi del regime dell'imperatore Ottaviano Augusto

Entrambi questi avvenimenti ebbero profonde ripercussioni sulla struttura sociale e culturale dell'impero. Se l'impatto dell'imperatore Augusto è più difficilmente misurabile, nonostante la sua propensione verso i volgarismi, l'effetto della diffusione del Cristianesimo è incalcolabile. L'effetto della religione poteva essere ritrovato soprattutto dal punto di vista lessicale dove il latino parlato in ambito religioso iniziò a essere considerata una lingua speciale che aveva l'obiettivo di rinforzare i rapporti religiosi e sociali tra individui della stessa religione o incentrati sugli stessi concetti e valori. Nonostante questi molteplici cambiamenti subiti da parte del latino parlato, sarebbe un errore iniziare a considerare il latino scritto e parlato come due lingue separate. Le relazioni tra i due furono sempre forti ed esse rappresentarono un modo di influenzarsi a vicenda, persino il latino parlato dalle parti della popolazione analfabete andarono ad avere un effetto sulla lingua scritta. Infatti si può affermare come nel corso del tempo il latino scritto potesse essere considerato come una stilizzazione del parlato. A partire dall'età imperiale il latino subì durante gli anni una

grandissima quantità di variazioni, le quali portarono lentamente alla nascita della lingua italiana attuale, queste variazioni furono di diversa natura quali fonologiche, morfosintattiche e lessicali. Con il termine dell'età classica, il quale si ebbe con la morte dell'imperatore Augusto, il latino parlato continuò a giocare un ruolo importante nell'intera penisola, specialmente nella sua parte centrale, considerano come quelle aeree erano popolate direttamente dai romani. Tuttavia, capire con precisione quanto questa lingua fosse simile al latino scritto è di difficile verifica, anche tenendo in considerazione come l'intera popolazione della zona europea sotto il controllo dell'impero romano parlava, o comunque era convinta di parlare, latino. Un altro avvenimento di particolare rilevanza storica riguarda il periodo durante il quale la penisola italiana subì le invasioni barbariche che, pur cedendo il controllo di gran parte dell'Italia settentrionale e meridionale ai longobardi, non lasciarono segno del loro passaggio sotto l'aspetto linguistico dopo l'anno 1000. Il momento in cui si iniziò a percepire un cambiamento nella lingua parlata risale a poco prima dell'arrivo dell'anno 1000, dove iniziarono ad apparire documenti dove a detta degli autori degli stessi iniziava a sembrare come qualcosa di diverso dal latino. In ogni caso, tenendo in considerazione l'anno in cui questi documenti iniziarono a venire pubblicati, la lingua italiana era in ritardo rispetto ai progressi della lingua francese e spagnola. Il latino "volgare" durante questi anni con molta probabilità era ormai diverso dal latino classico, anche tenendo conto delle sue numerose variazioni diatopiche. Mentre il latino classico continuava a rimanere una sorta di esclusiva della minoranza che era la parte della popolazione istruita, o comunque in ambito ecclesiastico dove continuava a essere utilizzato anche nella comunicazione orale. Arrivati a questo punto l'unica cosa a tenere unito l'impero non era più la lingua, bensì la Chiesa, che oltre a svolgere il ruolo spirituale, si occupava anche di svolgere mansioni politiche e militari. La vera e propria riunificazione avvenne con Carlo Magno, con il Sacro Romano Impero, che finì per dividere ulteriormente il territorio. Le quattro pergamene raggruppate insieme sotto il nome di Placiti capuani rappresentano un documento ufficiale compilati nel 960, documento sul quale diversi studiosi concordano nel piazzare la nascita della lingua italiana. Le testimonianze della lingua parlata ebbero inizio dopo l'anno 1000, inizialmente in numero abbastanza ridotto fino all'arrivo del 1200 quando iniziarono a essere davvero numerose. Uno dei primi autori a produrre testi nella propria lingua madre per la letteratura italiana fu proprio San Francesco d'Assisi con il suo Cantico delle creature. Senza dubbio però, i maggiori esponenti della letteratura italiana che avrebbero poi dettato le linee guida a partire da quel momento furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca e, successivamente, Giovanni Boccaccio. Grazie al loro contributo, tra il

Cinquecento e l'Ottocento, il fiorentino di Boccaccio e Petrarca diventa quella che può essere considerata come la lingua di maggiore rilevanza per i letterati italiani, il ruolo del fiorentino fu di fondamentale importanza per quel periodo storico in quanto andò a rappresentare la cosiddetta lingua unitaria, quasi del tutto simile all'italiano moderno da noi conosciuto. Detto questo, però, il fenomeno di transizione dell'uso della lingua letteraria nel parlato è relativamente recente. Se si considera come nel momento dell'unificazione dell'Italia solo una bassa percentuale della popolazione poteva essere considerata effettivamente "italofona" mentre il resto parlava diverse varietà linguistiche. Di conseguenza, a partire dal periodo risorgimentale iniziò a presentarsi la necessità da parte del paese di trovare una lingua che potesse andare a unire l'intera nazione. Il dibattito su questa esigenza del paese coinvolse molteplici personalità importanti del paese, tra le quali la più influente fu sicuramente Alessandro Manzoni con la sua opera pubblicata nel 1842 *I promessi sposi*, uno dei suoi obiettivi con la sua creazione era quella di donare alla patria una lingua che potesse essere utilizzata dall'intera nazione. Questo si aggiunse alla sua volontà di voler creare un vocabolario, come mezzo più efficace per agevolare l'unificazione politica e sociale dell'Italia oltre a essere un ottimo mezzo per poter diffondere il fiorentino a livello nazionale.

Nessuno di questi due fattori fu quello determinante per l'unificazione della lingua, bensì ce ne furono diversi altri di natura comunicativa, economica e sociale attraverso i quali fu portata a termine:

- I nuovi bisogni comunicativi apportati dall'industrializzazione, seguita dall'urbanizzazione, fecero in modo che la popolazione decise di abbandonare almeno parzialmente l'utilizzo del dialetto.
- L'avvento della prima guerra mondiale, periodo durante il quale un gran numero di giovani provenienti da ogni parte del paese si trovarono nello stesso posto, costretti a utilizzare la loro lingua unitaria per poter comunicare tra loro costituendo l'esercito nazionale.
- La parte della popolazione stanziata nelle campagne circostanti alle città e, di conseguenza, la migrazione interna dalle zone più povere alle più ricche, portarono alla necessità di dover utilizzare una lingua diversa dal dialetto.
- La burocrazia che doveva utilizzare necessariamente un linguaggio comprensibile da tutta la popolazione.

- La semplificazione della sintassi e del lessico usato all'interno dei giornali per poter attirare un pubblico sempre maggiore.
- La nascita dell'obbligo d'istruzione che passò dai primi due anni di scuola elementare nel 1859 alla fine della scuola media nel 1962.
- Infine, il merito va riconosciuto anche alle trasmissioni radiofoniche, alla televisione e al cinema che andarono a instaurare definitivamente la presenza della lingua unitaria italiana.

L'insieme di questi processi portarono alla nascita di una lingua "instabile" dal punto di vista grammaticale, come andremo a vedere successivamente, ma comprensibile dall'intera popolazione. Caratterizzata dall'essere più semplice e ripetitiva quando utilizzata da parte di persone meno istruite e maggiormente espressiva e ricca in caso di fasce della popolazione più alte. La lingua parlata dagli abitanti dell'Italia oggi, viene chiamata italiano neostandard, il quale non è del tutto uguale all'idioma tradizionale descritta nella sua grammatica. La definizione data al parlato deriva da come la lingua utilizzata nella penisola sia ancora non completamente definita e instabile grammaticalmente. Essa continua a ricevere apporti da quello che è l'uso dei parlanti, nonostante l'italiano sia contraddistinto da una grande "conservatività". L'insieme di cambiamenti subiti dalla lingua possono essere parzialmente spiegati da come l'italiano fosse rimasto per un lungo periodo di tempo solo una lingua scritta, di conseguenza si possono identificare alcune caratteristiche del latino riaffiorare nei diversi dialetti pur ponendo una sorta di resistenza a quelle che sono le sue forme più complicate. Elemento contribuente all'instabilità della lingua parzialmente causato dalla presenza di una parte della popolazione mai distaccatasi dalla sfera dialettale. Ovviamente è necessario precisare come queste variazioni subite a livello d'uso non si riversano anche a livello di "sistema", quali possono essere per esempio le posizioni delle proposizioni rispetto agli elementi che esse modificano (il fratello di Fabio ha detto che non può venire) o l'accordo tra il soggetto e verbo (tu bevi).

Verso la fine del XX secolo l'italiano continuava a essere considerato privo di una variante standard, affermazione formulata dal linguista Tullio Telmon e agli inizi del XXI secolo continua a essere vero pur necessitando di alcune dovute precisazioni:

- Esiste ancora una notevole differenza tra quello che è il registro formale (soprattutto nella lingua scritta) e il registro informale (soprattutto nel parlato).

- Sul piano ortografico, sintattico e morfologico la standardizzazione è abbastanza evidente.
- Sono ancora presenti delle variazioni diatopiche nel momento in cui si vanno a osservare la fonologia, l'intonazione e il lessico.
- È in atto una sorta di semplificazione paradigmatica, dove i parlanti, messi di fronte alle numerose possibilità offerte dal sistema, tendono a utilizzarne solo alcune.
- Alcuni dei fenomeni riguardanti la norma della lingua precedentemente non accettati, iniziano a essere accolti.²⁹

Nella situazione sociolinguistica italiana la variazione diatopica costituisce “l'elemento principale di variabilità e, per lo meno nell'uso orale, si sovrappone a tutti gli assi di variazione della lingua”. Il rapporto con la dimensione diamesica è dato dal fatto che le differenze geografiche si colgono molto di più nel parlato che nello scritto, anche chi è in grado di scrivere testi in italiano corretto, quasi sempre rivela nel parlato la sua provenienza geografica; senza poi parlare del fatto che, perlomeno in alcuni tipi testuali, si possono individuare tratti regionali, intenzionali o meno. La variazione diatopica precede invece, nell'ordine, quella diastratica e la diafasica: solo all'interno delle varietà locali, infatti, sembrano potersi cogliere differenze sociali e di registro. In passato, in verità si è parlato di un italiano popolare unitario contrapposto all'italiano regionale ma questa variazione diastratica è stata presto ricondotta all'interno della diatopia. La variazione diatopica può anche essere messa in rapporto alla diacronia, da un lato, infatti, in alcune varietà regionali è normale la presenza di forme o costrutti che altrove verrebbero considerati arcaici (così sovente invece di spesso in Piemonte o mi garba per mi piace in Toscana). Si può dire quindi come per variazione diatopica si vada a intendere la base geografica della lingua, questa espressione stata, se non creata, diffusa negli studi scientifici dal linguista rumeno Eugen Coșeriu tra il 1956 e il 1973. La variazione diatopica dell'italiano è stata studiata maggiormente sotto l'etichetta di *varietà regionale dell'italiano* e si può dire che in genere la dimensione diatopica è tanto più accentuata quanto più è vasta l'estensione spaziale della lingua (basti pensare, in epoca antica, alle particolarità del latino africano e oggi alle differenze tra il *British English* e l'angloamericano), ma non sempre è così come dimostra il

²⁹ Casa editrice Zanichelli, *La lingua italiana: storia e attualità*.

caso dell'italiano, dove la variazione geografica, molto accentuata è da rapportare alla complessità della situazione dialettale.³⁰

2.4 Problematiche d'apprendimento linguistico

Nell'ambito delle lingue straniere (LS)/seconde (L2) gli studi effettuati a metà del Novecento andavano a dare risalto alla grande importanza che la lingua materna (L1) aveva sull'apprendimento di una LS/L2, ritendendo di fondamentale importanza per l'assorbimento delle nuove strutture linguistiche, cercare di mettere da parte quelle che sono le competenze relative alla propria L1. La lingua materna veniva considerata inizialmente una fonte di errori e causa di distrazione, così tramite l'analisi contrastiva si possono identificare le aree in cui l'influenza della L1 sarebbe stata più significativa oltre a dove si sarebbero concentrate maggiormente le difficoltà di apprendimento di un'altra lingua. Inoltre, questo tipo di analisi tentava di spiegare gli errori nella LS/L2 derivanti dal trasferimento dalla L1 oltre ad abbandonare la prospettiva d'indagine menzionata in precedenza.

Nel corso degli anni sessanta, si determinarono delle serie di apprendimento universali oltre a essere rivalutata quella che avrebbe potuto essere l'influenza della lingua madre nel processo di apprendimento di una LS/L2. Cosa venne constatato è come il percorso di apprendimento di determinate rimaneva inalterato anche per discendenti con lingue di partenza diverse, questo a dimostrazione di come non tutti gli errori potessero essere imputati direttamente all'influenza della lingua madre. Più recentemente gli studiosi hanno raggiunto un compromesso dove viene data un'importanza fondamentale, per la formazione dell'interlingua degli apprendenti, alla L1. Per il termine *interlingua* si intende "continuum di sistemi linguistici provvisori, personali, parziali che si creano nella mente di coloro che apprendono una lingua seconda, straniera o classica. Queste sono competenze caratterizzate dall'interferenza della lingua materna, che tuttavia va a ridursi progressivamente". Mentre per *interferenza* si intende "la deviazione dalla norma di una delle lingue in contatto, tramite l'inserimento di alcune particolarità dell'altra lingua" (Bidu-Vranceanu 2005). Sia che ci si trovi in ambito scolastico o di fronte a studio individuale di una lingua straniera, cosa va a rappresentare una delle principali fonti di errori è il fenomeno dell'interferenza viene prodotto a partire dalla lingua base (lingue imparate in precedenza o lingua madre), verso la

³⁰ Vittorio Coletti, *Storia della lingua*, treccani.it, 2011, [https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-della-lingua_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-della-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)).

lingua bersaglio (in corso di apprendimento). Prendendo in analisi le diverse interferenze con la L1 o con eventuali lingue apprese in precedenza e i meccanismi cognitivi universali che influiscono nella loro formazione, l'interferenza dei singoli apprendenti viene studiata. Nel caso in cui le lingue a contatto sono molto vicine dal punto di vista tipologico, l'influenza della lingua nativa è particolarmente significativa. Questo tipo di situazione agevola notevolmente l'acquisizione, ma anche il *transfer* (nel suo senso di "ruolo di lingua materna") dalla L1 alla LS/L2.

Come è noto, durante il processo di studio di una lingua straniera/seconda i discenti subiscono l'influenza dei fattori universali e le interferenze con la L1, per la formazione dell'interlingua attualmente questi vengono considerati solo come alcuni dei processi coinvolti. Le volte in cui si ricorre alla L1 aumentano nel caso in cui esista una vicinanza strutturale tra le lingue a contatto, fenomeno che può sia aumentare l'interferenza che facilitare il processo di apprendimento. Le modalità di interferenza dipendono notevolmente anche dalla percezione dei discenti sulla distanza o somiglianza tra le due lingue a contatto. Senza andare troppo nel dettaglio si può ricordare come spesso l'italiano e il rumeno siano state spesso definite come le due lingue romanze più vicine. Qui di seguito alcuni esempi sui quali si basa questa affermazione:

- La formazione del plurale, vocalico sia in italiano che in rumeno, a differenza di altre lingue romanze che invece lo formano con l'aggiunta di -s: mentre lo spagnolo ha *lobos* < in latino 'lupus', il francese ha *loups*, l'italiano e il rumeno hanno *lupi*;
- La formazione della seconda persona plurale dei verbi: in spagnolo *dices*, in francese *dis*, in italiano *dici* e in rumeno *zici*;
- La coincidenza di alcune forme pronominali soggetto: *noi* e *voi* < in latino 'nos' e 'vos';
- La formazione dell'imperativo negativo, seconda persona singolare (avverbio *non* + verbo all'infinito: in italiano *Non mangiare!*, in rumeno *Nu mânca!*).

La vicinanza tra l'italiano e il rumeno nei vari componenti di entrambe le lingue è facilmente intuibile anche dalle poche frasi fornite di sopra, inoltre, queste somiglianze vengono utilizzate con buoni risultati da parte degli studenti specialmente nell'ambito della comprensione nella prime fasi dello studio.

Apprendere una lingua affine alla propria può essere facilitato proprio dall'origine comune delle due lingue e dalle loro simili strutture. Nella loro acquisizione, rispetto alle lingue

distanti tra loro dal punto di vista tipologico, l'importanza della lingua madre sarà sicuramente maggiore, questo fenomeno può essere spiegato proprio considerando la vicinanza strutturale e la presenza di fattori che rendono l'apprendimento della LS/L2 più semplice. Questa importanza si manifesta sotto diversi punti di vista dando vita a strategie di acquisizione basate su tre fattori:

- *La congruenza* la quale si manifesta identificando diverse strutture ed elementi condivise dalle due lingue nei loro sistemi linguistici;
- *La corrispondenza* la quale si traduce nel processo di comparazione tra quelle che sono le regole e le forme della L1 con la LS/L2 e viceversa;
- *La differenza* che invece rappresenta il processo opposto dove si vanno a identificare le differenze tra le due lingue prese in considerazione;

In questo elaborato andremo a soffermarci principalmente su quest'ultimo aspetto, provando a evidenziare i fattori e le strutture differenti in modo da poter sottolineare alcune delle problematiche nelle quali possono venire in contatto i discenti rumeni nell'apprendimento della lingua italiana.

Le problematiche con le quali si confrontano i parlanti madrelingua rumeni si possono trovare sia a livello produttivo che percettivo e questi problemi riguardano sia il campo della fonologia che della fonetica. In italiano sono presenti diversi suoni consonantici che invece non esistono nella lingua rumena, e di conseguenza possibilmente di difficile apprendimento da parte dei parlanti madrelingua come per esempio: la **gn** di gnomo, la **ʎ** di figlio o la **dz** di zaino. I sette fonemi dell'italiano standard, composto da sette fonemi / a, ε, e, i, o, o, u / ai quali corrispondono cinque vocali grafiche (a, e, i, o, u), potenzialmente possono mettere in difficoltà gli apprendenti rumeni. Questo perché non sempre tali apprendenti sono in grado di comprendere o a comunicare correttamente la / e / aperta o chiusa oppure la / o /. Alcuni esempi relativi a questi casi riguardano l'utilizzo della parola *colto*, che se pronunciata con /o/ si riferisce alla qualità di un uomo di cultura mentre invece se pronunciata con il fonema /o/ va a definire il participio passato del verbo 'cogliere'. Oppure la parola *pesca* può avere diversi significati in italiano in base alla sua pronuncia: se essa viene pronunciata con / ε/ si riferisce al 'frutto del pesco', nel caso del fonema /e/ invece, significa 'l'azione di pescare'. Altre difficoltà riscontrabili dai rumeni nel corso dell'apprendimento dell'italiano sono relative alla mancanza della diversificazione tra timbro aperto e timbro chiuso a riguardo delle vocali 'e' e 'o' in posizione tonica, motivo per il quale spesso nelle produzioni orali

dei rumeni avviene un processo di semplificazione dei due suoni, solitamente chiuso. Un'altra peculiarità dell'italiano che causa grandi problemi, non solo agli apprendenti rumeni, è la presenza della durata consonantica (delle consonanti doppie con valore fonologico: *note-notte, cane-canne, pala-palla etc.*), peculiarità poco diffusa nelle altre lingue del mondo. La presenza di queste consonanti doppie era riscontrabile anche in latino ed è un elemento estremamente importante nell'ambito della fonologia dell'italiano, andando a determinarne il ritmo. Questa durata va a interessare anche i suoni consonantici o autogeminanti che sono /p/, /f/, /k/, /ts/ e /dz/. Per quello che li riguarda, i loro suoni in posizione graficamente intervocalica o post-vocalica in ogni caso hanno una durata lunga, "a prescindere dal fatto che la loro grafia ufficiale sia oggi sempre sc(i), gn(i), gli, da una parte, o z o ancora zz, dall'altra" (Canepari 1992: 132). Come per esempio *figlio, gnomo, segno, gufo, pesce, guscio, prozio, grazie, pizza*. Un fenomeno connesso a quello della geminazione è quello del rafforzamento fonosintattico dove per esempio nell'espressione *che fai* dove il monosillabo "e" fa in modo che avvenga la geminazione della successiva consonante [kef'fai], stessa situazione dell'espressione *a casa* [ak'kaza]. All'interno dell'italiano standard questa caratteristica si può notare anche in come vengono scritte parole come *chissà, dappertutto, davvero* ecc. dove la consonante doppia è presente proprio a causa di questo fenomeno. Oltretutto i gruppi -gi e -ci + vocale, dove la -i non è accentata, in alcune parole come *scienza, igiene, commerciale, sociale* ecc. hanno un tipo di pronuncia differente rispetto a quella rumena e gli apprendenti, specialmente coloro alle prime armi si trovano frequentemente a sostituire i suoni corretti con il suono [j] presente in queste parole.

Continuando sempre nell'ambito della fonetica e della fonologia un'altra questione da chiarificare riguarda anche l'utilizzo dell'accento nelle due lingue, soprattutto perché rappresenta uno dei livelli in cui si manifesta di più l'interferenza linguistica. Sia nella lingua italiana che in quella rumena l'accento ha valore distintivo ed è mobile. Qui di seguito sono riportati alcuni esempi ponendo in grassetto la vocale dove viene posta l'enfasi:

- Es. rumeni: *copii* ('copie') /vs/ *copii* ('bambini'), *mobilă* ('mobile', aggettivo) /vs/ *mobilă* ('sostantivo').
- Es. italiani: *ancora* (avverbio) /vs/ *ancora* (elemento della nave); *subito* (participio passato del verbo 'subire') /vs/ *subito* (avverbio con il significato di 'immediatamente').

Questa caratteristica, presente in italiano così come in altre lingue, è motivo di grande difficoltà per i parlanti madrelingua stranieri che per esempio provano a leggere un testo del quale non conoscono alcune parole o comunque la posizione dell'accento all'interno delle stesse. Sono proprio in queste situazioni che va a scattare il meccanismo dell'interferenza linguistica, in quanto gli apprendenti rumeni, sapendo che la maggior parte delle parole italiane sono piane (quindi con l'accento sulla penultima sillaba), tendono a formulare ipotesi errate sulla pronuncia delle parole che leggono o che producono autonomamente. Nell'italiano inoltre, a differenza del rumeno, è presente un accento grafico che va a indicare dove viene posta l'enfasi all'interno di una determinata parola, tuttavia questi accenti possono costituire un ulteriore ostacolo per gli apprendenti rumeni. Succede spesso che gli apprendenti non riportino gli accenti grafici oppure ad accentarne altre che in italiano non lo riportano, magari a causa di conoscenze pregresse di altre lingue. Un esempio di questo tipo è rappresentato dalla "à" preposizione in francese. Questo, così come molti altri, rappresentano esempi di situazioni in cui l'interferenza linguistica non viene causata dalla propria lingua madre ma bensì da un'altra lingua imparata dagli studenti.

2.4 ANALISI MORFOLOGICA

Per continuare ad analizzare le problematiche dell'apprendimento dell'italiano per i rumeni bisogna andare ad analizzare almeno superficialmente l'aspetto morfologico della lingua stessa. Tenendo in considerazione come questo elaborato non si pone in nessun modo l'obiettivo di essere del tutto esaustivo ma solo di andare in analisi alcuni degli aspetti rappresentanti le maggiori difficoltà per gli studenti rumeni. Per iniziare bisogna ricordare come l'italiano venga considerato una lingua flessiva-fusiva dove attraverso alcuni elementi considerati variabili, le parole vengono modificate per indicarne il genere o il numero che appunto vengono "fusi" all'interno di un solo morfema flessivo (all'interno della parola case, -e indica il numero plurale e il genere femminile). Questi elementi variabili in italiano sono i verbi, i pronomi, gli articoli, gli aggettivi e i nomi mentre sono invariabili le interiezioni (oh, ah, ahì ecc.), le congiunzioni (però, ma, o, e ecc.), le preposizioni (per, di, a, in ecc.) e gli avverbi (chiaramente, lentamente ecc.). Se nel rumeno è presente anche il genere neutro, in italiano ne esistono solo due, il maschile e il femminile. Il genere delle parole può essere frequentemente intuito dalla vocale alla fine della parola stessa, infatti la maggior parte delle parole che finiscono in -a sono di genere femminile mentre la maggior parte di quelle che finiscono in -o sono di genere maschile. Ovviamente questa non è una regola fissa, essendo presenti nella lingua un grande numero di eccezioni a questa tendenza come per esempio

diverse parole che pur finendo in -a sono maschili (ad es. poema, poeta, tema, trauma, sistema, problema ecc.) o ancora parole femminili terminanti in -o (es. radio, mano, moto, auto, foto ecc.). Per molti discenti rumeni diventa poi un problema non solo capire il genere di una parola, che può essere diverso nella loro lingua madre come per esempio la parola problema che è maschile in rumeno, ma anche prevedere il plurale di queste parole che appunto non seguono la regola generale sia per i nomi maschili in -a (il cinema – i cinema) che per i nomi femminili in -o (la moto – le moto) dove il plurale non cambia così come per i nomi monosillabici e i nomi in -i (il re – i re) (la crisi – le crisi, la tesi – le tesi) così come per i nomi terminanti per vocale accentata (la città – le città, il caffè – i caffè). Altri nomi in grado di causare problemi sono quelli che terminano in -gia, -cia seguenti vocali accentate, questo non per quanto riguarda la pronuncia ma bensì per l'aspetto grafico (ad esempio valigia – valigie, guancia – guance, camicia – camicie, spiaggia – spiagge). La stessa logica può essere applicata anche nei casi dei nomi sovrabbondanti (quelli che hanno due forme di plurale in base al significato o al contesto): gesto – gesti (della mano) /vs/ gesta (“imprese eroiche”). Altre brevi menzioni riguardano l'articolo che in italiano possono essere partitivi, determinativi e indeterminativi e da parte dei discenti rumeni la difficoltà riguarda l'individuazione dell'opzione corretta tra le diverse forme degli articoli determinativi (singolari e plurali) e indeterminativi.

Gli articoli italiani indeterminativi, determinativi e partitivi, le loro forme differiscono in base al genere, al numero e al suono delle parole che li seguono. Le forme degli articoli indeterminativi in italiano corrispondono a: *uno* per i quei nomi maschili iniziati con *s, x, z* + consonante, *gn, ps* oltre a per semi-vocali tra cui *i+vocale, y*, per i nomi maschili che iniziano per consonante si usa *un* (a eccezione di *s, x, z* + consonante *gn, ps*). *Un'* per i nomi femminili che iniziano per vocale e *una* per quelli che iniziano per consonante, alcuni esempi sono: *uno studente, un bambino, un'amica, una casa*. In questo ambito i problemi riscontrati più di frequente da parte degli studenti rumeni riguardano la scelta corretta tra le differenti forme degli articoli determinati e indeterminativi al maschile (singolari e plurali).

Un altro ostacolo molto diffuso per quel che riguarda l'apprendimento dell'italiano per i discenti rumeni è relativo all'utilizzo del comparativo, più precisamente per quel che riguarda l'uso della congiunzione *che* e la preposizione *di* davanti al secondo termine di paragone, caso in cui solitamente si utilizza il *di*:

Luigi è più alto di Mario

Matteo è meno alto di Marco

La situazione si complica ulteriormente per i discenti quando si prende in considerazione, nell'ambito della formazione del comparativo di maggioranza e minoranza, come possano essere anche preceduti dalla congiunzione *che* nell'evenienza in cui il secondo termine di paragone viene preceduto da una preposizione (*Maria è più (o meno) affabile con Francesca che con Chiara*), se a un nome vengono attribuiti due aggettivi (*Laura è più intelligente che bella*) o quando si vanno a comparare verbi o avverbi (*Le piace più ballare che studiare*). Un'altra differenza riguarda la scelta della posizione dell'aggettivo in quanto anche se è vero che esso può essere, così come in rumeno, sia pre nominale (*un grande giardino*) che post nominale (*un ragazzo attraente*) la scelta della sua posizione non è libera. La più comune "nome + aggettivo" ha funzione restrittiva: *Siamo andati al mare con la moto verde* andando a spiegare la possibilità di una scelta tra diverse moto, ciò non avviene nel caso l'aggettivo avesse avuto una posizione pre nominale: *Siamo andati al mare con la verde moto* situazione in cui l'aggettivo assume una funzione descrittiva. A questo bisogna aggiungere come la posizione pre nominale o post nominale dell'aggettivo in alcune situazioni può cambiare il significato della frase e succede soprattutto con gli aggettivi *buono, bello, alto, certo, povero, vecchio, grande*: *un grande uomo* (dimensione morale) *un uomo grande* (dimensione fisica). Mentre poi ci sono aggettivi che in base alla loro posizione vanno a indicare la quantità del nome se pre nominali (*diversi ragazzi*) mentre se post nominali diventano aggettivi (*ragazze diverse*). Per ciò che riguarda i pronomi, i problemi più grandi incontrati dai discenti rumeni sono incentrati sulle situazioni in cui sono confrontati con l'uso corretto dei pronomi complemento oggetto indiretto e diretto: *gli, le, li, la, lo*. L'origine di queste difficoltà deriva dalla differenza strutturale del sistema linguistico italiano rispetto a quello rumeno: rispetto al rumeno infatti, in italiano non è necessaria la ripresa pronominale del complemento oggetto indiretto o diretto. In una frase come *Am vazut-o pe Maria* dove il complemento oggetto indicato dal pronome personale *o* precede il complemento oggetto diretto *pe Maria* e viene reso in italiano come: *Ho visto Maria*, motivo per il quale i rumeni impegnati nell'apprendimento dell'italiano tendono a fare questo errore, cioè quello della ripresa pronominale quando si trovano a creare frasi di questo tipo.

Per quanto riguarda le particelle pronominali i rumeni possono riscontrare problemi durante il loro apprendimento, *ci* e *ne*, infatti, non esistono nella loro lingua. *Ci* è un pronome che può assumere anche altri valori, tuttavia normalmente è di prima persona, plurale. Esempi degli altri valori sono:

- *Non ci pensare* con valore pronominale
- *Ci sono troppi pescatori in quella barca* come avverbio di luogo

Nel caso di *ne* invece, esso può avere funzione partitiva come per esempio: *Quanti ne vuoi?*, tuttavia può assumere anche altre funzioni:

- *Conosci Mauro?* – *Ne ho sentito parlare.* Con funzione pronominale;
- *Sei a Udine?* – *No, ne sono appena tornato* Come avverbio di luogo;
- *Secondo te ha ragione?* *Ne sono certo* Con funzione neutra.

Un'ulteriore interferenza linguistica viene causata anche dal pronome di cortesia, i rumeni tendono a utilizzare al posto del pronome corretto, *lei*, il *voi* come traduzione del “*dumneavoastră*”: *Voi siete molto educata* invece di *Lei è educata*.

Andando ad analizzare la struttura verbale delle due lingue a confronto in italiano i tempi composti richiedono l'utilizzo dei due verbi *essere* e *avere*. In questo ambito le difficoltà per gli apprendenti rumeni consiste nella scelta dell'ausiliare corretto. Infatti nel processo d'insegnamento dell'italiano viene spiegato come venga usato il verbo *essere* per la coniugazione dei verbi riflessivi (es. muoversi, pettinarsi, ecc.) impersonali (piacere, succedere, ecc.), quelli di movimento che indicano punto di partenza e arrivo o destinazione (venire, andare, arrivare, ecc.) di cambio di stato (diventare, invecchiare, ecc.) di stato in luogo (rimanere, restare, stare, essere, ecc.), però sempre a causa dell'interferenza linguistica spesso i rumeni si ritrovano a utilizzare il verbo *avere* anche per queste categorie di verbi. A livello verbale da parte loro viene anche riscontrato un problema con l'uso del gerundio, infatti in rumeno, a differenza dell'italiano, il gerundio non può venir sostituito da una frase relativa, quindi se in rumeno si possono trovare frequentemente costrutti come *informații privind (admiterea...)* dove invece questo succede *privind = care privesc* (in italiano: *che riguardano*). In italiano la traduzione di questa frase richiederebbe l'utilizzo del participio presente a differenza del rumeno dove è necessario il gerundio: *informazioni riguardanti (l'ammissione...)*; di conseguenza molto spesso i rumeni che si accingono ad apprendere l'italiano tendono a sostituire il participio presente con il gerundio dando vita a frasi come: **informazioni riguardando...* Al livello della concordanza dei tempi all'indicativo le differenze risiedono soprattutto le frasi subordinate e come vengono espressi all'interno di essi i rapporti di posteriorità, simultaneità e anteriorità rispetto a un'altra azione passata espressa dal verbo della frase reggente o principale. In rumeno è permesso l'utilizzo del presente, del passato prossimo e anche del futuro nella frase subordinata a una frase con il

tempo presente a un tempo passato. La concordanza al congiuntivo può diventare complicata quando si prende in considerazione che in rumeno questa struttura grammaticale presenta solo due tempi (il presente e il passato) mentre in italiano ne sono presenti quattro (passato, presente, imperfetto e trapassato). La maggiore difficoltà deriva proprio dall'inesistenza di questi due tempi verbali nella lingua madre dei discenti. Motivo per il quale durante il periodo di apprendimento l'insegnante deve spiegare con particolare attenzione che il gerundio al trapassato e all'imperfetto si usa normalmente in frasi dipendenti per andare a spiegare sia simultaneità che anteriorità rispetto a un'azione passata indicata dal verbo presente nella frase principale/reggente (ovviamente nel caso in cui questa frase richiede il congiuntivo nella frase dipendente):

Volevo che lui mi avesse detto la verità / Volevo che lui mi dicesse la verità

Oltre a essere importante la necessità di spiegare agli apprendenti che l'imperfetto così come il trapassato del congiuntivo possono anche essere necessari in presenza di un verbo al condizionale nella frase reggente o principale:

Avrei voluto che tu mi avessi detto la verità / Vorrei che tu mi dicessi la verità

Le ultime differenze che andremo a esaminare all'interno di questo elaborato sono quelle riguardanti il periodo ipotetico. In realtà quest'ultima struttura grammaticale non causa particolari problemi per gli apprendenti rumeni in quanto per la sua formazione in entrambe le lingue si usano gli stessi modi e tempi verbali:

Dacă plouă, rămân acasă. – Se piove rimango a casa.

Dacă va plouă, voi rămân acasă. – Se pioverà, resterò a casa.

Dacă plouă, rămâi acasă! – Se piove, rimani a casa!

L'uguaglianza tra le due lingue non continua però se invece analizziamo i periodi ipotetici del secondo e del terzo tipo in quanto vengono formati con tempi e modi differenti:

- In rumeno le ipotesi possibili vengono espresse attraverso l'utilizzo del condizionale presente mentre in italiano si usa il congiuntivo imperfetto.

Al contrario nelle ipotesi dell'impossibilità ci sono due opzioni:

- In italiano si usa il congiuntivo imperfetto nella frase principale e il condizionale presente nella secondaria se l'impossibilità si riferisce al presente, mentre in rumeno si usa il condizionale composto in entrambe le frasi.
- Nel caso in cui dovesse l'impossibilità dovesse riferirsi al passato, in italiano si andrà a usare nella frase principale il congiuntivo trapassato e il condizionale passato nella secondaria a differenza del rumeno dove invece si utilizzerà il condizionale composto in tutti e due i casi.

In italiano, in base a come vengono presentati gli eventi dal punto di vista temporale, si possono unire a entrambi i tempi del condizionale i due del congiuntivo (trapassato e imperfetto);

- *Se non fosse tifoso del Milan, non sarebbe venuto allo stadio oggi*
- *Se avessi giocato alle roulette, ora sarei ricco*

Il rumeno utilizza, per la traduzione della prima frase, il condizionale presente nella protasi e il composto nell'apodosi. Nella seconda frase invece il congiuntivo trapassato della protasi viene rappresentato con il condizionale composto mentre nell'apodosi in entrambe le lingue è previsto l'utilizzo del condizionale presente.

In tutti questi esempi può essere notato come ci sia una differenza sostanziale tra il rumeno e l'italiano per quel che concerne le norme regolanti la costruzione dei periodi ipotetici e la concordanza dei tempi. Questa grande differenza tra i due sistemi linguistici oltre alla tendenza a trasferire alcune abitudini grammaticali relative alla propria lingua madre a quella di arrivo fa capire come mai gli apprendenti di lingua rumena producano con frequenza errori relativi alla concordanza verbale o all'uso dei tempi verbali nel caso dell'uso dei periodi ipotetici.³¹

3. LEGAMI TRA DUE NAZIONI

3.1 RAPPORTI INTERCULTURALI

Se nel capitolo precedente mi sono soffermato su quelle che sono le differenze e le difficoltà affrontate dai discenti nell'apprendimento della lingua italiana e, di conseguenza del rumeno, da parte degli abitanti di entrambi i paesi, in questo capitolo cercherò invece di andare a evidenziare quelle che sono le somiglianze tra le due lingue e i collegamenti interculturali

³¹ Harieta Topoliceanu, *Italiano e rumeno a confronto: analisi di alcuni problemi di apprendimento dell'italiano da parte dei madrelingua rumeni*, Università "Alexandru Ioan Cuza", Iasi, Romania, 2011.

tra i due paesi che hanno portato a queste somiglianze e agli stretti rapporti che tuttora li contraddistinguono. Uno dei simboli più evidenti della continua entrata in contatto tra i due paesi risiede nelle diverse somiglianze individuabili tra il rumeno e alcuni dialetti meridionali italiani. Esse furono alla base degli studi pubblicati tra il 1923 e il 1928 del linguista rumeno Iorgu Iordan, che riteneva come le concordanze tra la sua lingua e i dialetti meridionali andavano a dimostrare l'esistenza delle relazioni presenti fino al V secolo tra l'ex-Dacia e il sud Italia. Successivamente, nel 1956, nuovi studi vennero pubblicati da parte del linguista italiano Giovanni Alessi che non si fermò ad analizzare le concordanze lessicali tra le due lingue ma anche come alcuni termini creduti conservati solo all'interno della lingua rumena fossero ritrovabili nel dialetto siciliano. Ulteriori somiglianze non sono limitate solamente all'accento siciliano, il rumeno ha conservato cinque diversi casi dal latino: genitivo, dativo, accusativo, nominativo e vocativo. Tutti i casi con eccezione del vocativo hanno le stesse desinenze per il nome pur essendo tutti diversi nel pronome personale. Questi casi possono essere ritrovati nel siciliano nel dativo e nell'accusativo nei pronomi personali di prima e seconda persona. Qualcos'altro che accomuna sia il rumeno che il siciliano è la presenza del raddoppiamento clitico, cioè la possibilità di raddoppiare il complemento diretto o indiretto all'interno di una frase.

Un esempio importante per andare a evidenziare le somiglianze tra queste due lingue consiste nella presenza della cosiddetta area Vorposten in Basilicata centrale, dove il vocalismo è lo stesso della lingua rumena. Infatti si tratta di un territorio dove si delinea un sistema vocalico asimmetrico, con un parziale collegamento tra il sistema vocalico romanzo-occidentale e quello più arcaico del sistema sardo, nel contesto delle lingue romanze trova delle corrispondenze solo all'interno della lingua rumena.

3.2 IMMIGRAZIONE ED EMIGRAZIONE ITALIANE

L'esistenza dell'area Vorposten è un segnale moderno della relazione tra i due paesi ma in realtà essa ha origini ben più antiche quando sin dal XIII le coste rumene furono tappa delle tratte commerciali della Repubblica di Genova e di Venezia, portando alla creazione di numerosi porti sulla foce del Danubio. Oltre la creazione da parte dei genovesi di colonie attaccate successivamente a causa della conquista turca, i sopravvissuti di questa invasione furono costretti a trasferirsi altrove o a tornare in Liguria. Per alcuni dei sopravvissuti, però, fu possibile rimanere nel territorio e alcune delle origini delle famiglie nobiliari moldave risalgono a questi coloni. Le prime vere e proprie migrazioni stabili e consistenti dall'Italia verso la Romania avevano come meta gli ex principati di Moldavia e Valacchia i quali, come

menzionato in precedenza, riuscirono a ottenere l'indipendenza dall'impero ottomano nel 1878 oltre alla zona della Transilvania e del Triveneto, la quale fu la prima a vivere il fenomeno delle proprie famiglie rappresentando in quel periodo una delle zone più povere sotto il controllo dell'impero austriaco per poter iniziare a lavorare nel settore edilizio, nelle ferrovie o nelle miniere. Il territorio divenne un importante mezzo attraverso cui venne portato avanti il flusso migratorio dal Veneto alla Romania, infatti, la maggior parte delle emigrazioni dal Veneto erano dirette proprio verso la Romania alla fine dell'Ottocento. Fino alla fine della seconda guerra mondiale questi flussi continuarono dove la maggior parte degli italiani decise di ritornare in patria a eccezione di una piccola parte di essi i quali decisero di rinunciare alla propria cittadinanza per rimanere in Romania. Queste migrazioni vennero agevolate dall'Austria stessa nell'ambito della sua politica di migrazioni interne tra le regioni confinanti con l'Impero e le regioni con minori disponibilità economiche. Dall'altra parte le emigrazioni italiane venivano supportate anche da parte del Regno di Romania che vedeva in questi movimenti di persone un'opportunità per il paese di rafforzare il suo legame con la latinità e rafforzare la sua identità culturale, data la sua posizione circondato da paesi slavi, oltre a poter essere un possibile modo di "romanizzare" i territori recentemente annessi. Gli italiani che si stabilirono durante quel periodo in Romania provenivano principalmente dalle regioni occidentali, una permanenza resa più facile dalla somiglianza dei valori culturali e dall'apprendimento di una lingua simile alla loro lingua madre. Questa permanenza venne tuttavia terminata forzatamente dall'arrivo della grande guerra, momento in cui tutti i lavoratori italiani presenti nel territorio furono costretti a tornare in patria per rispondere alla chiamata alle armi. I flussi migratori ripresero il loro normale svolgimento dopo il termine della prima guerra mondiale per poi essere interrotti nuovamente con l'arrivo della seconda guerra mondiale e in particolar modo dell'avvento del regime comunista che portò con esso la chiusura di attività, scuole, chiese e, conseguentemente, della comunità italiana. Con la caduta del regime comunista di Ceausescu, i flussi migratori ripresero il loro corso e attualmente gli italiani, che risiedono soprattutto nella zona del Banato e della Transilvania, vengono considerati una minoranza ufficiale che può eleggere i propri parlamentari con un numero di circa duecentomila abitanti. La cultura italiana in senso stretto venne introdotta all'interno della Romania nel medioevo in seguendo diversi percorsi, il principale fu il rapporto intrattenuto da Stefano il Grande con il Papa Sisto IV e con la Repubblica di Venezia. Al papa venne anche conferito uno dei più alti titoli del Medio Evo in seguito a un grande conflitto contro i turchi. Quando andiamo ad analizzare il rapporto tra le due culture, è importante tenere a mente come i rumeni siano l'unico popolo

romanico ad aver conservato il loro nome in ricordo di Roma. Difatti tra di loro hanno sempre utilizzato il nome di rumâni o rumâni termini che significavano “romanici” o “parlanti di lingua neolatina” e tutto ciò avveniva mentre gran parte del resto d’Europa li chiamava valacchi, vlachi, blachi o volohi. Questa eredità latina ha sempre rappresentato nel corso degli anni il più forte legame della Romania nei confronti del mondo occidentale ed è diventato progressivamente un simbolo della loro identità nazionale. Forse il passaggio più significativo per capire la forte relazione rumena con la latinità può essere osservato durante il corso dell’Ottocento, periodo durante il quale andarono a rafforzarsi le somiglianze sia culturali che di ideali tra i due paesi, entrambi impegnati nella lotta per l’unità nazionale. Motivo per il quale iniziò a radicarsi il culto dell’Italia negli intellettuali rumeni, la terra dalla quale provenne l’esercito del conquistatore della Dacia, Traiano. Fu proprio in questo particolare contesto storico che il poeta della Transilvania Andrei Mureșanu andò a comporre l’inno rumeno all’interno del quale è presente un particolare passaggio che va a evidenziare ulteriormente queste radici culturali e il legame molto forte con la latinità:

Și că-n a noastre piepturi păstrăm cu fală-un nume / Triumfător în lupte, un nume de Traian!

E che nei nostri petti conserviamo con orgoglio un nome / Trionfatore in battaglia, il nome di Traiano!

Legame che potrebbe sembrare assurdo, se si pensa appunto alla presenza dell’imperatore



Andrei Mureșanu, autore dell'attuale inno della Romania.

Traiano sul territorio, dedita solamente al suo sfruttamento e conquista. Ma che nonostante le intenzioni della conquista prive di interesse per le sorti del paese, viene considerata una parte di fondamentale importanza all’interno della storia rumena per gli effetti che ebbe inavvertitamente sul paese. Infatti non possono essere messi in discussione i riscontri anche solo nell’ambito linguistico che l’occupazione romana ebbe in territorio rumeno la cui evoluzione avrebbe potuto seguire un corso parecchio differente da quello che conosciamo. Un elemento significativo osservabile attualmente all’interno del territorio rumeno che va a testimoniare il forte legame con la cultura italiana

è la grande diffusione della lingua all'interno del paese. Fenomeno che ebbe inizio anch'esso nel corso dell'Ottocento quando si assiste a una vera e propria espansione dell'italianistica, molti intellettuali infatti cominciarono a richiedere l'insegnamento della lingua italiana all'interno delle scuole rumene oltre all'apertura d'istituti per la promozione della lingua e la cultura dell'Italia. Dopo la seconda guerra mondiale, i due paesi alleati seguirono strade diverse, con uno dei due catapultato all'interno del mondo del comunismo mentre l'altro ebbe un avvio più sereno verso il capitalismo. Anche durante l'era moderna, iniziata nel 1859, i due paesi lottarono nello stesso periodo per la propria unità nazionale e si supportarono diplomaticamente nel sistema internazionale, ma con l'ultima conflagrazione mondiale le relazioni bilaterali divennero sempre più distanti a causa dei loro interessi e posizione internazionale, l'Italia veniva considerata una delle grandi potenze mentre la Romania come un piccolo paese dell'est Europa, senza tralasciare come quest'ultima interruppe l'alleanza con la Germania e l'Italia per i suoi migliori interessi in quel momento. Nonostante le loro differenze e i loro diversi obiettivi, i due paesi non interruppero le loro relazioni diplomatiche per l'intera durata della seconda guerra mondiale e nel 1941 il ruolo di ministro italiano a Bucarest venne affidato a Renato Bova Scoppa, che rappresentò gli interessi del suo paese in Romania fino al 1945. Nel 1943 egli riconobbe nel 1943 il nuovo governo sotto il comando del maresciallo Pietro Badoglio, dopo la caduta di Mussolini e l'anno successivo, come iniziativa da parte del governo italiano, un incarico d'affari *ad interim* a Roma. Come segno delle loro buone intenzioni, nel gennaio del 1945, il governo italiano cancellò con voto unanime il secondo arbitrato di Vienna, quando l'Italia fascista e la Germania nazista costrinsero la Romania a cedere una parte della Transilvania del nord all'Ungheria. Ciononostante le normali relazioni tra i due paesi non durarono a lungo a causa delle loro differenti orientazioni politiche e ideologiche, nel 1947 quando i comunisti stavano guadagnando sempre più terreno nel territorio rumeno e le forze estremiste stavano venendo eliminate dal governo italiano, i consolati di quest'ultimo in Romania vennero chiusi e ogni legame culturale tra le due entità venne rinnegato. Tutte queste misure aggressive, prese dal governo rumeno vennero seguite da altre di tipo economico che ebbero effetti permanenti sulle aziende italiane sul loro territorio. Esse vennero definite parte del piano di recupero del paese dopo il secondo conflitto mondiale, comunque il ministro degli affari esteri a Roma furono fermi nell'incolpare il governo rumeno per aver infranto gli accordi internazionali. Le risposte della diplomazia della Romania furono poco diplomatiche ed evidenziarono come fosse riportato nel loro trattato di pace che tutti i possedimenti nel loro territorio sarebbero dovuti passare all'Unione Sovietica come risarcimento. A loro volta le corti

italiane risposero nel 1949 facendo porre tutti i possedimenti rumeni nel loro territorio sotto sequestro conservativo e oltretutto reagirono alla chiusura dei consolati facendo lo stesso. Sfortunatamente non furono solo le relazioni politiche diplomatiche e economiche a venire affette da queste misure svolte tra questi due paesi precedentemente in buoni rapporti. Furono anche le relazioni culturali a risentirne quando il governo di Bucarest denunciò unilateralmente nel 1950 il trattato culturale italo-romeno, oltre a decidere di chiudere l'istituto culturale italiano di Bucarest, una decisione particolarmente inappropriata che alterò a lungo termine le relazioni tra i due paesi, fenomeno da ritenere alquanto spiacevole considerando come fossero proprio i rapporti culturali tra i due a essere alla base della loro collaborazione. Per esempio, nel 1860 sotto richiesta della Romania l'Italia affidò loro un inviato per organizzare e gestire il museo di storia naturale di Bucarest. Il risultato dell'infrangimento unilaterale dell'accordo tra i due paesi, fu la chiusura di diversi istituti di insegnamento della lingua rumena sul territorio sempre nel 1950. Purtroppo, si può chiaramente notare l'inizio di una sorta di "guerra fredda" tra due alleati dettata da un periodo di riorientamento politico e ideologico. In apparenza potrebbe sembrare che la colpa potesse essere del tutto riconducibile alla Romania, tuttavia seppur sia vero come questo conflitto infruttuoso fosse stato iniziato dalle autorità di Bucarest bisogna indagare più a fondo sulle strategie delle potenze occidentali che portarono la Romania sotto l'influenza sovietica e fecero diventare vecchi amici alleati avversari temibili. Continuando questa "guerra futile", le autorità rumene arrestarono per spionaggio nel 1951, un funzionario dell'ambasciata italiana a Bucarest, Eraldo Pinto e il prete Clemente Gatti. La conseguenza fu l'arresto del direttore della delegazione rumena per poi essere rilasciato dopo tre mesi, oltre a una grande campagna stampa che accusava Bucarest di false accuse verso i due diplomatici italiani. Lo stesso anno venne organizzata una celebrazione da parte dell'ambasciata rumena a Roma, le quali non solo non vennero accettate ma il ministro degli esteri italiano si appellò a tutti i diplomatici e alle istituzioni locali per fare lo stesso e boicottare l'evento. Tra il 1948 e il 1952, le azioni ingiuste nei confronti dei cittadini italiani divennero gradualmente frequenti e ingiusti, vennero arrestati, espulsi o messi agli arresti domiciliari, il che provocò la rappresentazione in luce negativa delle autorità rumene. Le relazioni tra i due paesi iniziarono a migliorare gradualmente dopo il 1952, le autorità di Bucarest decisero di rilasciare prima il prete Clemente Gatti, oltre all'inizio delle discussioni per il rilascio della "spia" Eraldo Pintori, la costruzione dell'accademia rumena a Roma o un accordo che potesse garantire a entrambi i paesi che i propri beni non potessero venire sequestrati dall'altro a causa di debiti privati o aziendali. Dopo aver risolto i loro principali

problemi sui quali si fondavano i loro litigi all'inizio del 1955, le relazioni bilaterali tra i due virarono in una direzione più favorevole, i delegati rumeni iniziarono a prendere parte a diverse manifestazioni culturali, politiche e scientifiche tenutesi in Italia, dalle quali nacquero anche nuovi accordi commerciali. Dal punto di vista culturale, non ci furono nuove relazioni dopo la condanna dell'accordo presente tra i due paesi nel 1950, nonostante numerose attività continuassero a venire organizzate come spettacoli, fiere e conferenze, tutte mirate a promuovere la cultura rumena in Italia. Durante questo periodo venne celebrata l'arte italiana in Romania con esposizioni di artisti come Michelangelo e Torquato Tasso, oltre a concerti e settimane dedicate al cinema. Ci furono sviluppi anche sotto l'aspetto tecnologico e scientifico tra gli specialisti delle due nazioni origine di nuove collaborazioni di ricerca che ebbero inizio successivamente a partire dal 1955. Questo fu l'anno fondamentale per il miglioramento delle relazioni bilaterali quando le autorità iniziarono a comprendere come un approccio meno ostile avrebbe potuto beneficiare il rapporto tra i due vecchi alleati. Si può comprendere da questi eventi come la situazione dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto per quel che riguarda i primi anni, fu molto tesa e diede inizio a una sorta di caccia alle streghe di tutti gli italiani e dei loro averi sul territorio rumeno. Le tensioni furono il risultato di diversi fattori, il nuovo regime autoritario nato a Bucarest nel 1949 fu l'inizio di una nuova campagna contro le potenze occidentali, implementando al suo interno una serie di politiche dell'unione sovietica che andarono a minare le relazioni politiche, economiche e culturali con gli stati alleati prima della guerra.³² In realtà, seppur le relazioni tra i due paesi furono particolarmente complicate solo dopo la fine della guerra, il periodo durante il quale era ancora in atto il regime fascista fu altrettanto difficile. Nel 1939, l'organizzazione "Fascio italiano in Romania – Assistenza sociale" si stabilì affianco alla sede della chiesa italiana a Bucarest, dovendo accettare la situazione considerando come stava ricevendo grandi investimenti statali. Il logotipo dell'organizzazione fascista fu fissato sulla facciata dell'edificio e facilmente osservabile dai passanti di quella strada e il 29 aprile del 1923 fu inaugurato un ulteriore centro. La bandiera fascista fu posta vicino alla scuola e alla chiesa italiane e la propaganda fu diffusa tra le comunità italiane residenti all'estero e anch'essa finanziata tramite fondi sociali distribuiti tra le diverse organizzazioni in modo che potessero essere ricevuti dalla parte della popolazione italiana più povera. Un esempio della distribuzione di questi fondi fu la distribuzione di circa 2000 lei a dicembre del 1933

³² Ionuț Șerban, *Political, diplomatic and cultural relations between Romania and Italy after the Second world war*, Università di Craiova, Craiova, 2015, pp. 131-137.

da parte dell'organizzazione "Fasci italiani all'estero", con l'intenzione di aiutare a sopravvivere durante il duro inverno rumeno.³³ Lo stato italiano si intromise anche in ambito educativo creando e facendo rispettare piani di studio secondo le direzioni della "Direzione Generale delle Scuole Italiane all'estero" dimostrando ulteriormente i suoi aspetti nazionalisti e totalitari.³⁴ Dal 1935, in Craiova, venne persino inaugurata una scuola che "ebbe l'onore" di portare il nome del Duce stesso e la scuola venne chiamata "Scuola Italiana Benito Mussolini".³⁵ Ciò che rappresentò un contrappeso alla graduale crescita dell'influenza fascista sulla comunità italiana fu la chiesa cattolica, venne designato un nuovo prete Antonio Mantica, le cui responsabilità includevano l'assistenza dei vecchi, malati e bisognosi della comunità,³⁶ che subito dopo il suo arrivo alla chiesa italiana del Santissimo Redentore nel 1938, decise di inaugurare la società clericale "Giuseppe Verdi". La cultura dell'Italia fu portata in Romania anche grazie a specifiche organizzazioni come la Società Dante Alighieri, la quale venne fondata a Bucarest nel 1901³⁷ e fu costretta a cessare le proprie attività a causa della prima guerra mondiale e fu solo nel 1933 l'Istituto Culturale Italiano venne fondato, promuovendo fortemente la cultura italiana nel paese. Negli anni successivi l'istituto aprì nuove filiali in tutte le città più importanti del territorio continuando a far sviluppare le relazioni bilaterali fino all'arrivo della seconda guerra mondiale, il progetto politico fascista di Mussolini incoraggiò la diffusione della lingua, cultura e libri italiani in tutto il mondo.³⁸ Infatti, nonostante ciò che è stato menzionato finora, verso la fine degli anni 30, la Romania decise di riorientare la propria politica estera verso l'Italia, specialmente considerando come né la Francia né l'Inghilterra avrebbero potuto proteggere la sua integrità territoriale o garantire la sua libertà politica nel prossimo conflitto mondiale. L'Italia avrebbe potuto rappresentare un ruolo importante di contrappeso rispetto alla forte influenza tedesca che iniziò a dilagare in Romania in campo politico ed economico, ciononostante questi sforzi rimasero quasi del tutto non corrisposti da Mussolini, il quale era intenzionato a preservare le proprie relazioni economiche con l'Ungheria di Miklós

³³ ASV, Archivio Nunziatura Romania, b. 44, fasc. 230, f. 34, [1934] cit. in Dorojan, "L'evoluzione dell'emigrazione italiana nelle province storiche romene tra le due guerre mondiali", cit., p. 220

³⁴ Alina Dorojan, "L'evoluzione dell'emigrazione italiana nelle province storiche romene tra le due guerre mondiali", cit., p. 223

³⁵ Alina Dorojan, *op. cit.*, p.241.

³⁶ D. Doboş, T. Sinigalia, Biserica italiană "Preasfântul Mântuitor" din Bucureşti, cit., pp. 83-90, cit. in Scagno (a cura di), *Veneti in Romania*, cit., pp. 72, 73

³⁷ S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: Diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943*, Milan, Franco Angeli, 2005, p. 110

³⁸ A. Basciani, "La penetrazione culturale italiana nei Balcani nel periodo interbellico. Il caso dell'Istituto di Cultura di Bucarest", *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica (Venezia)*, V(2003), pp. 474-483, cit. in Scagno (a cura di), *Veneti in Romania*, cit., p. 72

Horthy.³⁹ Anche con l'avvicinarsi della guerra, i rapporti culturali continuarono a rafforzarsi nonostante le difficoltà, la lingua italiana entrò a far parte del sistema educativo dell'esercito rumeno a partire dal 1938, grazie alla cooperazione dell'Istituto Culturale Italiano, gestito in quel periodo dal professor Bruno Manzone e dal colonnello Guglielmo Della Porta.⁴⁰ Le lezioni inizialmente furono facoltative per poi diventare obbligatorie a febbraio dello stesso anno per chiunque volesse entrare a far parte dell'accademia militare, così l'italiano iniziò a venire insegnato due volte a settimana esattamente come il tedesco, fu accordato come lo stato italiano avrebbe remunerato gli insegnanti per i primi quattro anni del programma.⁴¹ Quest'ultimo non fu l'unico, un altro venne iniziato dallo stesso Della Porta, il quale stabilì corsi di italiano obbligatori per tutti gli ufficiali dell'esercito rumeno.⁴² Il colonnello si preoccupò inoltre di altri problemi più immediati della sua comunità, come la disoccupazione e la conseguente povertà dilagante soprattutto tra i giovani, un problema derivante in parte da una legge imposta dal parlamento rumeno che limitava la forza lavoro straniera a non superare il 20% del totale nelle aziende operanti sul proprio territorio, la stessa norma era applicata anche alle aziende fondate grazie a capitali stranieri.⁴³ Nella realtà dei fatti questa legge colpì solo una piccola parte della comunità italiana ma coloro che vennero licenziati a causa sua ricevettero aiuti sostanziali da parte dalla loro ambasciata.⁴⁴ Prima della seconda guerra mondiale, circa il 3% dell'industria rumena era rappresentato da aziende italiane, gli investimenti in questo senso potevano essere ritrovati nei settori più disparati quali le industrie elettriche, tessili, trasporti e silvicoltura così come in settori come quello bancario e assicurativo, caratteristica condivisa da diversi paesi dell'Europa dell'est.⁴⁵ In questo settore la Banca Commerciale Italo-Romena fu la rappresentante più significativa degli investimenti fatti da parte dello Stato italiano nel periodo tra le due guerre, l'istituto fu infatti fondato subito dopo la fine del primo conflitto mondiale nel 1920 e, come potrebbe

³⁹ A. Basciani, *op. cit.*, p. 172.

⁴⁰ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Fondo H-3, b. 24, fasc. 14 - "Addetto militare rumeno a Roma (Ten. Col. Petrescu)", Tenente Colonnello Della Porta al Ministero della Guerra, No. 4947, December 22nd 1937, cit. in Caroli, *Rapporti Militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945*, cit., p. 140.

⁴¹ *Ibidem*, telexpresso 1506/685, Incaricato d'Affari a.i. della Legazione d'Italia in Romania, Capece, al Ministero della Guerra, April 27th 1939, cit. in Caroli, *Rapporti Militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945*, cit., p. 141

⁴² Caroli, *Rapporti Militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945*, cit., p. 141

⁴³ Caroli, *op. cit.*, p. 141

⁴⁴ AUSSME, Fondo H-3, b. 3, fasc. 10 - "Miscellanea, agosto 1936-febbraio 1937, Baistrocchi, Sottosegretario di Stato - Ministero della Guerra, al Ministero degli Affari Esteri, No. 28764, April 26th 1936, cit. in Caroli, *Rapporti Militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945*, cit., 2000, p. 172

⁴⁵ M. Ristic, "Allies and adversaires: Neue Ordnung and ordine nuovo 1940/41", in A. Basciani (a cura di), A. Macchia, V. Sommella, *Il patto Ribbentrop-Molotov, l'Italia e l'Europa (1939-1941)*, Roma, ARACNE editrice, 2013, p. 292

essere intuito, i suoi principali clienti erano i membri della sua comunità sul territorio dell'est Europa. Tra gli altri settori che vale la pena menzionare rientra anche quello calcistico, lo stesso direttore della Banca Italo-Romena decise di fondare la squadra Juventus Bucarest nel 1924, essa fu il risultato della fusione di due squadre già esistenti ed ebbe un discreto successo nel corso degli anni.⁴⁶ Con il colpo di stato del 23 agosto del 1944 e con l'arresto del maresciallo Ion Antonescu, la Romania cambiò fazione nel corso del secondo conflitto mondiale e dichiarò guerra alla Germania, nello stesso periodo avvenne l'occupazione da parte dell'unione sovietica, la quale culminò nell'imposizione del regime comunista. Già a partire da metà di settembre dello stesso anno, i politici italiani in carica nel paese cercarono di trattare con l'unione sovietica per la protezione dei propri possedimenti sul territorio ma ben presto si capì come quest'ultima fazione non era interessata nel discutere la questione.⁴⁷ Nel frattempo, l'unione sovietica si impadronì dell'economia rumena attraverso la fondazione di imprese miste, le cosiddette SovRom, già menzionate in precedenza come mezzo di sfruttamento del paese ed esse erano attive in tutti i settori di maggiore importanza, come la produzione petrolifera. In aggiunta a questi eventi, ben presto ebbe inizio la caccia a tutti i precedenti collaboratori del regime fascista, Bova Scoppa chiese alle nuove autorità di utilizzare un nuovo approccio che non accusasse indiscriminatamente l'intera popolazione italiana presente nel paese. A suo parere i colpevoli erano già stati arrestati da parte delle autorità rumene e sovietiche, una buona parte dei membri del partito fascista erano composti da persone che furono costrette a farne parte con l'uso della forza più che di loro spontanea iniziativa. Per poter velocizzare il chiarimento della questione, l'ambasciata italiana presentò della documentazione riguardante un certo numero di individui con l'elenco di tutte le loro reali responsabilità e attività all'interno del paese durante il regime fascista di Benito Mussolini, secondo il quale circa il 20% della popolazione italiana presente in Romania aderì alla Repubblica di Salò del Duce. I motivi connessi alla caccia dei collaboratori del regime fascista non erano limitati alla volontà di portare sicurezza all'interno del paese, le potenze sovietiche volevano ridurre il più possibile l'influenza delle autorità italiane sui membri della propria comunità. Con il loro aiuto nacque una nuova organizzazione di sinistra chiamata "l'Unione dei patrioti italiani", l'obbiettivo dell'unione sovietica era quello di sostituire a

⁴⁶ V. Partan, "Juventus București: Contribuția italiană la fotbalul românesc", Siamo di nuovo insieme, III (2009), No. 11, p. 26

⁴⁷ Archivio Storico del Ministero Italiano degli Affari Esteri, Affari politici, Romania 1945, busta n. 20, fasc. 4, tss. 1035/54, September 16th 1944, cit. in G. Caroli, La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965: luci e ombre di un'amicizia storica, Roma, Nagard, 2006, p. 347

poco a poco i rappresentanti italiani del paese.⁴⁸ Questo primo approccio alla fine non ebbe successo, dato come solo una piccola parte della comunità accettò la nuova organizzazione, la quale era quasi totalmente composta da residenti temporanei italiani, come agenti commerciali o soldati in attesa di venire rimpatriati. La serietà della situazione venne capita molto in fretta da parte della comunità italiana, poco dopo l'invasione sovietica del paese, anche prima della fine della seconda guerra mondiale. Il 6 gennaio del 1945, al governo rumeno venne ordinato dagli occupanti sovietici di arrestare tutti i cittadini che facessero parte della minoranza tedesca e che fossero in grado di lavorare in modo da poterli mandare a lavorare nei loro campi di lavoro. Tutti gli uomini rientranti nella fascia di età tra i 17 e i 45 anni e le donne tra i 18 e i 30 vennero trasportati in treni merci in pessime condizioni. Nonostante la deportazione non fosse parte dell'armistizio accordato tra la Romania e l'unione sovietica, Stalin decise comunque di punire l'intera minoranza tedesca per i crimini di Hitler e così più di 70,000 cittadini rumeni di discendenza tedesca vennero deportati.⁴⁹ Anche gli italiani presenti nel paese si resero conto di come il futuro delle minoranze nazionali non fosse sicuro e così iniziarono le prime partenze, il 31 dicembre del 1947, erano presenti ancora 7052 persone e il loro numero continuava a diminuire.⁵⁰ Circa duemila cittadini italiani vennero espulsi dal paese in una prima ondata nel 1948, successivamente alla nazionalizzazione delle aziende italiane, coloro che vennero espulsi furono lavoratori e imprenditori, la cui presenza divenne indesiderata quando gli venne proibito di svolgere qualsiasi tipo di attività economica. A partire dal 1949, la situazione in Romania peggiorò, a causa dell'intensificazione della persecuzione della vecchia classe dirigente, ebbero inizio arresti di massa e una campagna giornalistica di propaganda. La società civile venne controllata attraverso l'utilizzo della Securitate, che come menzionato precedentemente venne stabilita nel 1948 seguendo l'esempio delle agenzie di sicurezza sovietiche e sotto la guida di specialisti, con il loro aiuto venne dato il via a un'offensiva anche nei confronti delle chiese cristiane, in particolare quelle con forti connessioni internazionali e, il 17 luglio del 1948 la Romania denunciò unilateralmente l'accordo con la Santa Sede. Il 3 agosto tutte le scuole confessionali divennero nazionalizzate e i loro beni vennero confiscati e alcuni giorni dopo tutti i culti religiosi vennero posti sotto il controllo dello stato, oltretutto, qualsiasi contatto tra le organizzazioni nazionali e le entità straniere venne severamente

⁴⁸ Caroli, *La Romania nella politica estera italiana*, cit., p. 357

⁴⁹ I. Bulei, *Breve storia dei romeni*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, p. 161

⁵⁰ A. Vigevani, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, Udine, Tip. Del Bianco & Figlio, 1950, p. 77, cit. in Scagno (a cura di), *Veneti in Romania*, cit., p. 80

proibito, quest'ultimo provvedimento in particolare colpì il cuore della chiesa cattolica in Romania, mirato a colpire ogni connessione con il papa a Roma. Preti di ogni nazionalità che si opposero alle riforme vennero arrestati dalla Securitate, tra cui, come summenzionato, il prete Clemente Gatti, il quale si rifiutò di lasciare il paese facendo notare come fosse un suo dovere rimanerci per poter offrire supporto a tutti i cristiani che contavano su di lui. La successiva trasformazione della Romania in uno stato comunista trasformò rapidamente gli italiani lì presenti in simboli del capitalismo e, di conseguenza, rappresentanti forze imperialiste occidentali, presenza dalla quale lo stato aveva bisogno di liberarsi il prima possibile. Molti imprenditori di diverse nazionalità finirono in prigione, i loro crimini includevano essere ricchi, intellettuali o credenti in dottrine politiche diverse dal comunismo. Sei anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel 1951, iniziò l'esodo di 40,000 italiani in convogli di 100 persone ogni 15 giorni per riportarli in Italia, l'oro veniva confiscato se trovato all'interno degli effetti personali e le loro case, appartamenti e aziende vennero nazionalizzate dallo stato Rumeno, gli unici che poterono rimanere furono gli italiani che riuscirono a diventare cittadini rumeni e poterono assistere a questo esperimento di socialismo utopico.⁵¹ Vissero in una situazione di terrore che li portò anche a distruggere i propri documenti per nascondere le proprie origini e la maggior parte di loro decise di adottare nomi rumeni per non essere più riconosciuti come italiani.⁵² Nella capitale rimasero circa 1000 italiani presso la parrocchia rispetto ai precedenti 7000 membri, coloro con la possibilità economica tornarono nel proprio paese mentre solo gli anziani, i poveri e tutti quelli che non avevano la possibilità di abbandonare il territorio rimasero. Qualsiasi connessione all'Italia, alla sua cultura o alla sua lingua divenne oppressa per i successivi 50 anni.⁵³ Ciononostante l'ambasciata continuò a supportare la comunità rimanente con denaro, cibo e persino medicine ma divenne difficile stabilire esattamente quanti di essi vivevano ancora all'interno del paese, considerando quanto complicato divenne mantenersi in contatto con queste parti della comunità sparse per il territorio e alcuni di essi decisero di evitare le comunicazioni con i propri cari di proposito, temendo che potessero esserci delle ripercussioni con le autorità sovietiche.⁵⁴ Le autorità comuniste rumene consideravano l'Italia come un paese diviso in due parti durante gli anni 50, con una parte "democratica"

⁵¹ Nicolae Luca, *L'Emigrazione Storica dei Friulani in Romania*, Inbellinum, Invillino, 2006 cit., p. 141

⁵² Victor Partan, "De la emigrare la integrare", o expoziție de fotografii-document", *Romulus și Remus*, October 26th 2010, p. 2

⁵³ C. Boro Onțeluș, "Harta istorică a Comunității italiene din Greci, Tulcea", *Siamo di nuovo insieme*, IV (2010), nr. 22-23, p. 30

⁵⁴ Caroli, *La Romania nella politica estera italiana*, cit., p. 424

rappresentata dal Partito Comunista Italiano (PCI), e la parte “antidemocratica” e capitalista sotto la protezione degli Stati Uniti d’America rappresentato dal governo di Alcide De Gasperi. Il periodo nel suo insieme fu caratterizzato da una grande tensione tra i due stati, motivo per il quale il paese decise di mantenere forti relazioni solo con il Partito Comunista Italiano, il partito e i suoi leader ricevettero spazio nella nuova stampa rumena in modo da poter diffondere il proprio credo politico e nel trentesimo anniversario del partito, il 21 gennaio del 1951, all’evento fu dedicata un’intera pagina,⁵⁵ l’articolo presentò un’illustrazione di Togliatti, definendolo come la persona più amata della nazione italiana, insieme a un articolo firmato da Luigi Longo sulla “lotta gloriosa” portata avanti dal partito comunista.⁵⁶ La pubblicazione di articoli su giornali rumeni da parte di comunisti italiani divennero regolari, tra di essi figurano i nomi di Mario Palermo, Vittorio Flecca o Enrico Berlingue, i quali si trovarono a visitare il paese in numerose occasioni. All’interno di questi articoli vennero denigrati i risultati conseguiti dal governo italiano e la sua adesione alla NATO. In altri casi invece, come negli articoli scritti da Palmiro Togliatti e Giuseppe Di Vittorio, il paese veniva semplicemente rappresentato come uno schiavo degli Stati Uniti e una base militare per portare avanti i propri interessi nella guerra fredda.⁵⁷ Cooperazioni significative vennero intraprese con altre organizzazioni di sinistra come la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), diverse visite verso la Romania vennero organizzate e ogni anno un gruppo di membri dell’organizzazione passava le proprie vacanze nel paese.⁵⁸ Ad agosto del 1962, ci fu un incontro tra i due partiti comunisti a Bucarest, i partecipanti comprendevano Nicolae Ceaușescu, futuro presidente della Romania ed Emanuele Macaluso, dirigente in quel momento della delegazione comunista.⁵⁹ Durante l’incontro Macaluso difese il PCI dalle accuse mosse dall’altro partito, relative ad alcune dichiarazioni contraddittorie fatte dai rappresentanti italiani che denunciavano il culto della personalità di Stalin e le sue cause. Altri membri dimostrarono il loro disappunto a riguardo dell’invasione sovietica dell’Ungheria nel 1956 ma nonostante tutto, Macaluso assicurò con assoluta certezza la devozione del PCI alla causa comunista internazionale.⁶⁰ Gli italiani si reso conto ben presto di quante differenze fossero presenti tra i due partiti, l’idea che ci potessero essere delle discussioni contraddittorie al loro interno era considerata un’idea inimmaginabile per i

⁵⁵ Caroli, op. cit., p. 397-398

⁵⁶ Caroli, op. cit., 396-397

⁵⁷ Caroli, op. cit., p. 400

⁵⁸ Caroli, op. cit., 397, 398

⁵⁹ Santoro, “Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta”, Studi storici, XLVIII (2007), No. 4, p. 1122

⁶⁰ Santoro, op. cit., p. 1123-1124

rumeni mentre per il PCI era completamente normale esprimere le proprie opinioni liberamente.⁶¹ L'incontro successivo tra i due esponenti comunisti avvenne a settembre del 1964, la delegazione italiana fu composta dal segretario della commissione principale Mario Alicata e da Arturo Colombo membro della direzione, dall'altro lato invece, fu presente nuovamente Nicolae Ceaușescu accompagnato da Chivu Stoica, precedente primo ministro e da Leonte Răutu, capo del dipartimento ideologico del PMR. Il tema principale dell'incontro riguardò la volontà del PCI di intraprendere un percorso autonomo rispetto a quello del comunismo, Alicata suggerì un modo di italiano di organizzare il socialismo seppur enfatizzando allo stesso tempo l'unità del comunismo trovata nella sua diversità. Ceaușescu fu d'accordo con il suo punto di vista e spiegò ulteriormente l'importanza dell'indipendenza economica e politica della Romania dall'Unione Sovietica. Quest'ultimo criticò l'unione sovietica per la crisi dei missili di Cuba, considerandolo una questione internazionale che avrebbe potuto causare un conflitto mondiale e, se l'ipotesi fosse diventata realtà, la Romania sarebbe stata sicuramente considerata coinvolta facendo parte del Patto di Varsavia. Si aspettava di venire consultato da parte dei sovietici per importanti questioni internazionali che avrebbero coinvolto il suo paese.⁶² Secondo il partito comunista rumeno, era inconcepibile l'idea dell'esistenza di partiti comunisti superiori e inferiori all'interno del movimento internazionale e la protezione dell'unione sovietica era considerata inaccettabile, una posizione che mise d'accordo sia il PCI che il PMR. Il segretario del PCI Luigi Longo incontrò privatamente Ceaușescu a settembre del 1967, discussero la guerra tra Israele e i suoi vicini arabi e concordarono sull'errore che fu la decisione dell'unione sovietica di attribuire la colpa del conflitto solo a Israele, inoltre in quei mesi ci fu un'interruzione dei rapporti diplomatici tra diversi stati socialisti e Israele sotto richiesta dell'unione sovietica. La Romania decise di portare avanti una politica completamente neutrale nei confronti del conflitto volendo mantenere intatte le relazioni diplomatiche con Israele, accusando l'unione sovietica di non aver fatto abbastanza per evitare la guerra in Vietnam, opinione condivisa con la Repubblica Cinese.⁶³ La presa di posizione della Romania contraria a quella dell'unione sovietica sulle questioni internazionali si rafforzò l'anno successivo, nel 1968, quando Ceaușescu osò criticare e condannare fortemente le intenzioni sovietiche in Cecoslovacchia. Durante una dimostrazione in una delle piazze di Bucarest, Ceaușescu condivise la sua opinione su come

⁶¹ Santoro, op. cit., p. 124.

⁶² Santoro, op. cit., p. 125-126

⁶³ Santoro, "Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta", cit., p. 1133

nessuno stato socialista avesse il diritto di interferire negli affari di un altro stato socialista, così come si rifiutò di partecipare all'invasione della Cecoslovacchia insieme agli altri alleati del Patto di Varsavia, mettendo a rischio il proprio paese. L'altro risultato fu l'ottenimento del supporto di gran parte della popolazione e di diversi paesi dell'Europa dell'ovest. Allora i cittadini rumeni erano fortemente convinti che riforme come quelle della Cecoslovacchia e un'apertura verso l'Europa occidentale avrebbero potuto diventare realtà ma i successivi due decenni di governo di Ceaușescu li fecero ricredere. Con questa nuova posizione ostile nei confronti dei sovietici, la Romania iniziò ad aver bisogno di forti alleati politici internazionali. Tra le possibilità erano presenti altri paesi comunisti come la Jugoslavia, la Repubblica Cinese o la Corea del Nord, anch'esse in relazioni complicate con l'unione sovietica. Mentre nell'Europa dell'ovest erano presenti l'Italia ovviamente, la Spagna, la Francia e persino il Giappone, ognuno di questi paesi era indipendente da Mosca.⁶⁴ I rappresentanti del PCI e del PMR si incontrarono nuovamente a settembre del 1968, appena un mese dopo l'invasione della Cecoslovacchia, appunto per poter discutere di questa problematica internazionale, in questa occasione si presentarono per il lato italiano Giancarlo Pajetta e Paolo Bufalini, Pajetta enfatizzò le possibili conseguenze per il movimento internazionale dei lavoratori essendosi entrambi schierati contro l'occupazione del territorio. Virgil Trofin, il rappresentante rumeno, condannò l'accaduto a nome dell'intero PMR mostrando la sua completa solidarietà alla Cecoslovacchia. Allo stesso tempo però, espresse le sue preoccupazioni riguardanti una possibile invasione della Romania da parte dell'unione sovietica e riaffermò come il suo paese volesse categoricamente evitare di diventare la provincia di una qualsiasi potenza straniera.⁶⁵ Gli alleati italiani divennero man mano più consapevoli della duplicità delle politiche di Ceaușescu, se da una parte quest'ultimo diede l'impressione di essere un buon comunista con la sua aperta politica internazionale, allo stesso tempo la sua situazione domestica era disastrosa, Ceaușescu iniziò inoltre a imporre il proprio culto della personalità sulla società. "L'Unità" il quotidiano italiano di sinistra e organo ufficiale del PCI, si prese persino la libertà di ridicolizzare pubblicamente i tentativi di Ceaușescu di agire come mediatore internazionale nei conflitti tra Israele e gli arabi o tra l'unione sovietica e la Repubblica Cinese. Il ministro degli esteri israeliano Abba Eban visitò Bucarest nel 1973, per intavolare delle discussioni a riguardo del conflitto in Medio Oriente ma secondo Silvano Goruppi, il corrispondente per "L'Unità" a Bucarest, le trattative non

⁶⁴ R. R. King, "Romania's Struggle for an Autonomous Foreign Policy", *The world today*, XXXV (1979), No. 8, p. 342

⁶⁵ Santoro, "Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta", cit., pp. 1134, 1335

ebbero alcun risultato. Ma l'importante per le autorità rumene era dare l'impressione di aver partecipato alla soluzione del conflitto.⁶⁶ Ciononostante un membro del PCI visitò la Repubblica Socialista di Romania nel luglio del 1974, Giorgio Napolitano, ex presidente della repubblica, che era al comando della commissione culturale del PCI in quegli anni. Napolitano riconobbe che il regime rumeno si stava isolando sempre più e che il culto della personalità di Ceaușescu diffuso tramite tutti i canali di comunicazione quali la televisione, la radio e la stampa aveva trasformato il regime in una dittatura a tutti gli effetti. Napolitano considerava questa evoluzione della situazione come un grave pericolo anche per il PCI ma da questo punto di vista non era saggio prendere le distanze dal PCR, come suggerito da Goruppi. Propose di discutere il problema durante delle discussioni informali con i compagni rumeni per cercare di esercitare un'influenza positiva e pensò che "L'Unità" dovesse offrire maggiore spazio alle notizie sulla Romania e sulle sue attività politiche internazionali in modo da poter mantenere il paese soddisfatto.⁶⁷

La definitiva rovina dei rapporti tra il PCI e il PMR avvenne a metà degli anni 70, la principale causa fu la crescente consapevolezza all'interno del PCI dell'assenza di libertà e di rispetto dei diritti umani. Il PCI divenne un partito che accettò il pluralismo e la libertà



Nicolae Ceaușescu e Giorgio Napolitano durante il loro incontro nel 1974

⁶⁶ Santoro, op. cit., p. 1143

⁶⁷ Santoro, op. cit., p. 1146-1147

nella società, valori che non potevano essere condivisi con gli stati oltre la cortina di ferro, inoltre, l'intera Europa dell'ovest iniziò a comprendere il regime brutale di Ceaușescu e decise di evitarlo fino alla sua esecuzione nel 1989.⁶⁸ Con la fine del regime comunista, l'oramai piccola minoranza italiana presente sul territorio rumeno iniziò a organizzarsi, nel 1990 un gruppo di friulani fondò "L'Associazione Culturale Rumeno-Friuliana", che divenne a sua volta parte dell'organizzazione "Ente Friuli nel Mondo", sotto il nome "Associazione Culturale dei Friulani di Romania, Fogolâr Furlan".⁶⁹ Associazioni italiane vennero fondate per tutto il paese. Nell'ambito delle associazioni importanti ne fu fondata una in Suceava nel 1993 da un gruppo di discendenti di migranti italiani nella storica regione della Bucovina. Il loro obiettivo fu sin dall'inizio quello di riunire le piccole comunità italiane sparse in tutta la Romania e così venne chiamata RO.AS.IT, l'Associazione degli italiani di Romania. Al momento ha delle filiali in 11 comuni diversi con piani di espandersi ulteriormente, la RO.AS.IT è attiva nell'organizzazione di eventi culturali, come esposizioni di arte, convegni e concerti. Inoltre ha pubblicato diversi libri sulla comunità italiana in Romania oltre alla rivista bimensile "Siamo di nuovo insieme" e il giornale mensile chiamato "Piazza Romana" che si chiamava invece "Romulus și Remus" inizialmente. La maggior parte di queste pubblicazioni vengono scritte in entrambe le lingue e dal 2004 l'associazione fornisce alla camera dei deputati rumena il deputato italiano.⁷⁰ Secondo le leggi rumene, all'interno del territorio sono presenti 18 minoranze etniche riconosciute, ognuna di esse ha il privilegio di essere rappresentata nella camera dei deputati dove vengono organizzate in diversi gruppi di minoranze. Mircea Grosaru, l'ex presidente della RO.AS.IT, fu il rappresentante ufficiale della minoranza italiana riconosciuta dal 2004 fino al 2014, fino a quando non morì.⁷¹ Il suo più grande successo nell'ambito del suo incarico



L'emblema dell'Associazione degli Italiani in Romania

⁶⁸ Santoro, op. cit., p. 1148

⁶⁹ Luca, L'Emigrazione Storica dei Friulani in Romania, cit., pp. 141-142

⁷⁰ M. Grosaru, "Asociația Italienilor din România – RO.AS.IT.", Siamo di nuovo insieme, II (2008), No. 9, p. 29

⁷¹ Camera Deputaților, Mircea Grosaru: Sinteza activității parlamentare în legislatura 2012-prezent, <http://www.cdep.ro/pls/parlam/structura.mp?idm=156&cam=2&leg=2012&pag=1&idl=1>, consultato il 25 settembre 2023.

come deputato della minoranza italiana fu quello di contribuire alla reintroduzione della lingua italiana nel sistema scolastico rumeno. Pertanto, più di 60 anni dopo la chiusura di tutte le scuole italiane da parte dei comunisti fu finalmente reintrodotta nel sistema. L'istituto superiore Dante Alighieri a Bucarest offre dall'anno scolastico 2007/2008 la possibilità di studiare buona parte del piano di studio in italiano a livello di madrelingua.⁷² I beneficiari dei corsi non sono limitati agli studenti con avi italiani ma anche i figli degli espatriati italiani a Bucarest, ovviamente i rumeni sono accettati nella scuola a patto che posseggano una buona conoscenza della lingua.



Istituto "Dante Alighieri" a Bucarest

A differenza dell'immigrazione italiana in Romania, il fenomeno opposto è relativamente recente, nonostante fosse diffuso durante l'intero XX secolo, divenne significativo successivamente alla Rivoluzione romena del 1989 per poi accentuarsi ulteriormente sia nel 2002 quando vennero legalizzati i visti turistici in Romania che nel 2007 quando invece il paese entrò a far parte dell'Unione Europea, momento in cui entrò in vigore la libera circolazione delle persone. Non è infatti un caso che durante il periodo che va dal 2002 e il 2011 la presenza rumena sul territorio si sia rapidamente decuplicata andando a superare facilmente le altre due grandi minoranze presenti nel territorio rumeno di albanesi e marocchini, oltre che a diventare la più grande comunità rumena in tutta Europa. Come menzionato per quanto riguarda la migrazione italiana in Romania, molti dei motivi che causano questi movimenti di persone possono essere ricondotti agli stessi fattori economici, geopolitici e culturali oltre alla condivisione di molti ideali condivisi nel corso degli anni.

⁷² M. Grosaru, "Editorial", Siamo di nuovo insieme, II (2008), No. 8, p. 4

Tuttavia le motivazioni relative a questi movimenti per quanto riguarda il territorio rumeno sono più radicate e difficilmente decifrabili rispetto a quelle italiane. Per i rumeni l'Italia diventa ben presto la meta prediletta anche grazie alle sue politiche d'ingresso non troppo severe, ovviamente oltre a questo aspetto bisogna tenere in considerazione quello socio-culturale visto come entrambi i paesi sono di tradizione cattolica e la religione gioca un ruolo importante nella vita delle due popolazioni. Oltretutto, come menzionato in precedenza, molte aziende italiane hanno avuto e hanno tutt'ora una grande presenza soprattutto in Moldavia, facilitando i rapporti tra le due nazioni. Se è vero che con l'arrivo della crisi economica in Italia il flusso di migranti rumeni si sia perlopiù fermato, è anche vero che oramai la loro presenza è ormai radicata sul territorio e, così come per molti migranti, l'obbiettivo dietro la loro migrazione è legato alla speranza di poter ottenere un futuro migliore per sé stessi e per i proprio cari. I flussi di migrazione tra i due paesi, pur portando numerosi vantaggi dal punto di vista sociale e culturale per entrambi i paesi, per la Romania rappresentò il sintomo di un problema più grande alla sua base.⁷³ Nel 1990 il paese raggiunse il suo picco demografico, contrastato a partire da quel momento da un continuo declino causato principalmente appunto dal continuo flusso migratorio. Se prendiamo in analisi la situazione in tempi recenti, nel 2020 la popolazione ha continuato a diminuire e, secondo le previsioni dell'ONU, è destinata a continuare a diminuire fino alla fine del secolo. Nel periodo di tempo di 30 anni che va tra queste due date, ogni giorno un gruppo di 275 persone ha lasciato il paese, una media di una persona ogni 5 minuti. A lungo termine questo continuo movimento di persone sta causando una carenza di risorse umane sia in ambito pubblico che privato per l'economia rumena. Con la fine delle restrizioni imposte dal regime comunista una vera e propria ondata migratoria ebbe luogo. Il numero iniziale di migranti ammonta circa a tre milioni e mezzo di persone che si recarono principalmente in Italia e Spagna, nonostante la loro presenza potesse essere ritrovata anche in altri paesi europei così come in altri continenti. Il fenomeno fu uno dei più importanti della storia moderna dell'Europa, infatti, nel corso degli ultimi due decenni l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Germania si ritrovarono a dover gestire un grande numero di migranti provenienti soprattutto da paesi in via di sviluppo del centro e dell'est Europa ma alcuni di loro provenivano anche da altri continenti, l'immensità di questo movimento rese l'Italia uno dei paesi del continente con un importante fetta della propria popolazione costituita da migranti, per esempio,

⁷³ Italia-Romania: è finito il miracolo (economico) ed è sceso il gelo, Repubblica.it, https://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/01/09/news/osi_tramonta_il_miracolo_economico_dei_due_paesi_che_si_credevano_quasi_fratelli-143903447/, 20 marzo, 2009.

all'inizio del 2006 gli stranieri rappresentavano circa 9% della popolazione tedesca, il 6% di quella spagnola, il 5% di quella inglese e il 6% della francese. Secondo i dati pubblicati nel 2011, per quel che riguarda l'Italia, il numero di migranti presenti sul suo territorio arrivò circa a 4,570,317 persone, con un aumento di circa trecentomila unità rispetto all'anno precedente, un dato che rappresenta circa il 7,5% del totale della popolazione, la maggior parte dei quali si concentrarono nel corso degli anni a nord e nel centro del paese, possedendo un maggiore livello di sviluppo economico, sociale e culturale, oltre a essere permanenti mete turistiche. Nel corso di questo anno, la statistica ufficiale riguardante il numero di cittadini rumeni con permesso di soggiorno presenti sul territorio ammontava a un milione di persone, nonostante il numero reale si credeva che fosse decisamente più grande. Di conseguenza, la comunità rumena presente all'interno della penisola divenne la più numerosa al mondo, seguita da altri paesi tra i quali: l'Albania, il Marocco, la Cina, l'Ucraina ecc. Come esploreremo nel corso di questo elaborato, le principali ragioni alla base di questi movimenti di persone furono legate a nuove possibilità lavorative e, implicitamente, alla speranza di poter ottenere una vita migliore. Un fenomeno che non fu limitato ai paesi in via di sviluppo europei considerando come nel 2010, il continente divenne la principale meta di migrazione, secondo i dati del periodo un migrante internazionale su tre risiedeva in Europa oltre alla nascita di circa 77 milioni di bambini nati da genitori migranti, raggiungendo numeri simili a quelli degli Stati Uniti, luogo dove dimorano il maggior numero di migranti del mondo.

Il numero di persone decise a emigrare dal paese diminuì con la crisi economica del 1997, dove dopo la fine dei diversi regimi comunisti in Europa molti dei paesi dell'Europa occidentale decise di chiudere le proprie frontiere. Così per i lavoratori non appartenenti all'Unione Europea le uniche opzioni rimaste erano entrare illegalmente oppure ricorrere all'"overstay", cioè entrare il paese tramite un visto turistico per poi rimanere oltre la sua scadenza sperando di riuscire a risolvere la propria situazione successivamente. Il risultato di queste emigrazioni illegali fu l'espulsione di migliaia di cittadini rumeni da molteplici paesi europei, principalmente dalla Germania, ciononostante si continuò a diffondere l'abitudine di presentare richieste d'asilo pur non rispettando nessuno dei requisiti richiesti, fenomeno che continuò per diversi anni, anche dopo il 1997 quando l'UNHCR (Alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati) dichiarò la Romania come paese sicuro. Stesso periodo in cui iniziarono a diffondersi sempre di più dei movimenti di migrazione illegali chiamati migrazioni circolari, le quali consistono in una serie molto lunga di brevi

migrazioni spesso ai limiti della legalità ripetute nel tempo usando come giustificazione viaggi di studio o di lavoro. Nessuna di queste migrazioni però possono essere considerate fenomeni isolati l'uno dall'altro in quanto esse venivano spesso incoraggiate all'interno di ambiti religiosi, familiari ecc. accrescendo le probabilità e le possibilità delle migrazioni stesse. A partire dal gennaio 2002 la situazione subì un cambiamento quando i cittadini della Romania riuscirono a ottenere la rimozione del visto per soggiorni inferiori ai tre mesi, contrario a quello che si potrebbe pensare, nei sei mesi successivi all'applicazione di questa norma, le migrazioni verso gli altri paesi dell'Europa subirono un calo considerando quanto limitative furono le altre misure adottate per regolare i flussi migratori, tra le quali la necessità di possedere almeno cento euro per ogni giorno che si desiderava soggiornare in un paese con un minimo di cinque, un'assicurazione medica e un documento di viaggio valido per il ritorno. Nella pratica queste misure non riuscirono a far diminuire il grande flusso migratorio proveniente dalla Romania, infatti, durante il corso del 2002, diversi paesi europei iniziarono a richiedere la reintroduzione del visto per soggiorni inferiori ai tre mesi, soprattutto a causa della grande affluenza di rom rumeni che si trasferiscono in quei territori dove sono presenti maggiori opportunità di lavoro seppur poco qualificato. Successivamente nel 2007, in seguito a una lunga serie di discussioni interne, la Romania riesce a entrare a far parte dell'Unione Europea. Anche in questo caso, nonostante il risultato raggiunto, la popolazione rumena non ottiene il privilegio della libera circolazione all'interno del mercato unico europeo dove i singoli stati si riservano il diritto di decidere se garantire l'apertura dei propri confini nei loro confronti. Nel mezzo di queste discussioni i migliori risultati vennero ottenuti dai paesi che decisero di non chiudere le proprie frontiere migliorando la propria condizione economica oltre a prevenire parte del lavoro irregolare che alcuni dei membri europei stavano cercando di evitare. L'ingresso all'interno dell'Unione Europea avrebbe dovuto mettere fine alla migrazione irregolare e al rischio costante di essere espulsi ed è stato così, ma non per tutti i paesi. La loro decisione derivò da un paio di fattori come la reazione alla popolazione rom e al suo coinvolgimento nella criminalità organizzata oltre agli allarmismi dilaganti da parte della stampa europea riguardante una possibile "invasione" da parte degli immigrati provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria. Di conseguenza continuano i casi in cui persone provenienti da altri paesi europei anche se economicamente inattivi oltre alla creazione da parte della burocrazia locale di veri e propri limiti amministrativi in particolare in ambito della registrazione anagrafica e i comunitari senza di essa non possono esercitare alcun diritto. Altri casi da analizzare in questo ambito sono quelli di gravi sfruttamenti dei lavoratori intercomunitari, infatti dopo l'entrata all'interno

dell'Unione Europea da parte della Romania le presenze irregolari all'interno di alcuni paesi non rimangono più nascoste, andando a far registrare a essi dei veri e propri boom. Si può affermare come in questa situazione i modelli migratori rumeni siano cambiati nuovamente, in questi anni da una parte l'entrata a far parte dell'UE ha dato la possibilità a molti cittadini, tra cui quelli Rumeni, di poter pianificare delle mobilità a lungo termine e conseguentemente la propria esistenza, dall'altra invece cominciano a essere sempre più evidenti gli effetti della crisi del 2008, specialmente in paesi come la Spagna e l'Italia rendendole destinazioni meno attraenti rispetto a quelle del Nord Europa che potevano offrire condizioni decisamente più vantaggiose.⁷⁴

3.3 UNA NUOVA PAGINA DI COLLABORAZIONE

Alla base di queste migrazioni è inoltre presente un fenomeno particolarmente triste cioè quello della grande presenza di abbandono di minori, sia a Bucarest così come nel resto del territorio, questo fenomeno ha radici profonde. Verso la fine degli anni Sessanta a causa di una diffusa situazione di povertà e di una situazione causata dal regime che instaurò un'importante politica di aumento delle nascite senza però provvedere a supportare il paese adeguatamente, politica che portò alla separazione di un grandissimo numero di bambini dai loro genitori e dalle loro famiglie che spesso poi diventano spesso vittime di abusi di diverso tipo. L'abbandono di minori e la separazione familiare sono spesso riconducibili agli abusi menzionati in precedenza, alla povertà, alle disabilità e parzialmente al fatto che intorno al 24% di questi minori hanno genitori che lavorano all'estero. Nonostante un significativo miglioramento della situazione negli scorsi anni, in Romania continua a essere presente una forte disparità a riguardo della partecipazione al sistema scolastico, oltre a un tasso di abbandono molto alto pari al 16,4% nel 2018, percentuale davvero lontana da quella prevista dall'Unione Europea dell'11,3%, numero importante causato appunto da una forte divisione rurale-urbana dove i bambini Rom o con disabilità faticano ad accedere e a rimanere all'interno del sistema accademico. Ulteriormente, per molti dei genitori di questi minori la situazione è altrettanto complicata considerando come nonostante la Romania sia un paese facente parte dell'Unione Europea, non tutti i diritti umani vengono effettivamente rispettati. Ciò stona con i valori democratici e di libertà sui quali si basa l'organizzazione come poi riportato sul Titolo I riguardante le Disposizioni comuni del Trattato sull'Unione Europea. Sfortunatamente nei confronti dei lavoratori vengono commesse delle vere e proprie violazioni dei diritti sia dei lavoratori che umani e spesso i responsabili di queste violazioni

⁷⁴ Gruppo cooperativo CGM, *National Report Romanian immigrants in Italy*, Milano, 2012.

sono proprio gli imprenditori italiani disposti a ignorare il vero valore del lavoro pur di ottenere manodopera a basso costo. La precarietà della vita è un caso presente soprattutto nella parte meridionale del paese nel settore dell'agricoltura, che riesce a mantenere molto bassi i prezzi sugli scaffali anche grazie all'utilizzo di manodopera assunta aggirando le forme legali di assunzione, evitando di conferire ai lavoratori molti benefici. Lo sfruttamento assume una doppia sfumatura se poi si vanno a prendere in considerazione le donne che lavorano all'interno del paese italiano, spesso nel settore dell'assistenza sociale, agricolo, turistico o alberghiero dove il mancato rispetto dei diritti dei lavoratori spesso prende la forma di abuso sessuale, dove le lavoratrici portano i propri figli dalla Romania per averli vicini a loro nei luoghi da lavoro ma questi ultimi vengono spesso usati per minacciare le donne o amplificare la loro vulnerabilità allo sfruttamento. L'insieme di queste situazioni drammatiche è in grado di spiegare due fenomeni importanti, il primo è appunto quello relativo ai rumeni che decidono di trasferirsi in Italia con la consapevolezza del poter avere una vita migliore per loro stessi e le loro famiglie. Questa consapevolezza derivava dalla conoscenza delle migliori situazioni lavorative e di vita del nostro paese, nel corso degli anni la situazione ha tuttavia subito dei cambiamenti, per esempio i lavoratori rumeni venivano in Italia sapendo di poter lavorare legalmente all'interno del paese prendendo stipendi più alti di quelli che avrebbero percepito nella loro terra d'origine. Attualmente però non è più questo il caso e le leggi riguardanti le situazioni dei lavoratori vengono sempre più spesso aggirate per poter rispettare il meno possibile i diritti dei lavoratori. La diminuzione dei diritti porta conseguentemente al secondo fenomeno in questione, cioè il ritorno di alcuni dei migranti nei loro paesi nati dopo la realizzazione che il luogo dove si sono trasferiti non rappresenta il miglioramento che si aspettavano inizialmente.⁷⁵ Questi dati sono ancora più preoccupanti se si prende in considerazione come teoricamente l'educazione in Romania sia tutto ciò che si potrebbe desiderare; nella pratica si è ancora lontani dal realizzare un tale concetto. La costituzione del 1866, articolo 23, recita come l'istruzione primaria debba essere obbligatoria e gratuita per tutti oltre a dover essere presente in ogni comune. Intorno all'anno 1878 erano presenti due università, quella di Bucarest e quella di Iași, 96 scuole private, 55 superiori e 26 tecniche o speciali; 1242 scuole elementari maschili, 265 femminili e 628 miste. Il numero totale di studenti che frequentavano queste istituzioni era di circa 120.000 con 4500 professori. Quell'anno, il totale degli investimenti per l'istruzione,

⁷⁵ Melting Pot Europa, *Romania. Migrazioni e lavoro in Italia. Statistiche, problemi, prospettive*, 13 giugno 2008, [https://www.meltingpot.org/2008/06/romania-migrazioni-e-lavoro-in-italia-statistiche-problemi-prospettive/#:~:text=I%20primi%20motivi%20della%20loro,assistenza%20alle%20famiglie%20\(donne\).](https://www.meltingpot.org/2008/06/romania-migrazioni-e-lavoro-in-italia-statistiche-problemi-prospettive/#:~:text=I%20primi%20motivi%20della%20loro,assistenza%20alle%20famiglie%20(donne).)

provenienti da fonti statali, religiose, municipali e commerciali ammontò a circa 260,000 lei. Mentre nel 1881 l'ammontare dei fondi messi da parte per l'istruzione fu un importo di 450,000 lei. Si può intuire da queste statistiche come per una popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti, 2412 scuole con una frequenza media di 50 studenti corrispondevano a un costo di circa 2 lei per persona includendo quelle frequentanti l'università; mentre il vero costo dei bambini nelle scuole elementari era di circa 1 leu ciascuno. Ovviamente queste figure non rappresentano accuratamente la vera situazione presente all'interna del sistema d'istruzione rumeno, diverse scuole presenti all'interno di piccoli villaggi rimangono chiuse e allo stesso tempo la frequenza in altre più grandi è decisamente maggiore. Se si va ad analizzare la situazione nel suo complesso prendendo in considerazione lo stato delle scuole di tutti i tipi, quali scuole elementari, superiori e distrettuali, le conclusioni che se ne possono ricavare sono tutt'altro che favorevoli per il presente stato dell'educazione del paese, senza dubbio però, la situazione è destinata a migliorare negli anni a venire. Per ciò che riguarda l'istruzione superiore, ossia quella in ambito universitario, nel 1878 si dice fossero presenti all'interno delle due università 61 professori e 508 studenti. I giovani rumeni, tuttavia, non ricevono l'istruzione superiore all'interno del proprio paese e si stima che tra 700 e 1000 di loro vennero educati all'estero, soprattutto a Parigi. Non è di certo una sorpresa considerando come nel loro paese natale non sono presenti le infrastrutture necessarie per la loro formazione, fatto che fa preoccupare diverse persone sul futuro del paese. Osservando questo fenomeno da un punto di vista economico, l'educazione di 700 studenti che studiano all'estero si aggirerebbe intorno agli 80,000 o 90,000 lei annuali, le cifre attuali furono sicuramente maggiori, ciononostante, le spese totali delle due università rumene ammontava, nel 1878, a 22,000 lei. Se, invece di finanziare gli studi dei propri studenti all'estero, gli stessi fondi fossero stati investiti nel proprio sistema d'istruzione, si sarebbero potuti attirare nuovi docenti con un livello di preparazione maggiore rispetto a coloro che erano disponibili in quel momento storico. Un parere simile fu condiviso da diversi esponenti del paese rumeno ed esso non rappresentava solo una saggia alternativa dal punto di vista economico, un altro rischio è connesso a questo fenomeno, infatti lasciare che dei ragazzi possano lasciare le loro case nel periodo più delicato delle loro vite, ossia quello che va dai 17 ai 21 anni, per andare a studiare in una città come Parigi può portare in alcuni casi a situazioni disastrose, che purtroppo sono storicamente vere. Edgar Quinet scrisse alcuni passaggi riguardanti questo problema⁷⁶, facendo riferimento alle false voci di come gli studenti che

⁷⁶ Edgar Quinet, *Œuvres complètes*, vol. VI.

decidono di studiare nel suo paese tornassero a casa con una perfetta conoscenza della lingua e delle usanze, affermazione del tutto falsa, mentre in alcuni casi l'unica cosa che riuscivano a trarre furono i vizi della città in cui vissero, motivo per il quale una maggiore promozione del proprio sistema di istruzione può essere una nuova soluzione per il suo stesso miglioramento. L'istituto "Elena Cuza" a Bucarest presenta molti dei vantaggi ritrovati negli istituti femminili presenti in Inghilterra e negli Stati Uniti, una buona parte dei frequentanti sono trovatelli o orfani, allo stesso tempo molti di loro pagano per la loro istruzione e alcune delle ragazze sono le figlie di persone con posizioni importanti all'interno della società. L'istituzione era ciò che continua a professare di essere, un istituto per trovatelli, al momento della sua inaugurazione solo quaranta studenti lo frequentavano. Nel 1862 la principessa Elena Cuza, una donna di virtù e benevolenza si mise a capo dell'istituto portando alla costruzione dell'attuale edificio in cui risiede nel 1869 e all'accomodazione di ben 230 frequentanti. All'interno di esso le studentesse cominciano tutte con lo stesso tipo di formazione per poi decidere il proprio percorso da seguire all'interno dell'istituto, imparando inoltre il tedesco, il rumeno e il francese oltre a poter dedicarsi a diverse attività. Questa scuola viene sostenuta in parte da investimenti privati e in parte da parte dello stato e i fondi a loro volta vengono gestiti da una commissione. Il motivo per il quale ho deciso di soffermarmi su questo istituto è per andare a evidenziare lo stato dell'educazione in Romania e l'eventuale possibilità di portare avanti l'istruzione dei propri cittadini nel proprio paese. Un'analisi che conferma ulteriormente come specialmente l'istruzione primaria possa migliorare; dipenderà parecchio dal governo e dai professori, i quali dovranno rendersi disponibili a portare avanti un tale sistema per poter creare nuove possibilità per la Romania e non per altri paesi. Nel corso della loro permanenza nel nostro paese, i migranti rumeni manifestarono il loro interesse nell'organizzare e proclamarsi come una comunità disposta a promuovere la propria identità nazionale e culturale. Così al fianco delle attività specifiche organizzate dall'ambasciata rumena sul territorio, ci furono anche delle iniziative istituzionali mirate al supporto legale delle manifestazioni nel nostro paese. Vennero create molteplici formazioni politiche oltre alla pubblicazione della Gazzetta rumena a partire dal 2003, un settimanale con il maggior numero di copie stampate tra tutte le pubblicazioni straniere pubblicate in Italia. L'obiettivo di questo tipo di pubblicazione era quello di preservare i valori culturali e l'appartenenza culturale dei migranti, un'altra forma di organizzazione istituzionale dei rumeni in Italia è rappresentata dalla loro affiliazione a una struttura sindacale nazionale che potesse attestare la loro capacità di capire come una volta entrati a far parte del mondo del lavoro, hanno non solo doveri ma anche diritti. Il sindacato

era stato creato anche dopo il dato relativo al 2006 quasi 9,000 rumeni lavoravano legalmente mentre altri 150,000 erano illegali, ciò significa che la maggior parte dei lavoratori erano ignorati e non protetti. La sorta di conservazionismo nei confronti della cultura italiana da parte dei rumeni portò il paese a tenere in considerazione quali potessero essere, dal punto di vista sociologico, i cambiamenti che ebbero luogo nel codice culturale dei migranti che lavorano o vivono in Italia, per capire se fossero rimasti più legati alle usanze del proprio paese o di quello della loro residenza attuale. Per poter ottenere questa risposta fu condotta un'indagine riguardante quelle che furono non solo le motivazioni alla base delle migrazioni ma anche quali fossero le aspettative relative ai movimenti stessi. I risultati indicarono come la maggior parte di essi fossero interessati nel trovare un lavoro per poi tornare a casa oltre a definirsi più poveri di quando vivevano in Romania. Tuttavia questo non fu il punto focale dell'indagine in quanto sappiamo come alla base dell'identità nazionale ci siano la lingua, la storia e la cultura, su questa base bisogna anche tenere in considerazione come tra i migranti la consapevolezza dell'appartenenza nazionale sia più forte perché trovarsi tra stranieri costringe a dover imparare le norme, i valori e il modo di pensare dello stato o paese ospite in modo da poter notare le somiglianze e le differenze tra le due culture. In questo senso ci sono diversi fattori da tenere in considerazione in modo da poter capire fino a che punto i migranti rumeni preservano la propria identità culturale. Con questo obiettivo, gli elementi di maggiore importanza da tenere in considerazione sono i seguenti:

- Quanto usano la loro lingua materna;
- L'osservazione di alcune usanze e tradizioni rumene;
- Il mantenimento di stretti rapporti con la famiglia nel loro paese;
- L'uso delle stesse pratiche culinarie;
- La "nostalgia di casa";
- Se i migranti si recano in chiesa o meno;
- La consapevolezza di appartenere alla storia e cultura nazionale;
- Il consumo di media rumeno (musica, TV, libri, ecc.);
- L'autovalutazione della propria identità culturale.

All'inizio di questa analisi abbiamo intuito come la maggior parte degli immigrati rumeni fosse disposta a preservare la propria identità culturale all'interno dello stato italiano e i fattori precedentemente menzionati sono alla base di questa decisione, tuttavia iniziare un'analisi che includa risposta conclusive a ognuna di questi interrogativi sarebbe un'impresa al di fuori dell'ambito dell'elaborato. Ragione per cui mi soffermerò solo su

alcuni interrogativi che, come vedremo, attraverso il questionario tramite il quale vennero ottenute le risposte, andranno a confermare questa ipotesi.

Quali sono le sue intenzioni e preoccupazioni?	
Di rimanere un rumeno tra gli italiani	76,7%
Di diventare come tutti gli italiani	12,5%
Senza risposta	10,8%
Totale	100%

Fonte: Identitatea socio-culturală a imigranților romani din Italia, Report, Institutul Social Oltenia, 2011

Ovviamente le preoccupazioni individuate all'interno di questa frazione della popolazione possono cambiare con il passare del tempo. La percentuale di persone intenzionate a mantenere la propria identità culturale è presente in maniera decisamente maggiore nei primi sei anni di permanenza nel paese, successivamente invece, la loro percezione di questo tema tende a mutare cominciando a considerare più attraente l'idea di integrarsi all'interno del paese ospite. Lo stesso fenomeno può, inoltre, essere collegato all'uso della loro lingua materna e alla graduale adozione di quella italiana.

Intenzione e periodo	Diventare come il resto degli italiani	Rimanere un rumeno tra gli italiani	Senza risposta	Totale
Meno di 1 anno	7,1%	89,3%	3,6%	100%
1-3 anni	7,9%	76,3%	15,8%	100%
4-6 anni	17,2%	69%	13,8%	100%
7-10 anni	78,6%	7,1%	14,3%	100%
Oltre i 10 anni	70%	30%	0%	100%

Se poco dopo essere entrati in contatto con la società italiana, gli immigranti rumeni mantengono stretti legami con i loro connazionali, successivamente, dopo aver trovato un alloggio e un lavoro più agevole e con l'apprendimento della lingua, iniziano ad allargare la

propria cerchia sociale, integrandosi sempre di più nella comunità che li circonda e socializzando con gli italiani nello stesso modo in cui lo facevano con i rumeni nel loro paese di origine, a volte persino sposandosi. Si può affermare come questo processo di integrazione si verifichi nel corso del tempo innanzitutto attraverso il loro lavoro ma anche grazie al modo in cui iniziano a vivere e a comportarsi all'interno dell'ambiente in cui si trovano, motivo

Lingua parlata	Rumeno	Italiano	Entrambi	Senza risposta	Totale
Meno di 1 anno	69%	6,9%	24,1%	0%	100%
1-3 anni	83,8%	5,4%	8,1%	2,7%	100%
4-6 anni	75,9%	14,1%	10%	0%	100%
7-10 anni	78,6%	14,3%	7,1%	05	100%
Oltre i 10 anni	50%	40%	10%	0%	100%

per il quale la loro stessa percezione di integrazione nel paese va via via aumentando con il passare degli anni. Attraverso l'analisi di questi dati, possiamo capire come l'ipotesi iniziale, relativa alla preservazione da parte dei rumeni della propria identità culturale, possa ritenersi confermata, oltretutto ai dati precedenti possiamo aggiungere il fatto di come il 78,2% di essi confessano di avere tuttora bei ricordi del tempo da loro passato in Romania; l'85% possono nominare uno o più autori famosi del loro paese; il 65,5% ascolta soprattutto musica rumena, il 72,5% si attiene alle proprie tradizioni, come per esempio la colorazione delle uova; il 64% non conosce alcuna tradizione italiana; il 91% ha nostalgia di casa, specialmente coloro che hanno dovuto, come menzionato in precedenza, abbandonare le proprie famiglie e infine il 63% si considera più rumeno che italiano, mantenendo le tradizioni, lingua e religione del proprio paese natio.⁷⁷

3.4 L'ERA MODERNA DELLA PRESENZA ITALIANA

Un'ultima analisi nell'ambito di questo elaborato voglio dedicarla ai numeri relativi alla minoranza etnica italiana in questo momento in Romania. Nel 2002, il numero ammontava

⁷⁷ Adrian Otovescu, *Identity features of the Romanian immigrants in Italy*, Jurnalul Practicilor Comunitare Pozitive, 2012.

a circa 3288 individui mentre, 10 anni dopo, questa cifra è diminuita fino a raggiungere le 3203 persone. Secondo i dati forniti dai censimenti, gli italiani rappresentano la quattordicesima minoranza etnica più grande del paese.⁷⁸ La tabella qui di seguito va ad analizzare le statistiche relative alla presenza della minoranza italiana nella capitale Bucarest e nei diversi 41 comuni della Romania.

Comune	Censimento 2002	Censimento 2011
Alba	112	68
Arad	240	291
Argeş	49	72
Bacău	82	91
Bihor	155	160
Bistriţa-Năsăud	15	35
Botoşani	18	20
Brăila	36	43
Braşov	103	119
Bucureşti	646	430
Buzău	27	39
Călăraşi	9	18
Caraş-Severin	55	37
Cluj	124	154
Constanţa	80	60
Covasna	10	16
Dâmboviţa	23	51
Dolj	187	68
Dâmboviţa	23	51
Giurgiu	10	8

⁷⁸ V. Partan, "Minoritățile naționale în strategia europeană", Piazza Romana, October 1st 2013, p. 2

Gorj	11	28
Harghita	6	3
Hunedoara	146	115
Iași	103	99
Ialomița	15	27
Ilfov	40	98
Maramureș	42	52
Mehedinți	15	16
Mureș	67	63
Neamț	61	79
Olt	26	19
Prahova	84	71
Neamț	20	40
Satu-Mare	36	42
Sibiu	74	69
Suceava	23	59
Teleorman	6	5
Timiș	271	341
Tulcea	134	57
Vâlcea	33	29
Vaslui	10	18
Vrancea	20	25
Totale	3288	3203

Institutul Național de Statistică, Recensământul Populației și al locuințelor 2011, <http://www.recensamantromania.ro/rezultate-2/>, consultato il 30 agosto del 2023.

Si può notare come rispetto al censimento del 1930 il numero totale di italiani che vive attualmente in Romania è tre volte minore. Se possiamo ritenere i numeri descritti in questi censimenti come affidabili per analizzare le persone ancora presenti sul territorio rumeno, è

difficile esaminarli con precisione. Dopotutto, cosa significa essere di discendenza italiana quando i tuoi avi sono emigrati nel paese più di un secolo fa? Le persone in questione sono state ormai assimilate all'interno della società o hanno creato famiglie miste. Senza dubbio alcuni di essi si definiscono tutt'ora di etnia italiana e altri si considerano parte della popolazione rumena, per questo motivo possiamo affermare come il numero di individui con origini italiane è sicuramente maggiore di queste figure. Un'approssimazione esatta sarebbe impossibile da ottenere.

CONCLUSIONE

Con questo elaborato si è cercato inizialmente di andare ad analizzare la storia del paese rumeno, prendendo in considerazione tutti i diversi cambiamenti da esso subito nel corso degli anni. Fin dalla sua nascita le influenze furono molteplici e fin da subito la sua storia fu caratterizzata da una serie di conflitti. I Daci e i Goti vennero presi di mira dai Romani e viceversa assimilando dalla loro invasione anche una parziale conoscenza del latino, derivante dalla loro parziale accoglienza degli invasori. Vennero seguiti dagli Ottomani, dai Bulgari e dagli Ungheresi, persino le popolazioni con cui entrarono in contatto solo in era moderna andarono a plasmare l'attuale fisionomia politica e culturale del paese. Oltre a tutte le persone che hanno dedicato la propria vita alla difesa della propria patria e della propria identità culturale, che a loro volta hanno contribuito alla formazione del paese per quello che è oggi quantomeno in parte. Infatti se non fosse stato per loro gran parte della Romania sarebbe stata assimilata da altri paesi europei o che comunque avrebbero potuto influenzare molto più profondamente la loro identità se lasciati indisturbati. Una fisionomia unica che spiega il motivo della sua reputazione di paese romanzo in un mare di paesi slavi o dell'esistenza di un'area come la Transilvania, la quale è ospite di numerosissime minoranze etniche di diversi paesi tutt'ora celebrate e promosse di anno in anno per poi andare a concentrarsi sull'aspetto sul quale ho incentrato la parte centrale dell'elaborato, ossia la lingua. L'idioma rumeno subì una serie di modifiche nel corso dei secoli e tuttora conserva alcune delle influenze lasciate non solo dai Romani ma anche dagli Slavi. Molte delle parole riportate nei dizionari ufficiali del paese possono essere ricondotte a parole latine, le quali rendono l'apprendimento per gli italiani e per i rumeni più facile. Una differenza non molto ampia spesso sopravvalutata soprattutto dagli italiani che di frequente non si rendono conto della sua vicinanza, credendo di trovarsi di fronte a un idioma più vicino alle lingue slave di quanto non lo sia in realtà. A questo riguardo è stato necessario precisare come le due lingue europee siano estremamente vicine da un punto di vista semantico e non solo, come

esemplificato dalla formazione del plurale o dall'uso degli articoli. Somiglianze delle quali, come detto in precedenza, sono più consapevoli le persone di lingua rumena rispetto agli italiani. Un fenomeno del quale non c'è bisogno di sorprendersi soprattutto se si tiene in considerazione come di frequente la nostra lingua viene considerata importante nell'ambito dell'apprendimento più in Romania rispetto a quanto non lo sia in Italia per una parziale mancanza di istituti dediti all'insegnamento della lingua e della promozione della cultura rumena. Come già detto però, queste non furono le uniche influenze ritrovabili all'interno del rumeno e ancora oggi presenta dei prestiti dal francese per esempio o dall'inglese come diverse altre lingue europee. La vicinanza tra i due paesi da un punto di vista culturale e linguistico è un aspetto sul quale ho voluto incentrarmi nella parte finale del mio elaborato dove ho descritto quelle che sono state le esperienze dei due paesi per quello che riguarda l'immigrazione da un paese all'altro e i risultati di questi movimenti nel corso del tempo. Abbiamo potuto notare come questa collaborazione e questi buoni rapporti ebbero delle difficoltà in precisi periodi storici ma questi ostacoli non hanno impedito l'inaugurazione di diversi istituti in entrambi i paesi dediti alla promozione delle loro lingue e culture. Durante la seconda guerra mondiale e anche prima l'Italia e la Romania si sono trovate di frequente con ideologie differenti che solo dopo diversi anni hanno potuto riconciliarsi. Il problema più significativo durante questo periodo fu proprio la cessazione della collaborazione tra i due partiti comunisti, derivanti dalla presenza di una dittatura all'interno del territorio rumeno nel corso di quel periodo. Una dittatura che non solo non rispettava più quelli che erano i principi condivisi del comunismo, ma anche dei più basilari diritti umani di tutti i propri cittadini, tra cui le diverse comunità italiane. In conclusione, diverse delle ragioni che portarono la Romania al suo sviluppo attuale e alla caratterizzazione della sua lingua possono essere anche ricondotti allo sviluppo degli ottimi rapporti presenti con l'Italia, un rapporto che continua a nascondere troppo spesso incomprensioni, pregiudizi e condizioni di vita pessime. Situazioni che se venissero superate potrebbero delineare l'inizio di un'ancora migliore cooperazione bilaterale.

ABSTRACT

1. ROMANIA'S NATIONAL IDENTITY

The beginning of Romania's history lies in the Thracians, who were Indo-European speaking people who used to inhabit modern day Romania. They were themselves divided in two main tribes the Dacians and the Goths, even though historically they tend to be classified under the same name as Dacians. Their first "king" was Burebista, ambitious and bold, he managed

to assemble a powerful army which allowed him to expand his territory to the middle Danube. Because of his expansion, he inevitably came into conflict with Rome, in particular with Augustus during his reign, his naivete pushed him to interfere with their power struggles and plans of conquest. And so he got assassinated shortly after, with his death his “kingdom” didn’t last too long and so for many years different tribal chiefs took charge and it wasn’t until the reign of Decebal that we managed to witness a Dacian territory similar in size, during the entire duration of his control over the Danube region, Decebal found himself fighting over it with the Romans until they both decided to reach an accord where Dacia would become a client of Rome and in return it received financial and technological assistance. This accord brought peace to the entire region for about a decade. Thanks to his leadership, the territory managed to achieve a great level of civilization from a cultural, scientific and even linguistic perspective. The development of the area came to an abrupt end when the Roman conquest of Dacia happened. Trajan started a more aggressive policy towards the Dacians compared to all of his predecessors. A reason for this change resided in the views of the new emperor, who considered the Dacians a threat to Roman provinces, especially in case they decided to ally themselves with other nomadic tribes present in the area at the time. His next decision was to march on Dacia’s capital, beating their main army and forcing them to follow a strict set of rules in order to keep their lives and independence. Most of them weren’t followed by Decebal and his people and proceeded to act upon what Traian was most scared of, he decided to ally himself with the surrounding people. The battle was not different from the previous one, forcing Decebal to suicide or surrender to the Roman forces, his choice was the former and Trajan extensively celebrated his victory in the Forum of Trajan in Rome. Trajan already converted the territory in a Roman province even before his victory against Decebal and so the process of romanization began, establishing all the rules in both military defense and civil administration. He oversaw these changes himself remaining in Dacia for an entire year. As a whole, the entire process went on thanks to his successor Aurelian which as a whole went on for almost 165 years throughout the rule of other emperors like Hadrian and Marcus Aurelius. A period of time marked by prosperity and peace even with sporadic periods of crisis. During this period of occupation, we would also expect a certain level of dissatisfaction considering how the Romans entered the territory without agreeing upon it with the local population and yet, the local population was mostly welcoming towards their invaders, an important fact when considering how the Romanian language and culture would evolve until the modern day. Peace didn’t last for the whole Roman occupation though, especially because of the constant attacks by barbarian

tribes which were happening under the rule of Septimius Severus, attacks that led to the abandonment of the territory by the Roman forces. In the following decades where the area was left to itself it suffered the invasion of many different invaders coming from the east, the north and the south and with the sole exception of the Slavs and, of course, the Romans they all barely left any traces of their passage in the makeup of modern-day Romania. Influences that affected most aspects of culture from language to religion. One of the most significant even though it wasn't of particular relevance regarding the influences that can be still be noticed to this day are the Bulgari or Bulgarians. What's really interesting about them is not only connected to the great range of control they had over the provinces near the Danube, as their origin is pretty much shrouded in mystery. Most historians describe them as being nomads and living off the land in the plains of Poland, Lithuania and Russia. They had many encounters with byzantine emperors and had many victories more than defeats, other than their obstruction of the promotion of Christianity. Some exceptions concerning the different chiefs were of course present and some of them decided to adopt and favor the religion of the country until its annexing to the Greek Empire. Another tribe who at some point resided in that territory are the Hungarians, who were the first to earn notoriety for their cruelty and savageness. Their ferocity was untamed and their ravaging all over Europe is well documented. There was one people, however, which suffered the most from their attacks and those were the Germans. Fortresses were built to repel their aggressions but they didn't sort any effect and they just rode past them. Men, women and kids were all driven in herds into Hungary and their homes would be set ablaze, soon they would move away from the country causing the celebrations of the inhabitants only to return shortly after to do it all over again. Regarding the Slavs, the territory that would later turn into Romania was the most influenced by them and paved the way for the birth of new political entities which are principalities of Transylvania, Moldavia and Wallachia. The first prince of the principality of Wallachia, decided to compromise and accept to suzerainty of Hungary in the effort of trying to keep the peace. The second one to come to life was the principality of Moldavia which in turn also managed to get their independence from the Hungarians by the end of the century. Each of these municipalities was run by a prince and their representatives which constantly fought for power and control of the land while most of the population were peasants forced to pay tithes to them in order to keep their own land. Not even a year after the formation of the two municipalities that they were forced to face the Ottoman empire's army advance, a progress characterized by their victory over the Bulgarian empire. Who decided to oppose this powerful enemy was Prince Mircea of Wallachia, using a combination

of cunning diplomacy and military strength to keep the enemy at bay. The first contact between the two powers resulted in a defeat for Mircea leading to a truce which resulted in peace only for a short period of time during which Mircea was forced to pay a yearly tribute to his aggressors. His successor, Vlad III, chose to stop paying the tribute and attacked the Ottoman post, an attack which only led to him being driven out from the throne leaving space to his brother. Moldavia, on the other hand, was more far removed from the main center of Ottoman military operations compared to Wallachia and got ruled by the ablest of princes for almost half a century, Stefan the Great, who was able to resist the constant Ottoman aggression. When first ascending to the throne he rapidly realized how difficult his reign would be from that moment onward, considering how many aggressive neighbors surrounded him. The way by which he managed to sustain such a situation was by balancing his relationship with each of his enemies, being careful about who he was pleasing and at what time. What managed to keep the principalities autonomy intact was most of all the cooperation between them, allowing them to keep the liberty of organizing their own country how they wanted to. A state of power further proven by a challenge to Ottoman supremacy carried on by Michael the Brave. He came to power thanks to his high influence in Constantinople and as soon as his rule began, he started a revolt against the Ottomans and thanks to the cooperation of the other principalities of Transylvania and Moldavia he managed to push back the Ottoman forces up to the Danube. Even though this allegiance between them proved to be a short one, Michael managed to reunite all of the different territories under his command, an incredible feat on its own even as each of them started following different paths towards their own independence. This first win against the Ottomans was followed by many others which led to them starting to fear the general until they decided to start different operations aimed precisely at ending Michael's reign, which was becoming more and more powerful. Michael found himself, towards the end of his role as a prince, in a situation where he could have decided to simply settle with the power and fame he managed to accumulate throughout the years. But, as it's often the case in history, his ambitions and desires were bigger than that and so decided to keep on challenging the Turkish power until the very end, when they ultimately assassinated him, all while he was ready to give battle until that moment and managed to avoid countless conspiracies directed at him. Before his end, in the time between some of his victories against the Turks, he still managed to improve upon what was the internal states of his country, devastated by the constant state of war it was left in. Cattle was imported from neighboring territories, fields were tilled, seeds were distributed and villages were rebuilt to make them relive from their

old ruins. Without a doubt one of the most influential figures in Romanian history even when considering the different schemes, he carried out during his reign. The years that followed this specific event were mostly uneventful until the beginning of the eighteenth century when the rule of the Phanariote began. Still, there were some specific events that happened and are worth noting. First of all, regardless of what could be thought, the humiliating defeats inflicted by Michael upon the Turks did not make their rule any less cruel, in fact many of the chiefs decided extort as much revenue as possible from the conquered provinces regardless of the suffering caused by it. These extortions were made possible thanks to the different nobles using to their advantage the really frequent power struggles of their representatives who tried to receive higher taxes and bigger territories to control. The Ottomans decided to court the Russian and Austrian ambitions in the principalities and met the disloyalty of the same princes who gave extremely valuable diplomatic and financial services to the empire for more than a century. So, the sultans chose new princes for Moldavia and Wallachia to counter the spreading of Russian and Austrian influence throughout the principalities and help integrate them politically and financially into the empire. This resulting partnership will become what is known as the Phanariot regime which would remain in place for more than a century. This did not prove to be a positive change for the principalities as the financial and fiscal requests of the Ottomans kept increasing up until the end of the sixteenth century. The amount of goods and supplies delivered directly to Constantinople and to other fortresses along the Danube practically knew no end, representing a form of trading monopoly with Constantinople that needed to be satisfied before the principalities could even think about initiating commerce with foreign countries to sell their own goods. Additionally, every time the sultans noticed supplies grew short they would cut suspend exports on short notice and anyway, the prices paid by Ottoman merchants, who were in charge of buying good from the peasants and other producers in the principalities were way lower than what other foreign countries would offer. Every official transaction was accompanied by “gifts” which were paid by the ones selling the goods and to those there were the tributes of whoever wanted to try and ascend to the throne to buy the favors of the sultans who were the ones making the choice. As a matter of fact, being on the throne shortly became a competition and prime example of the sultans taking advantage of the power hunger of the princes. A competition that was proving to be so profitable for the sultans that they decided to change princes frequently, representing the end of efficient administration in the principalities who saw the presence of about eighteen princes over a really short period of time. Some continuity was still ensured as a few of the princes ruled

multiple times over the territory and the constant switching should still not obscure some of the reforms which were still carried out in the territory. The main aims of these plans were related to a betterment of the fiscal and administration system, especially after gradually more common phenomenon of peasants trying to escape the country in order to escape the economy and labor related burdens imposed on them by the regime. All these measures and plans were eventually accepted by the Ottoman court who had its own interests in trying to keep peace in the countryside to ensure the delivery of their goods and tithes, they were also the main reason why both the peasants and the princes reached a sort of equilibrium during the later years of the century. At the end of the century, while not marking an important turning point in the history of Romania. The power to control the different territories stayed in the hand of the principalities and their relationship with the sultans, but as time passed it became more and more evident how the power struggles between them started to wear them down, a weakness neighboring powers were happy to use to their advantage. Among them, Russia was surely the most aggressive fighting the Ottomans on many different occasions. In addition to Russia other powers were Austria, Great Britain and France. While the principalities and their difficult relationship with the sultans was part of the reason why the territory found itself surrounded by enemies trying to take control of the area, to them we can also attribute the merits of being able to protect it from such menaces. It was in fact thanks to them that the principalities managed to keep their freedom and independence during all of those years. At the end of the eighteenth-century intellectuals in both Moldavia and Wallachia started trying to think about identifying their cultural heritage not only to further improve the development of the country but also to use it as an effective political weapon during the conflict between the Ottomans and Russia or with the other powers trying to take control of the country. Something they would lean on especially would be their Roman ancestry also as a way of dissuading their enemies to attack an old Roman settlement. Most of the defense of the principalities came mostly from the representatives of the middle class, who led the effort in persuading the Austrian, Russian and Ottoman imperial courts that peace in the region could only be preserved by leaving each principality's autonomy intact without disrespecting it. All of these conversations were all kept at that without ever taking violent forms, trying to reason with each and every one of them, especially with the Russian diplomats who seemed to be the most sympathetic to their cause. In their opinion the earliest agreements between the principalities and the sultans never compromised their independence and they were only trying to get back what their "ancient" were supposed to be. None of these topics of discussion carried any weight when brought up to the Ottoman

courts, as the economic and strategic importance of such territories was too much to give up even partly to another European power, despite the many Russian victories and their unrelenting diplomatic pressure. The principalities at that point in time represented the main line of defense against Austria and Russia while also being the main granaries of Constantinople. Their main worry resided in the belief that a loosening of the bond they had with Moldavia and Wallachia would mean the end of their empire in Europe. Still, even when the Phanariot era ended, the principalities were still extremely committed to the idea of independence while at the same time aware of not being able to succeed on their own so they resorted to asking Russia for help. Their patronage did certainly help in putting an end to Ottoman domination a lot faster than anyone could have expected. In fact, the following Ottoman military occupation of the principalities was short lived, they soon had to surrender to the pressure from both France and Great Britain so they reached an agreement with the Romanian government that terminated the military occupation and gave back the power to the principalities while keeping the suzerainty over the territory. These changes did not improve upon some really fundamental constitutional issues like the constant conflicts between the representatives and the princes and so this phenomenon kept on going even in the post-Phanariot period. Another problem that didn't get resolved was Russia's role, the following tsars were determined in reclaiming what they felt was their right towards the municipalities and so they forced the Ottomans into signing a treaty that reaffirmed Russia's role as a protecting one and made it so that their opinion would need to be taken into account when concerning the administration of the principalities. Regardless of these treaties, the disagreements between Russia and the Ottomans over the principalities led to a declaration of war from Russia which was the main factor of the signing of another treaty which established the administrative freedom of the principalities. This was an important step in the further political and economic development of the principalities as they weren't bound anymore to provisioning Constantinople with their goods. Russia would also occupy the territory of the principalities until the Ottomans paid a huge war tribute and so only a small fraction of Ottoman suzerainty survived, the yearly tribute to the sultans and their right to confirm the election of the princes. The Russian occupation brought a lot of modernization to public life and administration but the long-term goals of the occupants were far from altruistic, in fact their objective was the predominance of the principalities, many laws were written and regulated for each of the principalities which left the power in the hands of the representatives who were exempted from taxation and given more rights over the land they were controlling. Indulgence which was not granted to the common people as well. A lot of

old directives were revised and modified as well, all things considered these measures sped up the modernization of the different principalities by organizing them in a more efficient way so compared to the Ottoman occupation it was a more positive and productive one. The Russian occupation went on even after these laws as the tsars wanted to make sure they would be acted out accordingly. An occupation which ended only when the Russian forces realized that their position in the principalities had been secured. After the Russians left the country, Romania lived a period of juxtaposition where the huge steps made towards independence was slowed down by Ottoman and Russian interference and so Eastern tradition kept clashing with the Western need for innovation. This interference became progressively worse as the representatives left in the country by Russia had a simple role of trying to make both the princes and the other representatives act in Russia's best interests making way to some anti-Russian feelings to arise. The next main event in Romanian history can be reconducted to the year of 1848 where there was a triumph of the idea of nation. In the two principalities they started justifying their requests for independence by invoking their right to self-determination. They even thought about a union because of how strong they felt about the bonds of language, culture and ethnicity, but these thoughts remained at least initially fleeting. And yet the idealism behind the beliefs of cooperation with other European countries remained intact. A sense of belonging that was without a doubt really important in the more modern integration or Romania into the European Union. The 1848 ambitions are not only a demonstration of how attracted Romania was to the western ideals of freedom and independence but they were also a sign of extreme satisfaction of the existing political and economic conditions. Many representatives started to dissent against the authoritarian ways of the princes all while seeking more power for themselves, and so a problem on two different fronts was developing. The ever-growing middle class wanted more representation in the political choices of the country while at the same time resenting the high taxes imposed upon them while the peasants were desperately trying to escape the mounting labor and dues owed to the land owners. So, Romanians decided to start their revolution meeting the fierce resistance of both the Ottomans and the Russians, the latter even decided to invade the country to retake it by force. While this revolution was by no mean definitive or a solution to the many problems affecting the country, it was a revolution of intellectuals that formulated its goals and ways to achieve them. Another effort was made the following year concerning the union of the municipalities, but Hungary was strictly against this idea and yet still managed to come to an understanding with Romania. It has to be specified how this understanding was not simply a result of diplomatic relations between the two countries but

it was mainly thanks to the intervention of the Austrian and Russian forces who forced them to surrender. This event put an irreparable strain on the relationship between the two countries and the countries which helped Romania expected it to become an anonymous subject to the emperor. What ultimately led to the union of the three municipalities came down to an international crisis which led to a new war between the Ottoman Empire and Russia which later involved France and Great Britain as well. This war, intended to solve the issues shared among them, Romanians for the first time found themselves in a situation where their role was significant in the future of these countries. After the Treaty of Paris, Romania still found itself under Ottoman suzerainty and nobody could no longer interfere with their own internal affairs leading to their almost complete independence which permitted them to unite under the same legislation. The new united principalities also received the control of a new prince called Alexandru Cuza owed to his liberal and not radical political ideas. His election sanctioned the definitive step towards the unification of the principalities and while the Austrian and Ottoman Empire raised some objections, when they did, they also realized that it was too late to interfere in the matter and that the decision was irreversible. A point further proven by how the principalities needed to discuss with the empire in order to make their decision official but the course of events in the principalities made the results of the discussions all but certain as their armies and currencies had already been unified. Cuza's relationship with the legislative assembly was tense from the very beginning and soon went against it to promote his liberal ideas of further economic and political advance that were supposed to profoundly innovate the existing system. While Cuza managed during the years of his rule to promote and carry on most of his policies, he made many enemies along the way which ultimately came together to form a really powerful coalition which decided to arrest him to make him resign. He did so without any sort of resistance and was allowed to leave the country for the rest of his life, marking a new era that lasted until the beginning of the Second World War. The liberals and conservatives who overthrown Cuza wasted no time in replacing him and filling the vacancy on the throne. Most of them favored a foreign prince in order to avoid further internal rivalries and so the position was offered to a German politician called Karl of Hohenzollern-Sigmaringen who readily accepted. In 1883, fearing the Russian power, Romania secretly joined the Triple Alliance with Germany, Austria-Hungary and Italy while public opinion still remained hostile towards Austria-Hungary considering its past relationships with the country. An alliance that was short lived when in 1913, Romania took control of southern Dobruja during the Second Balkan War, leaving the country with a greater sense of self-confidence while at

the same time alienating it from Austria-Hungary and the Triple Alliance that they joined not too long before. During the course of the First World War, Romania remained neutral but the prime minister at the time Ion Brătianu started talks with the powers of the Triple Entente in order to receive some of the territories of Austria-Hungary for Romania. The territories that were considered to have Romania as a majority in their ethnic population were promised to the country and so it waged war against the Central Powers. The Romanian troops were soon after defeated by the conjoined forces of Austria-Hungary and Germany, and after the passage of Russia from ally to enemy, Romania found itself forced to sign a harsh peace treaty with the Powers but when Russia collapsed shortly after, the union of Bessarabia to Romania was made possible. Austria-Hungary quickly disappeared after the war and the Grand General Assembly in Alba Iulia on the 1st of December of 1918 proclaimed the unification of Transylvania, Banat, Maramureş and Crişana even though Russia still did not acknowledge the loss of Bessarabia to Romania which managed to increase its territorial extent exponentially. While still having agriculture as its first sector of economy Romania managed to develop greatly in the following years even ranking high among the European countries for oil production. A change happened when the Great Depression hit the country in the 1930s, the different parties started to be threatened by the fascists and the antisemitic Iron Guard, which effectively replaced the country's constitution with a royal dictatorship lead by Karl II. Karl II soon started thinking that neither France nor Great Britain could protect Romania's interests and soon started to entertain diplomatic relationships with Germany, that being said he didn't manage to persuade Adolf Hitler to guarantee Romania's borders. Romania was forced to Bukovina and Bessarabia to the Soviet Union, a part of Transylvania to Hungary and Dobruja to Bulgaria. Not long after these losses Karl II abdicated for his successor Michael I who signed the Tripartite Pact with Italy and Germany. A coup was indicted against the leadership of the country which was crushed by the Iron Guard without many problems. Romania joined the Second World War right after Germany's invasion of the Soviet Union. Thanks to the war Romania managed to reobtain all of its lost land but at the same time, towards its end, it suffered the occupation of the Soviet Union after it switched sides and joined the campaign against Hungary and Germany. Right after the Soviet occupation of Romania, new elections were called and the communist government won fraudulently, forcing Michael I to abdicate in favor of the new regime. During the duration of this new communist government, Romania kept being occupied militarily and controlled economically by the Soviet Union which installed in the country the so called SovRom companies in order to drain their natural resources. It was

only in 1965, when Nicolae Ceaușescu came to power, that Romania's foreign policies started to be independent from the Soviet Union. And so, Romania was the only country part of the Warsaw Pact which didn't want to take part in the Invasion of Czechoslovakia, publicly condemning the operation as a big mistake and a danger for all communism in the world. Romania was also the only communist country to keep diplomatic relations with Israel and was part of the peace talks to try and resolve the conflict among the Arab countries at the time. This was the beginning of the decline of Romanian economy as its foreign debt increased sharply in the following years making some organizations like the International Monetary Fund have more of a say on Romania's economic policies and coming in conflict with its autocratic rule. Nicolae Ceaușescu eventually managed to repay this huge foreign debt but in order to do so he greatly impoverished the population of his country, this, along with his sever cult of personality led to a drastic decrease in his popularity. A loss of popularity which culminated in his violent overthrow during the Romanian Revolution and subsequent execution in 1989. After this violent revolution we witness the start of the modern period where new democratic parties took space and managed to create new policies for a better direction for Romania. Among which were the elimination of the Securitate and of any and every other organization that was linked to communist activity throughout the years. It goes without saying how to this day there are problems connected to the administration of the country like for example the huge presence of corruption among politicians and a state of economic instability that is only recently improving for the better. One last and fundamental event in modern Romania's history was the joining of the NATO first, in 2004 and afterwards of the EU as a full member in 2007.

2. THE BIRTH OF ROMANIAN AND ITALIAN

Romanian, like many other European languages, it's a romance language, meaning it descended and evolved from Latin. A common misconception, present especially in Italy it that Romanian as a language is very different compared to Italian, being considered more of close relative of other Slavic languages. It isn't really surprising when thinking about how probably only Romanians fully comprehend their Roman origin. The name *român* itself comes from Roman terminology first, as it was used by them to describe all of their conquered territories and secondly from Germanic terminology referring to them same concept, more specifically to the territories present in the region of Wallachia. Another discrepancy between the two languages is present if we take a look at their history and development. During the course of the 16th century, Italo-romance dialects already existed

and widely used thanks to important and visionary authors such as Dante, Boccaccio and Petrarca. The same thing cannot be said about Romanian history, such authors were not present during the development of their language, making it slower, in fact there wasn't an extremely popular or important figure in the field of literature until 1850 with Mihai Eminescu, although even him couldn't exactly be considered a household name outside of Romania. Some documents with a more primitive version of Romanian were found dating around 1521 called Neacșu's letter, the document was actually a letter from a merchant warning of the preparations for a Turkish invasion in the territories of Transylvania and Wallachia. The letter contained some Slavic loans that are easily explained by the long period of time which Romanian passed in close contact with Slavic tribes. One of the main influences for the Romanian language is considered to be Dacian, even though its actual impact is hard to measure considering how few traces remain of the Dacian language as a whole. Historians and linguists have traced back about 160 words to the Dacian language, most of which have something to do, in one way or another, to what Dacian culture and occupations were about. Dacians and other tribes of that time focused mostly on agriculture, viticulture and the crafts of weapons and tools, it goes without saying how those terms of Dacian origin had to do with these sectors. In order to better understand how close Romanian is to Italian a closer look at both structure is needed, what can be evident at first is how Italian speaker would be able to understand Romanian script without too many issues since many words have the same origin. Naturally there are some notable differences when we take into account the grammatical structure and the presence of loan words of Slavic, Turkish, Greek or Hungarian descent. That being said, a native Italian speaker wouldn't encounter many issues in the study of the Romanian language with just a little effort. The analysis of the different similarities between the two languages permits us to not only realize how easy it could be for both natives to learn them but it also lets us get deeper in the study of their grammatical structure like, for example, how the plural is formed in both cases. In Romanian and Italian, unlike many other European languages, the plural is formed with the usage of the vowels -i and -e instead of a much more common practice of just using the consonant -s at the end of a noun to express it. The main difference between the two, however, resides in the fact that Romanian has many examples of allomorphic words, meaning a plural which changes based on its grammatical use. Italian has some similar cases as well like in the case of *uomo/uomini* or *porco/porci* but Romanian not only has the same situations like *porc/porci*, *om/oameni* but a lot more. This phenomenon regarding vowel variation makes Romanian really similar to Italian dialects when it comes to its grammatical

structure which is characterized by the so-called metaphonic alternation of vowels in the roots of words. Another factor which makes the two really similar to one another is how unpredictable their endings can be in regard to forming the plural. In Italian, these idiosyncrasies are few and far between like for example with words like *arma/armi* or *ala/ali*, there are also some nouns that are masculine in the singular and feminine in the plural and have an ending in -a typical of feminine nouns. That being said, these challenges are almost nothing when compared to Romanian which does not only present a couple of “anomalies” regarding the plural but probably hundreds of them. The rule in Romanian regarding this different way of forming the plural is explained by saying how only nouns describing feminine inanimate objects follow this change although in reality there is no definitive ruling when it comes to the creation of the plural in Romanian. When a feminine noun ends in -ă it will form its plural using -i or -e cannot be foreseen. Especially considering how a good minority of them presents a “regular” form of the masculine in -i, like *metru – metri* “metro”, *stâlp – stâlpi* “pole”, *pas – pași* “step”. Or even worse, there are times where you might be aware of how the nouns will change in the plural and yet you won’t be able to predict which ending will be correct. The Italian ending in -a it’s a continuation of the neutral Latin plural in -a reinterpreted as a feminine ending (replaced in Romanian by the regular feminine one in -e) while in Romanian the -uri endings owe their origin the Latin neutral plurals such as *TEMPUS, TEMPORA, CORPUS-CORPORA*. A difference such as this makes us realize further how close the two languages actually are, while at the same time giving us some new linguistic point of views from which to analyze them. As a matter of fact, it is clear how some cases that might have seemed like exceptions at first, turned out to be more generic and pervasive than expected. Whoever is used to Italian might think that the idea of needing to memorize the plural of a noun together with its singular form could seem bizarre or even exceptional but in Romanian it is the norm. It isn’t easy to think of a time when an Italian had problems trying to think of the plural of a noun while for Romanians it’s a common occurrence. As bizarre as these realizations might seem, the two languages find themselves at opposite sides from an historical and geographical point of view, it is also important to note how both languages could have ended the same way, during the course of the Middle Ages, Tuscan had many more nouns like *osso-ossa*. It was widespread throughout the central and southern area of Italy, presenting many more similarities to Romanian compared to its modern form. In the dialects of these areas, this type of nouns is much more present compared to modern Italian and in some cases, there are even some have the plural in a form similar to the Romanian -uri. For example, in Veroli in Lazio *ring a'nellu* in the plural

becomes a'nella or a'nelləra, prato prata in the plural becomes 'lortəra. While these similarities between Romanian and the dialects of center and southern Italy are well known by linguists, studies which comprehensively revise and interpret the unpredictability of these forms do not exist yet. The second more important influence for the Romanian language is Slavic, considering the number of words of Slavic origin contained within it makes us think how both Dacian-Romans and Slavic lived in close contact with one another for a considerable amount of time before the actual creation of the language in its modern form and how they were subsequently assimilated in their entirety by the Dacians and Romans. Slavic elements which can be further explained by the expansion of the Bulgarian empire and Tsar Boris' conversion to Christianity in 864 A.D., it was actually this version of Slavic brought by Bulgarians that became the source of many Slavic words used by Romanians in the religious sphere. The language in question, which was using the Cyrillic alphabet, quickly became the first Orthodox church's official language and of the principalities of Moldova and Wallachia during the course of the fourteenth century. Starting from the seventh and until the end of the ninth century, Slavs reached Dacia, during the course of this occupation the population decided to keep relations with natives located on both banks of the river. Starting from this moment not only Dacians started to use Slavic words but at the same time Slavs started to learn Latin. A decision derived mostly by the lack of many terms used to express emotions in the Romanian language. Even when they needed to learn the language in order to keep contact with the local population, they still decided to keep using the emotional terms they knew better how to use and their connotations, a feeling people who learned a second language can relate to. Another aspect influenced by the Dacians was pronunciation, we must remember how Slavs decided to adopt the region's language and undoubtedly possessed a strong accent, a reason why modern Romanian is spoken in a completely different manner compared to its European neighbors. As we previously mentioned, and considering its name, Slavs and Dacians weren't the only influences for Romania. Romans played a fundamental role in their development with their occupation of the country during Trajan's rule when he's started the process of "romanization". This process was characterized by the arrival of people from different neighboring territories that in turn were part of the process of change which Romania was a part of. A question that could come naturally in regard to this process, mentioned by the Romanian historian, Constantin Giurgescu, is how could the romanization process take place in such a short amount of time and so effectively? The answer lies in how the population of the country was actually overran by Romans during their occupation and not only that, but they also showed themselves

mostly open to the idea of Roman occupation and welcomed their invaders. It's important to keep in mind how the whole process took place during the course of only 165 years. There were of course reasons for this welcoming approach of the native population which lies in the way how the Romans decided to convince them through the use of their generals of Dacian origin. At the end of their 25 years of service, they would have learned Latin and Roman customs. At the same time many soldiers of Roman heritage were married to Dacian women, a fact partially connected to a new law regarding Roman citizenship which would be granted to every soldier at the end of their service in case they didn't have it already and moreover, it would be extended to every single member of their family. An additional way by which Romans managed to expedite the romanization process was through their missionaries who would bring with them the Christian religion and a whole Latin liturgy to accompany it. During that time, if someone decided to take part in the church life, he would soon realize how every rite was celebrated in Latin, which in turn is the reason why we can observe in modern Romanian how most terms connected to the religious sphere are of Latin origin. European humanism reached Moldavia around the seventeenth century, a period signed by the ever stronger will of the people to reach independence and a way to rule over their own country adding to many other European countries sharing the very same desire. A period of particular importance when it comes to the development of multiple languages of the continent. Among European languages, Romanian had one of the natural evolutions, thanks to how it wasn't strictly speaking, derived from classic literature and instead it was more of a popular language, which is the leading reason as to why there are a multitude of Latin forms present in modern Romanian not present anymore in other European languages. In 1800 there were many efforts by Romanian linguists to latinize again their language as they didn't appreciate the sheer number of Slavic terms present in it. As the nineteenth century and enlightenment arrived to Romania, the language's purification process continued as authors wanted to create a new language that could be freed from loan words of German, Greek and Russian descent. This phenomenon regarding vowel variation makes Romanian really similar to Italian dialects when it comes to its grammatical structure which is characterized by the so-called metaphonic alternation of vowels in the roots of words. Another factor which makes the two really similar to one another is how unpredictable their endings can be in regard to forming the plural. In Italian, these idiosyncrasies are few and far between like for example with words like *arma/armi* or *ala/ali*, there are also some nouns that are masculine in the singular and feminine in the plural and have an ending in *-a* typical of feminine nouns. That being said, these challenges are almost nothing when compared to

Romanian which does not only present a couple of “anomalies” regarding the plural but probably hundreds of them. The rule in Romanian regarding this different way of forming the plural is explained by saying how only nouns describing feminine inanimate objects follow this change although in reality there is no definitive ruling when it comes to the creation of the plural in Romanian. When a feminine noun ends in -ă it will form its plural using -i or -e cannot be foreseen. Especially considering how a good minority of them presents a “regular” form of the masculine in -i, like *metru – metri* “metro”, *stâlp – stâlpi* “pole”, *pas – pași* “step”. Or even worse, there are times where you might be aware of how the nouns will change in the plural and yet you won’t be able to predict which ending will be correct. The Italian ending in -a it’s a continuation of the neutral Latin plural in -a reinterpreted as a feminine ending (replaced in Romanian by the regular feminine one in -e) while in Romanian the -uri endings owe their origin the Latin neutral plurals such as *TEMPUS, TEMPORA, CORPUS-CORPORA*. A difference such as this makes us realize further how close the two languages actually are, while at the same time giving us some new linguistic point of views from which to analyze them. As a matter of fact, it is clear how some cases that might have seemed like exceptions at first, turned out to be more generic and pervasive than expected. Whoever is used to Italian might think that the idea of needing to memorize the plural of a noun together with its singular form could seem bizarre or even exceptional but in Romanian it is the norm. It isn’t easy to think of a time when an Italian had problems trying to think of the plural of a noun while for Romanians it’s a common occurrence. As bizarre as these realizations might seem, the two languages find themselves at opposites sides from an historical and geographical point of view, it is also important to note how both languages could have ended the same way, during the course of the Middle Ages, Tuscan had many more nouns like *osso-ossa*. It was widespread throughout the central and southern area of Italy, presenting many more similarities to Romanian compared to its modern form. In the dialects of these areas, this type of nouns is much more present compared to modern Italian and in some cases, there are even some have the plural in a form similar to the Romanian -uri. For example, in Veroli in Lazio ring *a'nellu* in the plural becomes *a'nella* or *a'nelləra*, *prato prata* in the plural becomes *l'örtəra*. While these similarities between Romanian and the dialects of center and southern Italy are well known by linguists, studies which comprehensively revise and interpret the unpredictability of these forms do not exist yet. The second more important influence for the Romanian language is Slavic, considering the number of words of Slavic origin contained within it makes us think how both Dacian-Romans and Slavic lived in close contact with one another for a considerable

amount of time before the actual creation of the language in its modern form and how they were subsequently assimilated in their entirety by the Dacians and Romans. Slavic elements which can be further explained by the expansion of the Bulgarian empire and Tsar Boris' conversion to Christianity in 864 A.D., it was actually this version of Slavic brought by Bulgarians that became the source of many Slavic words used by Romanians in the religious sphere. The language in question, which was using the Cyrillic alphabet, quickly became the first Orthodox church's official language and of the principalities of Moldova and Wallachia during the course of the fourteenth century. Starting from the seventh and until the end of the ninth century, Slavs reached Dacia, during the course of this occupation the population decided to keep relations with natives located on both banks of the river. Starting from this moment not only Dacians started to use Slavic words but at the same time Slavs started to learn Latin. A decision derived mostly by the lack of many terms used to express emotions in the Romanian language. Even when they needed to learn the language in order to keep contact with the local population, they still decided to keep using the emotional terms they knew better how to use and their connotations, a feeling people who learned a second language can relate to. Another aspect influenced by the Dacians was pronunciation, we must remember how Slavs decided to adopt the region's language and undoubtedly possessed a strong accent, a reason why modern Romanian is spoken in a completely different manner compared to its European neighbors. As we previously mentioned, and considering its name, Slavs and Dacians weren't the only influences for Romania. Romans played a fundamental role in their development with their occupation of the country during Trajan's rule when he's started the process of "romanization". This process was characterized by the arrival of people from different neighboring territories that in turn were part of the process of change which Romania was a part of. A question that could come naturally in regard to this process, mentioned by the Romanian historian, Constantin Giurgescu, is how could the romanization process take place in such a short amount of time and so effectively? The answer lies in how the population of the country was actually overran by Romans during their occupation and not only that, but they also showed themselves mostly open to the idea of Roman occupation and welcomed their invaders. It's important to keep in mind how the whole process took place during the course of only 165 years. There were of course reasons for this welcoming approach of the native population which lies in the way how the Romans decided to convince them through the use of their generals of Dacian origin. At the end of their 25 years of service, they would have learned Latin and Roman customs. At the same time many soldiers of Roman heritage were married to Dacian

women, a fact partially connected to a new law regarding Roman citizenship which would be granted to every soldier at the end of their service in case they didn't have it already and moreover, it would be extended to every single member of their family. An additional way by which Romans managed to expedite the romanization process was through their missionaries who would bring with them the Christian religion and a whole Latin liturgy to accompany it. During that time, if someone decided to take part in the church life, he would soon realize how every rite was celebrated in Latin, which in turn is the reason why we can observe in modern Romanian how most terms connected to the religious sphere are of Latin origin. European humanism reached Moldavia around the seventeenth century, a period signed by the ever stronger will of the people to reach independence and a way to rule over their own country adding to many other European countries sharing the very same desire. A period of particular importance when it comes to the development of multiple languages of the continent. Among European languages, Romanian had one of the natural evolutions, thanks to how it wasn't strictly speaking, derived from classic literature and instead it was more of a popular language, which is the leading reason as to why there are a multitude of Latin forms present in modern Romanian not present anymore in other European languages. In 1800 there were many efforts by Romanian linguists to latinize again their language as they didn't appreciate the sheer number of Slavic terms present in it. As the nineteenth century and enlightenment arrived to Romania, the language's purification process continued as authors wanted to create a new language that could be freed from loan words of German, Greek and Russian descent. Having said that, in the following years and even after the revolution of 1989, Romania kept being open to the rest of Europe and, like other countries in the continent, it was influenced by French and English terms that are often used to this day. Romanian is a language of many influences and of survivors, of constant invasions and conquests by more powerful civilizations, however they're still thriving among us to this day. Their language tells this story, from the nucleus of Dacian words to the process of Latinization and the Slavic influence, Romanian tells a story of survivors. Compared to Romanian, the start of Italian literature can be attributed to the year 1200, a time when the works of Dante, Petrarca and Boccaccio were having great success. Works wrote in Florentine vernacular, which would later become Italy's unitary language and thanks to commercial exchanges, it managed to spread quite fast. When it comes to Italy, it's difficult to precisely assess when the passage from Latin to Italian literature happened. Nonetheless, it is generally thought that vernacular was so widespread that it was starting to be used not only for practical use but also for literary purposes. Italian has, like other

European languages, a close relation with Latin, in its case it's even closer when taking into account how it remained used by all social classes for longer, leading Italian literature to develop later than other countries. Latin was the language of culture, churches, tribunals, courts and universities. To better understand the bond between Italian and Latin we need to understand its variety in usage based on where and by who it was actually used. It goes without saying how the language actually spoken was very different compared to the one used in literature. In fact, the former was more likely to change with use compared to the latter, many of these changes could be noticed even from the first instances of its introduction thanks for the most part to two main events: firstly, the ever-growing presence of Christianity in Europe and secondly, the beginning of Octavian Augustus. Both of them had significant effects on the cultural and social landscape of the empire, and while the effects of Augustus' reign are more difficult to measure, the effects of Christianity are immeasurable. The effects of religion could be found especially when it comes to the lexical aspects of the language, where now Latin was starting to be considered a way to reinforce the relationships among the many believers present in the continent. An effect that makes us realize how wrong it would be to consider the written and spoken aspects of a language to be separate from one another, as both started to influence one another throughout the years, even the language spoken from illiterates was starting to have an effect on its written version. As the years passed, all of these different variations slowly led to present day Italian in its modern form. With the death of emperor Augustus, spoken Latin continued to play an important role in the development of the language in the entire peninsula especially in center Italy considering how that area was directly controlled by the Romans. However, trying to understand how close to Latin was the language spoken in this part of the country it's difficult to determine, especially when taking into account how most of the Roman controlled part of Europe spoke, or was convinced of speaking, Latin. Another important aspect to keep into consideration is how during this period of time, Europe had been the victim of many barbaric invasions and even though they managed to control the better part of southern and northern Italy, they didn't leave great traces of their passage from a linguistic point of view. After the year 1000, many documents began to appear that many authors started to consider as being written in a language different from Latin as it was usually conceived. Classic Latin was still spoken by a small minority of the population, more specifically by intellectuals. At this point we could say how what was keeping the empire united was not language anymore but the church. One of the first people to actually use his mother tongue to write texts was actually Francis of Assisi with his *Canticle of the creatures*.

Without a doubt though, the main minds responsible of the development of the language were Dante Alighieri, Francesco Petrarca and, later, Giovanni Boccaccio. All of these authors realized the need for a language that could unify the country, a goal pursued by different personalities throughout history and especially by Alessandro Manzoni. Their contribution was particularly important for the language they were using, meaning Florentine, which constituted the most significant method for authors of the time to express themselves and was also of significance because it represented the country's first unitary language. A process of change from a literary language to a spoken one that is particularly recent, at the moment of Italy's unification the number of people that could be considered able of speaking Italian was low while the majority spoke a number of linguistic variations of it. A phenomenon representing the main reason for trying to find a new way of speaking that could unite the entire the whole population under it. Of course, authors by themselves could not unify the language and many different factors played a role in it. A phenomenon that made Italian a really unstable language, constantly changing based on the usage of its speakers, in fact even during this period of time, it was still lacking a standard variance. To this day Italian is still a language that's undergoing some big changes caused even by its dialects and its evolution it's strictly tied to them. Some of this process can be reconducted to a simplification of the lexicon used in the field of journalism, school becoming mandatory up to middle school, the necessity for people moving from the fields to the city of using something different from dialects that could be universally understood and the more common usage of Italian on the radio, television and cinema ultimately managing to unify the language making it one that everyone could understand. Even the Italian spoken today in the peninsula isn't exactly how it's described in grammar books. Still being influenced, as mentioned earlier, by its different dialects and regional aspects which contribute to defining a version that could be considered standardized. In fact, the diatopic sector, it's one of the main reasons why there are so many influences for the language that has issues settling in a definitive way. Dialects are a phenomenon that can be perceived mostly in oral speech, even when an individual is capable of expressing themselves perfectly in written form, their geographical origin can be discerned from how they speak. And even in some aspects of written speech there are elements which can be identified based on their place of origin. While this is the factor of note when talking about variability in Italian, other dimensions are part of the phenomenon like the diaphasic and diastratic. Unlike the diatopic one, these latter dimensions seem to be noticeable only when it comes to regional variations where there are changes based on social status and tone. In addition, the diatopic dimension is more

noticeable the bigger the geographical extension of a country actually is. As a part of learning a foreign language, a mother tongue can greatly influence the learning of a new one based on how similar both linguistic structures actually are. Initially, first languages were considered to be a hindrance when it came to learning a new one but after some more studies conducted during the 60's it was found how someone's first language could help in developing certain skills connected to a LS/L2, especially when both of them are really close from a typological point of view. Languages' shared origins can be, as we previously mentioned, both beneficial and counterintuitive concerning the learning process, such importance can be mostly described through the description of three main factors, which are congruence, needed to identify similar structures between the languages, correspondence, to compare such structures and finally, difference, which represents the opposite process of analyzing the differences between the two. This is the case when it comes to Italian and Romanian which have similarities when it comes to the formation of the plural, the negative imperative and some pronouns. The main issues for both learners reside mainly in how unlike the languages are from a phonetical point of view, in addition to how similar sentences might need a different tense for its creation. Distinctions which make for a substantial part of what might be the issues encountered by different learners who are required to understand and assimilate them in order to master the use of the languages. What can be considered extremely helpful when it comes to learning any of them is being aware of how close they are to one another, in order to better understand what are the points connecting them not only grammatically but also culturally, as something that is often forgotten by Italians is how far Romanian is from other Slavic languages, thanks to its Roman and consequently Latin origins.

3. TIES BETWEEN TWO NATIONS

In the last chapter I decided to focus on what are the reasons that have supposedly led to such cultural and language similarities throughout the years. One we can immediately notice in this sense is how closely related are dialects from southern Italy to Romanian. Some studies have showed a relation present between southern Italy and former Dacia, a connection which left traces in some Italian dialects, one of the more important examples of this can be found in the Sicilian dialect. Romanian has preserved five types of conjugations from Latin and have the same endings even if they differ in the personal pronoun and are close to Sicilian other than both being able to double the direct and indirect complement in a sentence. Another area closely related to Romania is the so-called Vorposten area in central

Basilicata which has way more ancient origins than people might think. It is a result of old trade routes present in northern Italy which led to the building of numerous ports on the banks of the Danube, they were later attacked by Turkish armies but those who survived were at the basis of many Moldavian noble families. Some of the first destinations for Italians who were trying to get into Romania were in fact the former principalities of Moldavia and Wallachia as Veneto was one of the poorest regions of Italy at that time and residents were even willing to give up their citizenship in order to remain in Romania and keep their jobs. These migrations towards Romania were encouraged by both the welcoming country and also by Austria which found the movement of people from a bordering country to another with less financial resources to be advantageous for them. Staying in Romania was relatively easy for Italian citizens as both the language and the culture was close enough to theirs. A stay that was forcefully terminated by the call to arms caused by the beginning of the first world war until the communist regime in Romania came to an end and migrations could start anew. This connection in reality was nurtured many years before the start of the migrations as, for example, Italian culture was initially imported thanks to the spreading of Christianity in Europe, without forgetting how Romania is actually the only country which decided to preserve their Roman heritage. The inhabitants of the country were proud of being called Latin speakers and connected to the Roman territories, even when surrounded by Slavic speaking countries. This awareness and acceptance of their own roots was their main connection to the western world and managed to bring their ideals and cultures closer together. Even when we think about around the year 1800, both countries were fighting for their own independence and the Romanian anthem was actually written around this concept, going as far as celebrating the occupation of Dacia conducted by Trajan. The relationship among the two countries was surely made easier by the growing presence of the Italian language but the truth is that contacts between them was kept intact until the arrival of World War II when their political and ideological views became too far from each other. Even their cultural relations became strained as a sort of “cold war” started between the countries, both of them started to close the respective institutions in their countries so that the other could understand how there was no space for such bonds anymore. We could say how while the rapport between Romania and Italy became truly complicated only after the end of the war, the years that passed while it was still ongoing were just as tricky. Fascist organizations decided to build sites on Romanian soil next to Italian churches and the fascist flags were set up outside the buildings so that they could be noticed by passersby as a method of better influencing Italian communities abroad. This wasn't the only move carried out by the fascist

regime of course, the curriculum of Italian schools abroad changed as to better suit the regime's ideas and one institute even got the "privilege" of being named after the Duce. Benito Mussolini's political project was mainly used as propaganda and yet it undoubtedly encouraged the diffusion of the Italian language, culture and books outside of its borders. Italy was even chosen by Romania, around the 1930's to be its main political ally as many considered France or the United Kingdom as unsuitable for a role such as maintaining its own territorial integrity and political liberty during the next global conflict. Before the war those bonds became even stronger as Italian became a mandatory lesson in Romanian military schools while being initially facultative alongside German, and teachers who were part of this program were even financed directly by the state at the beginning of its introduction. For the Italian communities living in Romania there were some more immediate issues that were not directly connected to the war, as unemployment and poverty were two hugely widespread phenomena among young people. This was partly the result of a new Romanian law that forbid the foreign workforce from constituting more than 20% of the total in businesses ran on Romanian soil. In practice, only a small part of Italians got actually affected by this law, still, the ones who got fired received great support by the embassies. A new development happened after a coup when Romania switched sides and declared war to Germany, an event which in turn led to the occupation of the country by the Soviet Union, which aimed to control most aspect of Romanian life. The economy was subjugated through the use of the so called SovRoms while politically one of the first points they wanted to carry out was the persecution of all previous allies of the fascist regime. In order to do this the Soviet Union decided to carry out a type of hunt for Italians on the Romanian territory that was stopped soon after by a member of one of the Italian embassies who wanted to make clear how most people who joined the fascist regime did so against their will and were forced to do so. In reality this persecution of Italians had another aim which was to try and eliminate as much influence from Italian politicians as possible in order to better control foreign communities. They even opened new organizations that were supposed to be another aid for Italians residing abroad but this method barely had any effect as many foreign citizens didn't accept this new entity. The racial persecution carried out by the Soviet Union was not an isolated event, as soon after any German person residing in Romania who was suspected to have been a part of Hitler's regime were deported out of the country in masse to be brought to work camps to punish the entire foreign minority. Italians then realized how the future of migrants in the country could not be considered safe anymore and so they began to go back to their homes, the ones who decided to stay were fired and

prohibited from having any type of commercial activity in the country. The situation later became even worse as any kind of foreign minority was starting to be oppressed and some of them decided to start using Romanian documents in order to conceal their identities. During the 50's, the communist regime considered Italy to be a divided country, with a democratic side represented by the Italian Communist Party and an "antidemocratic" and capitalist one controlled by the United States. It was a time of huge tension between the two countries with Romania deciding to entertain relations only with the communist side, managing to spread better their ideologies with an alliance. Many meetings took place between Italian and Romanian delegations formed, among others, by Nicolae Ceaușescu, future president of Romania. During some of these first meetings, the Italian delegations were forced to defend themselves from some accusations regarding the condemnation of Stalin's personality cult and its causes other than being against the invasion of Hungary by the Soviet Union. Italians soon realized how the values of the two parties were pretty distant from one another, if having different ideas inside the party was considered normal, in the Romanian one was considered unacceptable. The Italian party soon after decided to follow a different path for communism that could celebrate its own opinions. In addition to this, even Romania started to have its own disagreements within the communist parties, as it was for example against the invasion of Czechoslovakia and the way the missile crisis in Cuba was handled. Another disagreement had by the Romanian communist party was in regards to how there could be a communist cooperation where certain parties were considered inferior to others and it also thought that being more hostile towards operations like these would allow the country to have better relations with western Europe but the following two decades of Ceaușescu's government made them think again. Because of this new stance towards the Soviet Union, Romania found itself in need of strong political allies that could protect its own international goals. Among the options there were countries such as Yugoslavia, the Chinese Republic or South Korea which all had difficult relationships with the Soviet Union, while in Europe the options were Italy, Spain, France and, in a way, even Japan as they were independent from Moscow. The representatives of Romania and Italy decided to meet again only a month after the invasion of Czechoslovakia to discuss this progressively worse international issue and try to find a solution for it. A meeting that, in addition to the others, made Italy realize how misleading Romania's intentions actually were, while Romania was trying to disguise itself as a mediator for international issues, its domestic situation was terrible as Ceaușescu was starting to impose his cult of personality on the population of his country. The Italian press was even starting to ridicule his actions

as a fake ambassador of peace as even when he decided to “intervene” in the conflict between Israel and the Arabs, his meetings didn’t sort any sort of effect but the important thing was to let it be known that they tried and participated in solving the issue. Even though this phenomenon progressively became common knowledge in Europe, Giorgio Napolitano, former president of the republic and leader of the cultural commission in that moment, decided to meet Ceaușescu again. He let him know how his cult of personality spread through all forms of media like the radio, television and the press transformed his government in a dictatorship but while Napolitano considered this situation as a danger for the Italian communist party, he also realized how taking his distances from the Romanian party wouldn’t be a good idea and decided to portray Romania in a better light through the Italian press in order to keep it at bay. Of course, this peace between the countries was short lived as relations between the parties were ruined once and for all after the Italian party realized how little human rights were being respected on Romanian soil. Human rights and standards that could not be respected on the other side of the Iron Curtain. A complicated relation that persisted until the end of the Romanian communist regime, after which the small community of Italians left on the territory began to reorganize themselves. An operation that led to the creation of many organizations for the promotion of both Italian and Romanian art and culture in both countries other than enabling the possibility for Italians in Romania to represent themselves in parliament and the opening of some institutes for the teaching of Italian. While Italy’s migration in Romania can be considered an old phenomenon, the opposite is a quite modern occurrence, it was undoubtedly present during the entirety of the 20th century but it could be considered significant only after the Romanian revolution of 1989 and when Romania became part of the European Union. The reasons for these movements of people were pretty much the same geopolitical, cultural and economic factors that inspired Italians to move to their country before them. Language was another important thing to take into account other than the not as strict entry policies of Italy and the shared religious background. A movement which quickly made the Romanian minorities the biggest on Italian soil, surpassing all others and at the same time had some negative effects, since so many people began to leave, Romania found itself lacking on human resources that were instead leaving the country at alarming rates of almost one person every five minutes. With the beginning of the economic crisis of 1997, this constant influx of people came to a halt since after the end of different communist regimes came to an end all over Europe, many countries decided to close off their borders. So, the only option for workers outside the European Union was to enter illegally, after which thousands of Romanians were banned

from different European countries, even though the custom of applying for refuge in them became the norm even when not having any of the prerequisites. Bans that kept on going even after Romania was declared a safe country until the citizens of the eastern country managed to get the removal of the need of a visa for stays that lasted less than three months. Migrations towards other countries, unlike what someone might think, decreased significantly during this time considering how strict were all other measures put in act to avoid them, although in practice it didn't solve the situation regarding Romanians as they were still emigrating in waves especially for jobs that required low qualifications. This led many countries to ask for the reintroduction of a visa for stays of less than three months, even when, after a long series of internal discussions, they managed to become part of the European Union, they again didn't receive any of the benefits coming from the open job market as the ultimate decision on whether to open their borders was of the countries. In the midst of this confusion, the best results were obtained by the countries which decided to keep their borders open as they ultimately improved their economical condition and avoided the very same illegal workers that other countries were trying so hard to prevent. Being part of the European Union should have put an end to the risk of being banned from a country but in practice this became true only for a few of them, decisions that even spurred from prejudice towards Romanians who were considered dangerous and often connected to organized crime while immigrants from other countries were granted access even if economically inactive. To this we need to add the huge limit regarding bureaucracy even when they were granted access, as often they wouldn't be given the opportunity to obtain certain documents, making them unable to have their rights respected, a sad phenomenon affecting especially the working class which was more often than not exploited. A series of events which eventually found its end as Romania progresses economically and destinations like Italy and Spain were not considered prime choices anymore, as northern countries offered more advantageous options. At the basis of such migrations there are also more dark reasons such as the abandonment of minors in Romania, both in Bucharest as in the rest of the country. These abandonments have been taking place for a long time, as towards the end of the 60's a policy for an increase in births was approved without taking the appropriate measures needed to support the newcomers which in turn caused the abandonment of a great number of kids from their families that were victims of all types of abuses afterwards. This is an event that has different causes such as the previously mentioned abuses, disabilities, poverty or the simple fact that their parents live abroad. While the situation has improved over time, in Romania there still is a huge disparity when it comes to participation to the

school system, other than having a really high rate of students who decide to quit school before its end of about 16,4%, which is far from what is the limit put in place by the European Union of 11,3%. A number caused by a strong rural-urban division where Rom kids or kids with disabilities struggle to remain a part of the school system, in addition, their parents are sometimes not living in a much better situation as even though Romania is part of the European Union, human rights are not always respected. A fact that goes against what the EU should stand for, in fact Romanian workers are very often exploited for example by Italian entrepreneurs who are willing to ignore the true value of their jobs in order to have a low-cost workforce. One of the worst cases of exploitation can be found in southern Italy in the agriculture field, as products' prices on the shelves are kept low thanks to workers who are often not hired under normal or legal conditions, allowing employers to avoid most workers' rights as they almost never have a regular contract. Another example of abuse regards women also in this sector but in others as well where they often decide to bring their kids with them in order to keep them close and have an opportunity to stay with them but unfortunately, they are often used to blackmail the mothers in exchange for sexual favors or just to amplify their weakness to exploitation. The fusion of all of these factors makes us understand two important phenomena, one of them is the reasons why Romanian decide to come to Italy, meaning for the prospect of a better life and higher salaries while in turn being exploited in their work sites. After this realization they decide to go back to their country understanding that the idea they had in their minds of life abroad was misleading. Data that can be considered even more worrying if we take into account how Romanian education is, at least in theory, among the best in the world for quantity of funds invested in the system and the number of school available for Romanian students other than being practically free for most students. Obviously, these figures are not exactly what we find in practice, many schools in smaller villages are closed and more students just go to bigger schools meaning the education system could be heavily improved upon even if it is slowly improving over time. If we decide to take a look at higher education, things don't become much better, a lot of Romanians decide to carry out their university career abroad which of course doesn't bode well for the future of the country. When analyzing this decision, we can quickly assess why this is the case for many students, as their country doesn't possess the infrastructure needed to carry out their education properly. The majority of students would carry out their studies in France and Romania was forced to finance their education spending funds that could have been reinvested to hire better professors that could make their students decide to stay in Romania. As a result of this huge wave of migrations for studies another idea began to

spread regarding how students who would spend time in France would be able to learn the language perfectly and manage to acquire a higher level of academic skill. On the contrary, many times students would leave their home at very delicate times in their lives, managing to absorb mostly the vices of the cities they would visit leading to horrifying results. Romania throughout the years opened different institutions to limit this phenomenon and to this day it's progressively getting better. During their stay in our country, Romanians felt the need to promote their national and cultural identity, so along the activities carried out by the Romanian embassy in our country there was the creation of a journal that would be the highest selling foreign one in Italy. In their cultural promotion, Italy wanted to try and figure out how come, often Romanians would prefer to stay as conservationists of their own traditions rather than embracing Italian ones in order to figure out the grade of assimilation of the foreign population in our country. In order to do that, it's really important to figure out which are the factors that lead to the retention of their culture over their own, and before this analysis, one of the most glaring ones are connected to the fact that most Romanians see their migrations to other countries as something temporary before they return back home. Other than this, the elements to take into account are many and different from each other like for example language, history and culture. Something else that is significant is connected to national identity, as foreigners often have a stronger sense of what it means to be Italian than we do personally. In this sense we can examine each factor in order to understand to what degree they preserve their national identity over our own. To do this we can look at something like how frequently they use their mother tongue or how often they stick to traditional Romanian customs, media and church. Before even the start of this analysis we already got to know how Romanians are more willing to preserve their own national identity and to completely understand why it would go way beyond the scope of this text so I will just examine a few factors. One of which relates to what are the worries and intentions of Romanians when it comes to their stay in Italy meaning whether they wanted to remain Romanians in foreign soil or if they wanted to integrate with the rest of the population and the answer was clear in favor of the former. Priorities that we can observe how they shift as years go on, in the beginning of their stay they tend to see it as temporary and so they are more likely to try and preserve their national identity but as time passes, learning and adopting Italian culture becomes a more viable attractive option. Something that happens even when considering the use of their language, this can be further explained by how at the beginning of their stay they would mostly keep in touch with their relatives and after some time they would change of seeing their situation and start to socialize with the locals, sometimes even

getting worried. Even if this is true, we can still reconnect to our previous question regarding whether Romanians really preserve their national identity even many years after their arrival as most of them admit having good memories of their country being homesick. The last aspect examined in this text is related to the Italian minority on Romanian soil, a number that has been progressively diminishing after many years as it now represents the fourteenth ethnic minority in Romania. A number that is three times as low since its introduction, even though these are numbers difficult to assess as some emigrants have emigrated to the country many years ago making it complicated for research to accurately assess whether someone could even be considered Italian. Mainly because their families had been living there for an extremely long time and basically assimilated completely inside of the country as much as locals.

BIBLIOGRAFIA

- William Smith, Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology, William Smith, Boston, 1949
- Florin Constantiniu, O istorie sinceră a poporului român, Univers Enciclopedic, Bucurest, 2011
- Adrian Otovescu, *Identity features of the Romanian immigrants in Italy*, Jurnalul Practicilor Comunitare Pozitive, 2012
- Keith Hitchins, A concise history of Romania, Cambridge, Cambridge University Press, 2014
- Institutul de Lingvistică „Iorgu Iordan – Alexandru Rosetti”, Dicționarul explicativ al limbii române, Bucurest, Univers Enciclopedic, 2016.
- James Samuelson, Roumania Past and Present, Michigan, University of Michigan Library, 2005
- Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Zanichelli, Bologna, 2005
- Gabriel Liiceanu, *Jurnalul de la Păltiniș*, Cartea Românească, Bucurest, 1983.
- Martin Maiden, Italian's long-lost sister: the Romanian language and why Italianists should know about it, University of Oxford, Oxford, 2017.
- Casa editrice Zanichelli, *La lingua italiana: storia e attualità*, Zanichelli.
- Vittorio Coletti, Storia della lingua, treccani.it, 2011, [https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-della-lingua_\(Enciclopedia-dell'Italiano\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/storia-della-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano).)
- Harieta Topoliceanu, Italiano e rumeno a confronto: analisi di alcuni problemi di apprendimento dell'italiano da parte dei madrelingua rumeni, Università “Alexandru Ioan Cuza”, Iasi, Romania, 2011.
- Ionuț Șerban, Political, diplomatic and cultural relations between Romania and Italy after the Second world war, Università di Craiova, Craiova, 2015
- Alina Dorojan, Prolegomeni alla costruzione dell'Accademia di Romania a Roma, Accademia di Romania, Roma, 2011
- Danut Dobos e Tereza Sinigalia, Biserica italiana „Preasantul mantuitor” din Bucuresti, Editura Arhiepiscopiei Romano-Catolice, Romania, 2006
- Stefano Santoro, L'Italia e l'Europa orientale: Diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943, Franco Angeli, Milano 2005

- Alberto Basciani, La penetrazione culturale italiana nei Balcani nel periodo interbellico. Il caso dell'istituto di Cultura di Bucarest, Annuario dell'istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia, Venezia, 2003
- Giuliano Caroli, Rapporti militari fra Italia e Romania dal 1918 al 1945, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2000
- A. Basciani (a cura di), A. Macchia, V. Sommella, Il patto Ribbentrop-Molotov, l'Italia e l'Europa (1939-1941), ARACNE editrice, Roma, 2013
- V. Partan, "Juventus București: Contribuția italiană la fotbalul românesc", 2009
- Giuliano Caroli, La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica, Nagard, Roma, 2009
- Ion Bulei, Breve storia dei romeni, Edizioni dell'orso, Alessandria, 1999
- Alessandro Vigevani, Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia, Tip. Del Bianco & Figlio, Udine, 1950
- Nicolae Luca, L'Emigrazione Storica dei Friulani in Romania, Inbellinum, Invillino, 2006
- Victor Partan, "De la emigrare la integrare", o expoziție de fotografii-document", Romulus și Remus, 2010
- C. Boro Onțeluș , "Harta istorică a Comunității italiene din Greci, Tulcea", 2010
- Santoro, "Il Partito comunista italiano e la Romania negli anni Sessanta e Settanta", Studi Storici, 2007
- R. R. King, "Romania's Struggle for an Autonomous Foreign Policy", Royal Institute of International Affairs, 1979.
- M. Grosaru, "Asociația Italienilor din România – RO.AS.IT.", 2008
- Italia-Romania: è finito il miracolo (economico) ed è sceso il gelo, Repubblica.it, https://www.repubblica.it/venerdi/reportage/2016/01/09/news/osi_tramonta_il_miracolo_economico_dei_due_paesi_che_si_credevano_quasi_fratelli-143903447/, 20 marzo, 2009.
- Gruppo cooperativo CGM, National Report Romanian immigrants in Italy, Milano, 2012
- Melting Pot Europa, Romania. Migrazioni e lavoro in Italia. Statistiche, problemi, prospettive, [https://www.meltingpot.org/2008/06/romania-migrazioni-e-lavoro-in-italia-statistiche-problemi-prospettive/#:~:text=I%20primi%20motivi%20della%20loro,assistenza%20alle%20famiglie%20\(donne\),13 giugno 2008](https://www.meltingpot.org/2008/06/romania-migrazioni-e-lavoro-in-italia-statistiche-problemi-prospettive/#:~:text=I%20primi%20motivi%20della%20loro,assistenza%20alle%20famiglie%20(donne),13 giugno 2008)

- Edgar Quinet, *Œuvres complètes*, vol. VI, 1923
- Adrian Otovescu, *Identity features of the Romanian immigrants in Italy*, Jurnalul Practicilor Comunitare Pozitive, 2012
- Victor Partan, “Minoritățile naționale în strategia europeană”, Piazza Romana, October 1st 2013

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutte le persone che sono state disposte a leggere questa tesi e mi hanno aiutato nella sua redazione. In primo luogo ringrazio la mia relatrice la prof.ssa Rocca Longo e la mia correlatrice la prof.ssa Adriana Bisirri per la loro cooperazione nella portata a termine di questo progetto.

Ringrazio inoltre tutti i miei professori che mi hanno accompagnato in questo percorso di studio e hanno continuato ad alimentare la mia passione per le loro materie, le quali sono sicuro continuerò a studiare per ancora molto tempo.

Così come voglio ringraziare anche i miei colleghi che pur non avendo grandi opportunità di conoscerli più a fondo hanno certamente reso il peso dello studio più leggero.

Un pensiero va anche a mia madre: senza di lei non avrei potuto raggiungere gli obiettivi da me prefissati in ambito accademico.

Ringrazio i miei amici Davide e Giacomo i quali da anni ormai mi sono affianco e continuano a supportarmi in qualunque decisione e percorso io decida di intraprendere.

Detto questo voglio dedicare qualche frase a tutte le persone da me conosciute nel corso dell'ultimo anno accademico nell'ambito del progetto Erasmus. Sinceramente avevo dei dubbi nel momento in cui ho deciso la Romania come meta per trascorrere questa tappa importante della mia vita ma mi sono ricreduto molto presto. Ho incontrato una quantità enorme di persone gentili e disponibili per aiutarmi ad adattarmi il prima possibile nel nuovo istituto oltre a una serie di amici con i quali mi mantengo in contatto ancora oggi. La Romania è stata la prima delle due esperienze di quest'anno, avendo lavorato anche in Spagna, dove anche lì ho avuto la fortuna di conoscere persone che mi hanno aiutato parecchio ad acquisire esperienze lavorative e non solo.

Un'ultima parola la voglio spendere proprio per una persona parecchio importante da me conosciuta proprio in Romania, certamente non era nei piani ma sono felicissimo di averla potuta incontrare durante questi mesi, Elesà, alla quale sono molto grato.